Presentazione

In Italia, centinaia di migliaia di giovani sono scesi in piazza e continuano a manifestare solidarietà al popolo palestinese massacrato da Israele a Gaza e in Cisgiordania.

La ormai secolare "questione palestinese" viene da molto lontano e non ha finora trovato soluzione né la troverà nello scontro tra il nazionalismo sionista oppressore, razzista e suprematista, e il nazionalismo subalterno dell'Autorità Nazionale Palestinese o di Hamas. Il nostro raggruppamento ha sempre sostenuto una posizione internazionalista, fondata sulla lotta comune dei lavoratori arabi e israeliani e dei proletari del Medio Oriente, contro la borghesia israeliana e le borghesie arabe.

Per fare chiarezza su questa prospettiva internazionalista e rivoluzionaria, radicalmente opposta all'esaltazione del nazionalismo sostenuto da sedicenti comunisti, abbiamo raccolto in questo opuscolo una serie di articoli (e testi di conferenze) pubblicati sulla nostra stampa sulla "questione palestinese".

Il primo articolo, intitolato "Lotta proletaria e Medio Oriente", è stato pubblicato su "L'Agitatore Comunista", n. 9-10, settembre/novembre 1970, pochi mesi dopo il "Settembre Nero" durante il quale l'esercito giordano massacrò i militanti della Resistenza Palestinese e fece strage di civili nei campi profughi di Wahadat e Amman. Questo breve saggio ripercorre la questione palestinese e dell'impianto del sionismo fin dal loro inizio, nel quadro della spartizione del Medio Oriente attuata dagli imperialisti inglesi e francesi e poi dalle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, analizza lo sviluppo del movimento nazionale palestinese e dei suoi raggruppamenti, indica la prospettiva della costituzione di una Federazione socialista arabo-israeliana, basata sul potere dei lavoratori, passaggio obbligato per la liberazione effettiva dei palestinesi dalla loro condizione di inferiorità nazionale, oppressione e miseria. Completano l'articolo l'*angrafe politica dei gruppi della Resistenza palestinese* allora attivi e una nota sulle cifre del massacro dei palestinesi durante il *settembre nero* giordano.

Il secondo scritto riprende l'ultima parte dell'articolo "Palestinesi ed Israeliani", pubblicato su "Rivoluzione Comunista" aprile – giugno

2002, breve sintesi storica degli avvenimenti seguiti agli anni '70 del secolo scorso con l'ascesa e declino delle formazioni nazionaliste palestinesi, l'Intifada del 1987 e gli "Accordi di Oslo" del 1993-4.

Il terzo articolo, tratto dal supplemento a Rivoluzione Comunista del 16/5/2018, riguarda il massacro compiuto dai soldati israeliani contro i giovani e le giovani di Gaza, che commemoravano il "Giorno del Ritorno" nel maggio 2018, 70° anniversario della "Nakba" (catastrofe) per i palestinesi, rappresentata dalla costituzione dello Stato di Israele. Questo massacro, prolungato giorni e giorni, rivelava che Israele pianificava la futura cacciata dei palestinesi da Gaza e l'annessione della Cisgiordania, col pieno sostegno della Presidenza Trump, che aveva trasferito la propria ambasciata a Gerusalemme e lavorava agli "Accordi di Abramo" con gli Stati arabi.

Il quarto articolo, intitolato "La rivolta dei giovani palestinesi apre una nuova fase in Israele-Palestina", tratto da "Rivoluzione Comunista" aprile – giugno 2021, analizza la situazione sociale e la rivolta della gioventù proletaria araba in Israele, sfruttata ed oppressa dallo Stato sionista, ormai sostenuto non solo dagli USA, ma anche dagli Stati petro-parassiti del Golfo, e sottolinea l'importanza di questa indomabile gioventù nella lotta del proletariato medio-orientale, diventato nel XXI° secolo una forza sociale e politica di decisiva importanza.

Il quinto testo, intitolato "Il Diluvio al Aqsa", espone gli argomenti discussi nelle conferenze pubbliche tenute presso le nostre Sezioni nel periodo tra il 7 ottobre 2023 e gennaio/febbraio 2024. Esso inquadra l'assalto palestinese ai Kibbutz di confine israeliano e la reazione israeliana pianificata e preordinata per il massacro e l'espulsione della popolazione palestinese nel più vasto contesto della nuova spartizione del Medio Oriente, condotta dallo Stato sionista e dagli USA, e dalle potenze regionali e imperialiste. Il testo definisce il ruolo di Hamas, mette in risalto le lotte proletarie in corso nell'intera regione e il ruolo contro-rivoluzionario di tutti i nazionalismi (sionisti e islamisti), per sostenere la prospettiva della lotta comune dei lavoratori israeliani e palestinesi e della costituzione del fronte rivoluzionario mediterraneo/europeo.

Seguono i nostri scritti, articoli e volantini con i quali abbiamo analizzato i momenti e le svolte dell'impresa genocida di Israele a Gaza e della sua estensione alla Cisgiordania ("Il *Metodo Gaza*") nonchè l'in-

tervento statunitense nella regione fino allo scatenamento dell'aggressione contro l'Iran. Questi sono i testi:

"Un anno di sterminio del popolo palestinese. La barbarie più disumana compiuta dallo stato sionista di Israele", volantino del 7 ottobre 2024 della Sezione di Milano;

"Netanyahu e compari procedono alla «soluzione finale del problema palestinese» nel quadro della guerra di spartizione del Medio Oriente. Solidarietà ai proletari e alle masse palestinesi", volantino del 10 giugno 2025 della Sezione di Milano;

"Il Piano Trump per Gaza: Premio per i massacratori israeliani e fattore di nuove guerre", articolo pubblicato su Rivoluzione Comunista, luglio-settembre 2025;

"L'annessione della Cisgiordania avanza, mentre a Gaza continua il genocidio", articolo pubblicato su Rivoluzione Comunista ottobre/dicembre 2025.

"A fianco dei proletari, dei giovani e delle donne ribelli dell'Iran contro la guerra reazionaria degli imperialisti e dei boia islamo-capitalisti", sul terzo attacco americano-israeliano contro l'Iran, volantino del 2 marzo 2026 della Sezione di Milano.

Conclude l'opuscolo l'articolo "I rapporti economici tra Italia e Israele e le missioni militari in Libano e nel Golfo di Aden – Un impasto di affari economici e reazione politica nel Mediterraneo Allargato", pubblicato su Rivoluzione Comunista, luglio-settembre 2024, che inseriamo per documentare e denunciare la politica militarista e controrivoluzionaria dell'italo-imperialismo in Medio Oriente e per sostenere la lotta internazionalista a fianco dei lavoratori palestinesi, israeliani, libanesi e del Mediterraneo sulla base del principio che "Il nemico è a casa nostra".

7 novembre 2026, la Redazione di Rivoluzione Comunista

Sedi di Partito
MILANO – R.C. presso Circolo Saverio Saltarelli via Salvo D'Acquisto, 9
BUSTO ARSIZIO – R.C. presso il Circolo di Iniziativa Proletaria
- Giancarlo Landonio, Via Stoppani, 15
E-mail: rivoluzionec@libero.it Sito internet: www.rivoluzionecomunista.it

Lotta Proletaria e Medio Oriente

È sbagliato, dal punto di vista marxista, considerare gli avvenimenti del Medio Oriente come la conseguenza esclusiva del gioco spietato di interessi che vi conducono le superpotenze, ignorando la lotta dei popoli oppressi e delle masse sfruttate contro i loro oppressori. Questo modo di vedere è teoricamente falso e, facendo da contraltare alla demagogia populista, porta a quella caricatura dottrinale del marxismo che è la pura attesa della catastrofe rivoluzionaria nelle metropoli.

Nell'area mediorientale si sviluppa, in un groviglio di intrecci, un complesso differenziato di conflitti politico-sociali, che possiamo classificare in questo modo: 1) conflitti tra masse sfruttate e classi dominanti locali; 2) conflitti tra paesi oppressi e oppressori; 3) conflitti nazionali tra Stati; 4) conflitti interimperialistici. Alla base di questi conflitti non c'è soltanto il brigantaggio imperialista, c'è la lotta delle masse oppresse per riscattarsi dall'oppressione: dall'inferiorità nazionale e dalla miseria. Perciò bisogna tener conto di questi conflitti, dei legami che vi intercorrono, se sui vuole assumere una posizione corretta, basata sulla pratica rivoluzionaria, realmente ispirata all'internazionalismo.

Precedenti storici

Il ruolo del Medio Oriente[1] fu di costituire il ponte commerciale tra Europa, Africa e Asia. Per molti secoli la fascia di territorio, che va dalla Siria al Marocco, costituì il crocicchio degli scambi mondiali. La civiltà araba dovette il suo sviluppo a questa condizione o, meglio, alla valorizzazione che ne seppe fare una classe di mercanti mediante il monopolio commerciale. La dominazione araba raggiunse l'apogeo tra il 750 e il 900. Poi, con lo spostamento delle vie commerciali, decadde. All'inizio del secolo il Medio Oriente fa parte integrante dell'impero ottomano. Lo scoppio della guerra imperialistica segna la fine del dominio

[1] Medio Oriente è un'espressione coniata dalla diplomazia europea. Qui viene usata nel senso corrente. In questo senso fanno parte del Medio Oriente: Siria, Iraq, Libano, Giordania, Arabia Saudita, Yemen, Kuwait, Aden, Oman, Israele, Egitto Sudan. Rientrano pure nella storia del Medio Oriente: Libia, Algeria, Tunisia Marocco.

turco, durato quattro secoli; ed apre per i popoli del Medio Oriente l'epoca del colonialismo anglo-francese.

L'imperialismo inglese debutta in questa zona intessendo un doppio giuoco spietato. D'un lato soffia al fuoco dell'indipendenza araba contro l'impero ottomano; dall'altro lato sbarra il passo al movimento indipendentista. Spartendosi con la Francia il bottino di guerra esso si riserva la parte più grossa, il controllo dei centri nevralgici della regione. La spartizione avviene nelle proporzioni stabilite in patti segreti[2]. L'Inghilterra si annette la Mesopotamia, la Palestina e ampie zone dell'Arabia; la Francia, Siria e Libano. Il controllo di questi paesi avviene attraverso il trucco del sistema del mandato. In questo modo dopo la fine della guerra l'anelito all'indipendenza degli arabi viene raggelato dai fucili dei corpi di spedizione anglo-francesi. Non solo quell'entità territoriale unitaria, detta "Mezzaluna fertile", diventerà sede di una serie di Stati (Siria, Libano, Iraq); ma verranno anche creati, artificialmente, nuovi Stati come la Transgiordania, creata per volere inglese dalla Società delle Nazioni nel 1922 separando la parte orientale della Palestina dalla riva destra del Giordano.

È quindi con la sostituzione degli anglo-francesi ai turchi che inizia la lotta anticolonialista vera e propria dei popoli arabi. L'esistenza di enormi giacimenti di petrolio e la posizione strategica della regione, cerniera fra tre continenti, rendono il Medio Oriente l'oggetto più ambito dagli appetiti imperialistici. Per questo esso diventa la zona del mondo ove continuo è lo scontro tra le grandi potenze; e ove il giuoco delle rivalità interimperialistiche determina una situazione di crisi permanente, che genera difficoltà eccezionali al movimento di liberazione.

[2] I patti segreti di questo periodo sono tre. a) il patto anglo-francese del 1916, detto *accordo Sykes-Picot,* con cui Inghilterra e Francia si spartivano il Medio Oriente; b) la *dichiarazione Balfour* del 1917 con cui l'Inghilterra riconosceva la costituzione di un "focolare nazionale ebraico" in Palestina; c) la corrispondenza tra il governo inglese e lo sceriffo Hussein (Mac Mahon – Hussein) con la quale l'Inghilterra manifestava la propria simpatia coi propositi d'indipendenza degli arabi.
Questi accordi sono uno in contrasto con l'altro; e servono a mascherare gli appetiti smisurati del colonialismo britannico.

Panislamismo, panarabismo, Terza Internazionale

Sul piano economico-sociale i paesi arabi costituiscono la parte più arretrata del continente asiatico. Il grave stato di arretratezza pone al movimento di liberazione nazionale compiti complessi: la lotta per l'indipendenza deve accompagnarsi alla trasformazione delle arcaiche strutture economiche (rapporti feudali, patriarcali, schiavistici). Il movimento di indipendenza parte, invece, fortemente ipotecato a causa della influenza direttrice che vi esercitano le classi dominanti: caste feudatarie e teocratiche, borghesia compradora. Sono queste le classi che, prendendone la testa, tentano di ricondurlo sotto la bandiera del panislamismo, cioè dell'ideologia religiosa degli arabi. Il panislamismo è la corrente più reazionaria del movimento di indipendenza perché mira a rafforzare, in nome dei comuni pregiudizi religiosi, il potere delle classi possidenti sulle masse a loro asservite.

Ma anche la corrente democratica del movimento, poggiante sui pochi elementi borghesi e sulla piccola borghesia, si muove in una prospettiva ristretta. Essa combatte il colonialismo in nome del panarabismo; dell'ideologia, cioè, che teorizza l'unificazione statale dei popoli di lingua araba indipendentemente dalla natura dei loro regimi sociali e sul presupposto che esista una nazionalità araba che invece non c'è. Gli arabi, infatti, non esistono come popolo unitario o nazionalità. Esistono parecchi paesi di lingua araba che non sono affatto un risultato moderno bensì il retaggio dell'imperialismo musulmano[3]. La dominazione araba non costituì mai una nazione, come non costituì una nazione la dominazione romana. Il panarabismo è quindi un'ideologia conservatrice, un aborto di sovranazionalismo borghese. Perr questo, nei suoi primi passi, il movimento di liberazione nazionale si presenta politicamente molto debole.

[3] Le conquiste musulmane si estesero da Sind (Sud Pakistan) ai Pirenei (Spagna), demolendo l'impero persiano e quello bizantino. Ovunque gli arabi si installarono, ivi essi si confusero con le popolazioni locali. Fatta eccezione per l'Egitto, ove predominava la comunità di villaggio di tipo asiatico basata sul regime centrale delle acque, la civiltà araba era una vasta rete mercantile. Sovrani, capi religiosi, mercanti ritraevano i loro proventi, essenzialmente, dai commerci essendo ancora l'agricoltura basata sul nomadismo. Lo sviluppo favoloso di alcune città fu dovuto al flusso degli scambi e alla ricchezza accumulata dai mercanti. La lingua comune arabo-islamica servì ai mercanti che si spostavano da un punto all'altro del Medio Oriente in cerca di guadagni.

Al principio degli anni venti cominciano a formarsi, nel Medio Oriente, sotto l'impulso dell'Internazionale Comunista i primi partiti comunisti. Assegnando ai partiti affiliati il compito di aiutare i movimenti di liberazione nazionale la Terza Internazionale stabiliva la necessità di due forme di lotta: 1) la lotta contro il panislamismo e le tendenze analoghe che tentano di collegare il movimento di liberazione contro l'imperialismo europeo ed americano con il rafforzamento delle posizioni dei Khan, dei latifondisti, dei mullah; 2) la lotta risoluta contro i tentativi di dare una tinta comunista alle tendenze democratiche borghesi di liberazione dei paesi arretrati. I partiti comunisti ebbero agli inizi una vita molto stentata, ma prima ancora che riuscissero a stabilire solidi legami con gli strati sfruttati ed oppressi caddero sotto l'influenza dello stalinismo. Finirono così, dopo avere eliminato le forze migliori, per collaborare col movimento democratico borghese e diventarne gli alfieri.

Il nazionalismo arabo

Benché politicamente debole il movimento nazionale arabo non accetta l'assetto territoriale preparato a tavolino dai colonialisti angli-francesi. Inizia, così, un vasto movimento di lotte e di ribellioni contro il nuovo dominio coloniale. Una serie di sollevazioni scuote il Medio Oriente. Per molti anni, dal 1919 al 1927, le potenze dominatrici debbono impegnarsi a fondo, sul piano militare, per domare le numerose sollevazioni popolari (insurrezione irakena, rivolta dei drusi). Solo alla fine degli anni venti e dopo costosissime e feroci repressioni esse potevano riuscire ad avere, provvisoriamente, la meglio.

La seconda guerra mondiale imprime una forte accelerazione al movimento nazionale nei paesi arabi. Le esigenze belliche costringono gli anglo-francesi ad impiantare, in Medio Oriente, una serie di industrie ausiliarie di guerra (approvvigionamenti). Grazie a queste industrie interi villaggi vengono trasformati in piccoli centri urbani. Avvengono così mutevoli modificazioni sociali. Si ha un aumento generale della manodopera operaia mentre si registra una crescita rapida delle città. Prima della guerra Siria, Libano, Palestina, Transgiordania, Egitto e Sudan avevano una popolazione extraurbana di 27 milioni di fronte a 5 milioni e mezzo di abitanti nelle città. A guerra finita il solo Egitto conta due milioni di salariati industriali.

Borghesia di recente formazione, intellettuali, funzionari civili e militari, artigiani, commercianti e operai affollano il movimento nazionale recandovi nuova linfa. Si ha un generale risveglio politico: sorgono nuovi partiti democratico-borghesi; entrano nella vita politica le donne; si intensificano le manifestazioni di piazza contro il colonialismo. Verso il 1946 il movimento nazionale comincia a raccogliere le prime vittorie. Benché vacillante il colonialismo non è ancora spacciato, perciò inizia, anche se da posizioni precarie, una vasta repressione. Servendosi della Lega Araba – costituita nel 1945 da Siria, Libano, Iraq, Transgiordania, Arabia Saudita, Yemen – i colonialisti anglo-francesi coadiuvati dalle vecchie classi dominanti, tentano di eliminare le correnti più radicali. Producono assassinii, deportazioni, arresti. Il movimento nazionale non cessa però di vivere, subisce solo una battuta d'arresto. Per il colonialismo è, invece, ormai ora di finire.

Lo Stato di Israele

Nel 1948 si costituisce lo Stato di Israele. Questa data segna, però, solo l'atto formale di nascita. La nascita effettiva giunge al culmine di una violenta gestazione storica. Già alla fine del secolo XIX Teodor Herzl aveva lanciato il progetto di formare uno Stato sionista. Da allora cominciarono i primi acquisti di terre palestinesi da parte degli Ebrei. Nel 1917 l'Inghilterra, nel tentativo di fare degli ebrei una quinta colonna contro il bolscevismo trionfante, riconosce la creazione in Palestina di un "focolaio nazionale ebraico". Nell'intervallo tra le due guerre mondiali, spinte dalle associazioni ebraiche di emancipazione, affluiscono in Palestina centinaia di migliaia di ebrei. La lotta per il possesso delle terre diventa furibonda. Nel 1936 il movimento nazionale palestinese è all'apice del suo sviluppo. Con una serie di scioperi prolungati, scoppia un'insurrezione anti-inglese, che si prolungherà fino al 1939. Gli ebrei collaborano attivamente col colonialismo britannico per stroncare l'insurrezione palestinese e ne traggono cospicui vantaggi. L'afflusso in massa di ebrei dopo la seconda guerra mondiale e la vittoria degli anglo-americani capovolgono i rapporti di forza tra ebrei e palestinesi. Gli ebrei sono ora sufficientemente forti per avanzare le loro pretese territoriali.

Nel mese di novembre 1947 l'ONU raccomanda la divisione della Palestina in due Stati indipendenti. A opporsi alla risoluzione dell'ONU

sono, non solo i paesi arabi, ma la stessa Inghilterra che s'aspettava il rinnovo del mandato. Allo scadere del mandato inglese gli ebrei proclamano lo Stato d'Israele e si preparano alla guerra contro gli arabi. Il vecchio padrone britannico, in un tentativo disperato di recupero, fomenta una crociata degli arabi contro Iaraele. Ma gli ebrei escono vittoriosi dalla guerra e, alla fine, accordandosi con il sovrano di Transgiordania, Abdallah, ottengono perfino una fetta supplementare di territorio, annettendosi 20 mila Kmq anziché 14 mila, com'era previsto dalla risoluzione dell'ONU, sui 27 mila circa di cui si compone la Palestina. Abdallah, dal canto suo, si ripagherà da sé stesso, annettendosi il rimanente territorio ad eccezione di Gaza e ribattezzando la Transgiordania in Regno di Giordania.

Tra le grandi potenze la Russia è la prima a riconoscere in forma piena (de iure) la Stato di Israele. Stati Uniti, Inghilterra, Francia, riconosceranno, verso il 1950, la situazione di fatto venutasi a creare. Tale situazioe rappresenta, fino al 1967, lo status quo nel Medio Oriente.

La questione nazionale in Palestina

Con la nascita dello Stato di Israele la condizione dei palestinesi diventa il dramma di un popolo intero. Il popolo arabo di Palestina esisteva come nazione in formazione già fin dai primi decenni del secolo. Il movimento nazionale palestinese si era abbastanza sviluppato temprandosi nella lotta contro il colonialismo inglese, una delle più radicali delle lotte di liberazione degli arabi. Ma la costituzione dello Stato di Israele viene a interrompere questo processo modificandone, radicalmente, i termini. Spogliati del loro territorio gli arabi palestinesi sono tagliati fuori dal traguardo dello Stato nazionale. Nella nuova situazione determinatasi non c'è posto per la costituzione, sulle vecchie terre arabe, di uno stato democratico palestinese. D'ora in avanti il popolo palestinese può esistere come nazionalità libera, cioè col pieno possesso di tutti i diritti nazionali, solo all'interno di una federazione arabo-israeliana che non può avare altro fondamento che il potere socialista delle masse. Nel quadro borghese non c'è soluzione.

L'impossessamento dei territori palestinesi da parte degli ebrei rientra nella politica imperialistica che tratta i popoli afro-asiatici come oggetto di dominio[4]. Ma Israele è una creatura imperialistica in un duplice senso

particolare: primo nel senso che gli ebrei vennero cacciati dall'Europa; secondo nel senso che lo Stato di Israele si è sviluppato a danno degli arabi, senza però assoggettarli. Con il progressivo impossessamento delle terre palestinesi, Israele ha cercato di emarginare economicamente e politicamente, la popolazione araba ricacciandola nel nomadismo e verso la dissoluzione. Pertanto, come risultato delle contraddizioni imperiaslistiche, Israele è condannata a subirne le conseguenze e a esistere solo in uno stato di permanente tensione.

Arabi ed ebrei

L'antagonismo tra arabi ed ebrei non nasce dalla questione palestinese. La radice dei contrasti risiede nella concorrenza che si fanno le classi dominanti dei vari Stati per l'egemonia nel Medio Oriente. La questione palestinese è solo un elemento dei contrasti arabo-israeliani. Al limite potrebbe anche costituirsi, in una forma minorata qualsiasi, uno Stato palestinese in cui trovassero realizzazione le aspirazioni nazionali dell'ala conservatrice del movimento; e, tuttavia, questo evento non risolverebbe i contrasti tra arabi ed ebrei; anzi, col tempo li aggraverebbe, perché inasprisce la concorrenza fra i singoli Stati. Ciò che cozza è lo sviluppo economico dei paesi arabi e quello di Israele. E ciò che rende esplosivo quest'urto è che Israele mira alla dominazione economica in tutta l'area mediorientale. Perciò, non la pretesa che Israele sia lo strumento dell'imperialismo USA contro gli arabi - come affermano i saccenti "marxisti-leninisti" di casa nostra -bensì le mire espansionistiche di ogni borghesia al potere sono la causa dei conflitti permanenti tra arabi ed ebrei.

---

[4] Citiamo, a tal riguardo, il punto sesto dell'undicesima delle tesi sulla questione nazionale e coloniale approvate dal 2° Congresso dell'I.C., il quale dice: *"È necessario svelare instancabilmente alle masse lavoratrici di tutti i paesi e delle nazioni arretrate, l'inganno organizzato dalle potenze imperialiste, con l'aiuto delle classi privilegiate nei paesi oppressi, facendo finta di chiamare in vita stati politicamente indipendenti, che in realtà sono vassalli dal punto di vista economico, finanziario e militare. Come esempio clamoroso degli inganni degli inganni praticati verso la classe di lavoratori nei paesi soggetti dagli sforzi combinati dell'imperialismo degli Alleati e della borghesia di questa o quella nazione, citiamo l'affare dei sionisti in Palestina, dove, col pretesto di creare uno Stato ebraico, in un paese dove gli ebrei sono in numero insignificante, il sionismo ha abbandonato la popolazione indigena dei paesi arabi allo sfruttamento inglese. Nelle congiunture internazionali attuali, non c'è salvezza per i popoli deboli e asserviti fuori della federazione delle repubbliche sovietiche".*

La guerra del 1967 ha, poi, messo in luce che le tendenze espansionistiche dello Stato di Israelesono una manifestazione organica dell'economia israeliana. Riflettono la ristrettezza del mercato interno e la sovrabbondanza di capitale. Perciò, poiché gli Stati arabi non accetteranno mai di sottomettersi ad Israele, Né accetteranno di diventare suoi satelliti, non rimane altra via d'uscita da questa situazione all'infuori di guerre periodiche.

Naturalmente non è solo Israele a minacciare lo sviluppo economico dei paesi arabi. Questo è intralciato dall'imperialismo, il quale stabilisce una rete di dipendenze tecnico-finanziarie e di soggezioni politiche, di cui nessun giovane Stato è in grado di disfarsi senza una rivoluzione radicale. La nazionalizzazione del petrolio, per esempio, potrebbe costituire un mezzo decisivo, nelle mani dei paesi arabi, per avviare l'industrializzazione ed estirpare le sopravvivenze feudali. Ma questa misura cozza direttamente con gli interessi vitali dell'imperialismo. Tutto ciò non fa, quindi, che aggravare e complicare la crisi dei rapporti statali nel Medio Oriente.

Vecchi e nuovi pretendenti imperialistici

L'imperialismo ritrae dal Medio Oriente il 60% del petrolio mondiale. È nel cartello del petrolio che risiede il polo di attrazione degli appetiti imperialistici e al contempo la fonte di rivalità. È questo il nocciolo del problema mediorientale dal punto di vista delle relazioni imperialistiche. Gli antagonisti principali nella contesa per il dominio del Medio Oriente sono stati i trust petroliferi inglesi e statunitensi. Padroni, pressoché esclusivi, dell'attrezzatura occorrente per estrarre e trasportare il petrolio dal Kuwait, Bahrein, Arabia Saudita, Siria ai mercati di consumo, questi briganti si sono combattuti a vicenda sul piano economico e su quello politico. L'Inghilterra ha frapposto alle ruote del carro dell'espansione statunitense nel Medio Oriente tutti i bastoni a sua disposizione. Ma essa non ha potuto evitare il suo crollo definitivo. Con la perdita di Suez ha dovuto capitolare di fronte all'imperialismo maggiore e cedergli perciò il posto.

Oltre alla lotta per il possesso del petrolio sussistono altri motivi di rivalità, quali il controllo delle posizioni strategiche e il dominio del mercato d'armi. La Russia, al pari degli Stati Uniti, ha cercato di sostituirsi

al colonialismo anglo-francese mossa soprattutto da questi ultimi motivi. La penetrazione russa è stata lenta ma progressiva. Così la Russia è andata assumendo col tempo il posto di seconda potenza, dopo gli USA, nel Medio Oriente. Le potenze medie, come la Germania, hanno potuto inserirsi nel giuoco mediorientale attraverso l'esportazione di materiale bellico, tanto verso gli Stati arabi, quanto verso Israele. Lo sviluppo vertiginoso del lucroso mercato d'armi mediorientale è venuto a costituire un motivo allettante supplementare per nuove imprese brigantesche delle potenze europee. L'imperialismo italiano è interessato vitalmente a quanto avviene in questa regione, sia perché dipende da essa per l'approvvigionamento in petrolio; sia perché, in qualità di principale potenza mediterranea, ogni mutamento nei reciproci rapporti di forza fra Stati lo riguarda da vicino.

Naturalmente ogni potenza cerca una soluzione propria della crisi permanente del Medio Oriente; una soluzione rispondente ai propri particolari interessi. La "strategia della tensione" è stata la linea preferita dagli imperialismi più forti. Fino ad oggi essa ha fruttato straordinariamente: ha favorito il commercio d'armi; mentre indebitando fino al collo, con le forniture d'armi, i paesi produttori di petrolio ha accresciuto la loro dipendenza verso il cartello petrolifero impedendo loro di esigere una modifica dei canoni di concessione (royalty). Ma ora, con l'aggravarsi dei conflitti, essa è entrata in crisi perché minaccia di coinvolgere direttamente i suoi autori.

IL fallimento del nazionalismo arabo

La ripresa del movimento nazionale ha visto alla ribalta nei paesi decisivi la piccola borghesia. In Siria, Egitto, Iraq la piccola borghesia si è insediata al governo. Ma laddove la piccola borghesia ha preso le redini statali essa non è riuscita a modificare i rapporti di forza con l'imperialismo. Con la loro lotta i governi piccolo-borghesi hanno debellato il colonialismo anglo-francese[5] senza potere peraltro impedire che al suo posto si installassero Stati Uniti e Russia; ma sono falliti in pieno nei loro obbiettivi fondamentali: unificazione araba e socialismo arabo.

---

[5] La cacciata del colonialismo inglese è un fatto di grande importanza storica, perché modifica le relazioni prestabilite nel sistema mondiale degli Stati, ne accresce gli squilibri e le tensioni.

L'unificazione statale degli arabi, mediante reciproche intese, si è rivelata una chimera. La profonda diversità nelle strutture sociali ha reso e rende i contrasti interarabi inconciliabili[6]. Di conseguenza il panarabismo si è rivoltato contro sé stesso: in guerra tra arabi.

La sostituzione del marciume privilegiato con un apparato politico-militare nuovo, attinto dalla piccola borghesia, non ha prodotto quel progresso economico che il nazionalismo favoleggiava. Lo sviluppo economico ha proceduto con lentezza, in mezzo agli sprechi e alle difficoltà. La nuova classe politica ha dimostrato la propria impotenza su tutti i problemi di fondo, come quello agrario, ove i rapporti precapitalistici soffocano le forze produttive. Basandosi sul capitalismo di Stato essa non ha potuto rompere né con la grossa borghesia agraria, né con l'imperialismo. Perciò il "socialismo arabo" è stato e rimane una maschera che serve a rafforzare gli elementi capitalistici e a nascondere lo sfruttamento esoso delle masse lavoratrici: operai, braccianti, contadini poveri, piccoli produttori.

Ma il nazionalismo arabo ha fatto bancarotta anche nei confronti di Israele. questo pieno falliment del nazionalismo arabo e l'accresciuta potenza economico-militare di Israele rappresentano gli avvenimenti politici più significativi degli ultimi anni. Sono un fattore di brusco cambiamento di tutti i termini politici dei conflitti che si sviluppano nel Medio Oriente.

La guerriglia

La guerra dei sei giorni scuote il movimento nazionale palestinese, che dal 1956 viveva a rimorchio del nazionalismo arabo (siro-egiziano). Questo deve prendere atto che non può contare sugli altri e che ora deve fare da sé. La guerra, inoltre, mette in luce che le tendenze espansionistiche di Israele riflettono le proprie contraddizioni interne e che questo mina l'assetto negoziato fra Stati Uniti e Russia. Così, dopo la disfatta araba di giugno, avviene un mutamento radicale nell'orientamento delle organizzazioni palestinesi. *Al Fatah* decide la resistenza armata; mentre

[6] Perché si renda possibile, sul piano borghese, l'unione tra Stati arabi è necessario prima di tutto abolire i regimi semifeudali che dominano in parecchi Stati arabi (Arabia, Giordania ecc.) e sostituirli con nuovi regimi. Ma ciò non è fattibile, per cui restano due vie: o la conquista militare o la rivoluzione delle masse sfruttate.

i gruppi: 1) *Eroi del ritorno,* 2) *Movimento nazionalista arabo-sezione palestinese,* 3) *i Giovani della riscossa* si fondono costituendo il *Fronte Popolare di Liberazione della Palestina (FPLP)* col compito di creare, attraverso la lotta armata, uno Stato democratico e progressista della Palestina.

L'ingresso sulla scena mediorientale della guerriglia palestinese modifica, profondamente, il quadro politico dell'intera regione. La situazione si fa accesa in Giordania. Il Quieto Libano entra in agitazione. In Siria e in Iraq cresce la tensione. Dopo il primo cimento militare, che avviene nel 1968 a Karame – ove le organizzazioni guerrigliere affrontano vittoriosamente una colonna corazzata israeliana -, a favore del movimento palestinese si leva un'ondata di simpatia popolare. Il concetto di lotta armata di popolo, proprio dei movimenti nazionali, si diffonde e guadagna la fiducia di larghi strati del popolo; così alle organizzazioni di guerriglia affluiscono nuove leve e forze pronte ad entrare in azione.

La differenziazione politica

È a questo punto che all'interno delle organizzazioni di guerriglia si sviluppa un processo di caratterizzazione politica. La crescita organizzativa pone alla guerriglia la necessità di definire con precisione condizioni, metodi e obiettivi della lotta.

Il primo stadio di questo processo riguarda la questione dei rapporti con gli Stati arabi e coi regimi reazionari. Il *FPLP* attacca *Al Fatah* per il moderatismo e per la sua non ingerenza. Esso afferma come inevitabile la lotta contro il regime monarchico di Giordania e vi si prepara.

Il secondo stadio avviene nel febbraio 1969 e riguarda l'obiettivo strategico della lotta. Il *FPLP* si scinde in due tronconi: il *FPLP* e il *Fronte Democratico Popolare di Liberazione della Palestina (FDPLP).* A differenza del *Fronte Popolare* il *Fronte Democratico* non disgiunge la lotta per lo Stato nazionale da quella per liberare le masse oppresse dal giogo capitalistico. Esso i pone come obbiettivo la creazione di uno Stato socialista nel quale ci sia posto per arabi ed ebrei.

È questo, senza dubbio, l'avvenimento più importante per la prospettiva di sviluppo della lotta di classe nel Medio Oriente. Sul terreno infiammato della vecchia Palestina si delinea, infatti, un'organizzazione

di lotta che rompe formalmente col nazionalismo arabo e si pone ideologicamente sulla scia dei movimenti rivoluzionari.

Il piano Rogers

Inseparabile da questo processo di scissione, l'approfondimento della guerriglia minaccia direttamente, con le sue azioni di particolare efficacia, gli equilibri sociali interni dei paesi arabi. Sotto il suo influsso rischia di saltare la monarchia hascemita. Preoccupata della piega degli avvenimenti Stati Uniti e Russia varano il piano Rogers. Il Piano è una misura di polizia rivolta a decapitare la parte più avanzata del movimento palestinese. L'operazione viene condotta da re Hussein, il quale scaglia le sue truppe contro gli accampamenti palestinesi. Le armate beduine si abbandonano a massacri bestiali, trucidano vecchi e bambini. Tutti gli Stati arabi indistintamente rimangono a vedere. La Siria[7], unica eccezione deve ben presto ritirare, dietro la pressione russa, i carri armati inviati in aiuto ai palestinesi.

La guerra civile giordano-palestinese è il risultato più sconvolgente dell'attuale processo di lotte sociali nel Medio Oriente e un momento cruciale pere il loro stesso sviluppo futuro. In primo luogo essa rivela una recrudescenza dell'imperialismo. Stati uniti e Russia combattono qualsiasi movimento che comporti una modificazione dei loro rapporti di forza, legati alla stabilità degli attuali governi reazionari. In secondo luogo, si ha, come conseguenza immediata degli avvenimenti, l'aggravarsi della instabilità e della crisi permanente dei maggiori Stati arabi (Siria, Giordania, Egitto). In terzo luogo, si verifica una svolta in tutto il movimento politico arabo.

La guerra civile ha distrutto il mito della fratellanza e dell'unità degli arabi. I contrasti di classe prendono il sopravvento sui conflitti nazionali. La strategia moderata di Al Fatah viene sconfessata completamente. Arafat può continuare a negoziare l'appoggio dei governi borghesi e la neutralità di quelli semifeudali alla condizione di stroncare le correnti radicali della guerriglia. Ora bisogna prendere atto che la lotta di affrancamento palestinese può avere una prospettiva reale solo se essa è rivolta contro le classi dominanti e mira alla sollevazione delle masse oppresse.

[7] La Siria ha interesse ad appoggiare i palestinesi perché in contrasto con la monarchia giordana e perché mira a cattivarsi le simpatie dei profughi residenti in Libano.

Per una federazione socialista arabo-ebrea

Le caste privilegiate arabe e la piccola-borghesia hanno fatto della lotta al sionismo il dovere sacro di ogni arabo, sfruttato o sfruttatore che fosse. È giunto il momento di combattere il sionismo e, con esso, il panarabismo in nome degli interessi esclusivi delle masse lavoratrici. La vera alternativa al sionismo è rappresentata dalla lotta per la creazione di una federazione socialista, che raggruppi transitoriamente arabi ed ebrei sulla base della loro piena dignità nazionale, in vista di una completa unità. Il nemico effettivo del movimento di liberazione palestinese è rappresentato dalla borghesia araba non solo da quella israeliana. Perciò è contro la borghesia araba che deve dirigersi il movimento di lotta palestinese, con l'obiettivo di costruire uno Stato socialista, basato sul proletariato israeliano e sulle masse diseredate palestinesi. Ogni altra prospettiva è impossibile e reazionaria.

In questo momento le potenze imperialistiche e le classi dominanti arabe brigano in vista di trovare una sistemazione della scottante questione palestinese. L'orientamento principale è quello di creare in Cisgiordania, nel quadro del regno hascemita, una specie di Stato palestinese, il cui compito urgente dovrebbe essere quello di fungere da valvola di sicurezza della crescente tensione sociale. Questa è solo una delle possibili soluzioni di tipo reazionario; altre potranno, certamente, essere escogitate e attuate se l'ala radicale del movimento palestinese dovesse essere sconfitta o dovesse arretrare su posizioni moderate e piccolo-borghesi.

L'obbiettivo di una lotta socialista nel Medio Oriente non è una trasposizione pura e semplice della strategia rivoluzionaria da un paese avanzato a uno arretrato; è il passaggio obbligato per la liberazione effettiva dei palestinesi dalla loro condizione di inferiorità nazionale e di miseria. Nell'attuale periodo storico ne sussistono anche i presupposti sociali: le masse arabe e gli operai ebrei con i loro elementi d'avanguardia, disposti a gettare al mare la propria borghesia. In ogni caso non bisogna dimenticare che per il Medio Oriente rimane valida la tesi marxista, secondo cui la rivoluzione democratica può essere portata fino in fondo solo come tappa transitoria di una rivoluzione proletaria.

I gruppi della resistenza palestinese
Anagrafe politica

La resistenza palestinese è un movimento di lotta in cui operano diverse tendenze. I gruppi più importanti sono quattro: Al Fatah; il Fronte Popolare per la Liberazi0ne della Palestina (FPLP); Al Saika; il Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina (FDPLP). Accanto ad essi vi sono altri gruppi meno importanti. In questa nota vogliamo tratteggiare le caratteristiche politiche, ideologiche, sociali di questi raggruppamenti.

Al Fatah – È il primo movimento palestinese per importanza e anzianità. È stato fondato nel 1956 da Yasser Arafat. Si è organizzato dapprima tra gli intellettuali della borghesia palestinese. Dal 1962 ha cominciato a creare un suo braccio armato, che prese il nome di *Al Assifah* (La Tempesta). Dopo la battaglia di Karameh (21/3/1968), il gruppo ha accresciuto la sua influenza sul popolo palestinese, giungendo ad organizzare 10.000 guerriglieri.

Al Fatah è organizzato per regioni. Ogni regione ha un suo comitato, alla cui base stanno cellule di studenti, operai, contadini. I Comitati Regionali sono raggruppati nel Comitato Centrale, che ha come esecutivo l'Ufficio Politico. Del C.C. e dell'U.P. anno parte anche uomini di Al Assifah.

Al Fatah è un movimento borghese, che ha come scopo l'instaurazione di uno Stato Palestinese indipendente, nel quadro di nazioni arabe indipendenti, Si oppone all'agitazione e alla propaganda contro i regimi arabi esistenti, che d'altra parte lo sostengono finanziariamente, come fa il Kuwait e l'Egitto.

Il programma del raggruppamento è espresso dai 7 punti del 10/1/1969:

1 – Al Fatah esprime la volontà del popolo palestinese di liberarsi dalla colonizzazione sionista.

2 – Al Fatah non lotta contro gli ebrei in quanto comunità, lotta contro Israele.

3 - Al Fatah respinge ogni soluzione che non tenga conto dei diritti palestinesi.

4 - Al Fatah respinge la risoluzione ONU del 1967 e la missione Jarring.

5 - Al Fatah vuole uno Stato palestinese indipendente e democratico.

6 - Al Fatah lotta perché la Palestina indipendente diventi elemento di unificazione della società araba.

7 – La lotta del popolo palestinese è parte della lotta mondiale per la liberazione dei popoli oppressi contro il colonialismo e l'imperialismo.

FPLP – l'FPLP è nato da tre movimenti: il Movimento Nazionalista Arabo; gli Eroi del Ritorno; i Giovani della Riscossa; che gli diedero vita nell'ottobre del 1967. Il suo troncone principale è la componente palestinese del MNA, movimento moderato del panarabismo. La sua strategia non si discosta da quella di Al Fatah. Ne differisce solo per la tattica, che si basa sul terrorismo, e la lotta ai regimi arabi reazionari. Il Fronte Popolare si è scisso in due tronconi nel febbraio del 1969. Il troncone maggioritario, che fa capo a George Habash limita la questione palestinese alla sola questione nazionale, e si oppone a farne lo strumento della rivoluzione socialista in Medio Oriente, come sostiene l'ala di Nayef Hawatmeh, che si professa marxista e fonda il FDPLP. Negli ultimi mesi il FPLP si è avvicinato, in campo internazionale, alle teorie maoiste. Il Fplp si prefigge di creare con la lotta armata uno Stato democratico e progressista nel quale potranno coesistere tutte le religioni e tutte le credenze. Il FPLP *"sa che l'antagonismo principale dei nostri giorni è quello che oppone l'imperialismo nordamericano da una arte ai popoli oppressi e al campo socialista dall'altra".*

Il FPLP è sostenuto dall'Iraq. Pubblica un giornale, El Hadaf, (l'Obbiettivo), in vendita negli Stati arabi.

Al SAIKA (Il Fulmine) – è un'organizzazione nata dopo il 1967, per iniziativa del Partito Socialista Arabo (Baath), frazione siriana, che attualmente è al potere in Siria. È per ora una organizzazione esclusivamente militare, senza contatti reali col popolo palestinese, a differenza degli altri gruppi. Ha dei commandos ben addestrati, ottimamente armati (si parla di una divisione blindata) che compiono azioni dalle basi siriane e giordane contro Israele. Come il Baath siriano, Al Saika considera la liberazione della Palestina come un momento della liberazione del mondo arabo. Inoltre che le possibilità dei palestinesi siano insufficienti

da sole a condurre alla vittoria, per cui occorre l'appoggio dei paesi arabi.

FDPLP – Il Fronte Democratico è nato dalla scissione del FPLP, nel 1969. Il Fronte è l'unico movimento palestinese che non stipendi i suoi guerriglieri, ma sia formato da volontari. Non è finanziato da alcun paese arabo o "socialista", ma anzi è fuorilegge e perseguitato dalla maggior parte di essi. Questo perché il Fronte Democratico è l'unico movimento che lotti non solo per la rivoluzione palestinese, ma per la rivoluzione socialista di tutte le masse sfruttate mediorientali, arabe e israeliane. Esso si rifà al marxismo-leninismo, cioè alle posizioni della III Internazionale sulla questione nazionale, ha sconfessato lo stalinismo ed i partiti stalinisti. La sua piattaforma si articola nei seguenti punti: 1) contro la guerra-lampo di tipo borghese – guerra di popolo; 2) la debolezza principale della guerriglia è l'assenza di una teoria rivoluzionaria. La teoria rivoluzionaria deve essere il marxismo-leninismo e basarsi sulle masse sfruttate; 3) la lotta contro Israele non è lotta nazionale, ossia lotta per la terra condotta da contadini senza terra, ma lotta di classe; 4) la classe operaia è l'unica in grado di dirigere la lotta contro il sionismo. In campo internazionale il Fronte si schiera accanto ai paesi che considera "socialisti" quali la Cina, Cuba, il Vietnam, ma non con l'URSS che considera asservita agli interessi della *"burocrazia"*.

Le posizioni del Fronte si possono oggi assimilare a quelle trotskiste, ma l'importante non è ciò che il Fronte dice ma ciò che fa, sia nel campo organizzativo che politico.

Il Fronte organizza i suoi volontari in basi di circa 25 elementi. La base compie sia lo studio teorico dei testi marxisti; dei testi di Mao, Guevara, Giap; della storia della Palestina; sia prende contatti con le popolazioni dei villaggi e dei campi profughi. Tra di esse organizza delle cellule di villaggio e una milizia popolare, tenta di organizzare i contadini e i profughi in squadre di aiuto, in organismi di massa per gli studenti, gli operai, le donne, i contadini poveri.

Il Fronte è l'unico gruppo palestinese che lotti per creare uno Stato federale palestinese (arabo e israeliano) in cui ogni comunità nazionale abbia diritto all'autodeterminazione, e che si basi sulla direzione di operai dei due gruppi etnici. A questo scopo il Fronte ha stretto contatti con l'unico gruppo comunista israeliano che lotti per questa prospettiva, l'or-

ganizzazione socialista israeliana Matzpen (Bussola).

Date le caratteristiche e le finalità della sua azione, il FDPLP è stato dapprima perseguitato dallo stesso FPLP; può pubblicare il suo giornale solo nel Libano, nel Sudan, e nello Yemen; e malgrado l'indubbio sviluppo tra gli strati più poveri della popolazione palestinese e giordana, è costretto a una dura lotta per la sopravvivenza.

Tutti questi gruppi fanno parte dell'ALP (Armata per la librazione della Palestina), che ha un Comitato Centrale, nel quale si trova in maggioranza Al Fatah e di cui è presidente, al momento, Yasser Arafat. Questo C.C. ha diretto le operazioni dei feddayn durante la guerra civile.

Alcune cifre sul massacro dei palestinesi

Citiamo dai dispacci di Arafat che, durante la guerra civile, era a capo del C.C. della resistenza palestinese.

18 settembre – "le perdite nella sola Amman sono giunte a circa 20.000 tra morti e feriti, la maggioranza dei quali sono donne e bambini".

22 settembre - "il numero dei nostri martiri è salito a 8.000 e decine di migliaia sono i feriti".

22 settembre – "il sangue – ventimila sono i morti e i feriti gravi del nostro popolo – sta tra di noi e il regime".

Secondo il giornale francese *Le Monde* i beduini di Hussein avrebbero perso 5.000 uomini.

Le perdite della resistenza non si contano solo in vite umane, ma in campi andati distrutti; come quello di Wahadat ad Amman, e in bambini e donne. Quest'ultimo fatto sottolinea il carattere di sanguinosità dell'operazione di Hussein.

Il popolo palestinese , e soprattutto i gruppi più radicali, come il FPLP e il FDPLP forti nei campi profughi, hanno sofferto quindi un massacro che non potrà non avere delle conseguenze negative sullo sviluppo della lotta.

* * *

Palestinesi e Israeliani

Ascesa e declino del nazionalismo palestinese

Il disastro degli eserciti arabi e l'occupazione israeliana di tutta la Palestina, nel 1967, aprono il periodo della lotta di liberazione nazionale palestinese. I nazionalisti, riuniti nell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), che riunisce tendenze moderate e radicali (Al Fatah, Fronte popolare per la liberazione della Palestina, Fronte democratico e popolare per la liberazione della Palestina), affermano per la prima volta il principio che la liberazione della Palestina e la distruzione dello Stato sionista non possono essere il risultato della guerra tra gli Stati arabi e Israele, ma devono essere l'opera della lotta autonoma del popolo palestinese. La gioventù palestinese alimenta con forze sempre nuove i gruppi nazionalisti che compiono azioni di guerriglia, sabotaggio, dirottamento di aerei, in Israele, in Cisgiordania a Gaza e nel mondo intero. Israele contrattacca con brutali azioni militari rivolte contro i campi profughi in Libano e una spietata repressione nei territori occupati (Cisgiordania e Gaza). I vari Stati arabi cooperano alla repressione del movimento nazionalista palestinese, quando questo non si sottomette ai loro interessi nel confronto con Israele o ne minaccia la stabilità politica interna (massacro del Settembre nero in Giordania 1970; guerra civile in Libano 1975/1985; espulsione di Arafat dal Libano per mano siriana nel 1983 etc.). La disfatta dell'Olp a Beirut nel 1982 per mano dell'esercito israeliano segna la fine del movimento nazionalista di guerriglia dei profughi palestinesi e l'inizio della politica di trattativa culminata negli accordi di Madrid (1988), Oslo (1993) e Washington (1995). Questi accordi sono fondati sul riconoscimento di Israele e sulla rinuncia da parte dell'Olp alla liberazione nazionale di tutta la Palestina. Il risultato di questa svolta sarà la costituzione dell'"Autorità Nazionale Palestinese".

Le rivolte palestinesi in Cisgiordania e Gaza

Durante i 34 anni di occupazione della Cisgiordania, di Gaza e di Gerusalemme Est, Israele ha colonizzato le terre più fertili o importanti per ragioni militari, impiantandovi villaggi e cittadine ove vivono ormai oltre

200.000 persone. Si è impadronito delle risorse idriche; ha costituito un reticolo di strade a servizio esclusivo dei suoi coloni e del suo esercito. Questa politica è stata attuata da tutti i governi israeliani: laburisti, di destra, di grande coalizione. L'occupazione israeliana ha dapprima disorganizzato l'economia palestinese, sostanzialmente agricola. Ne ha poi castrato con mille cavilli e con la forza militare le possibilità di sviluppo. Ne sono conseguiti l'impoverimento e la "proletarizzazione" della maggior parte della popolazione dei "Territori", che non ha avuto altra risorsa se non quella di vendere le proprie braccia in Israele per salari bassissimi (all'inizio degli anni '90 quasi 200.000 palestinesi lavoravano in Israele). Contro la brutale politica di dominio economico e militare israeliana, i palestinesi della Cisgiordania sono insorti già nel 1982. Allora l'esercito occupante è riuscito a reprimere la rivolta. Nel 1987 la potenza israeliana non è stata in grado di fermare la "Intifada" (sollevamento) che è durata per sei anni, malgrado la durissima repressione con centinaia di morti, migliaia di feriti e l'incarceramento di decine di migliaia di giovani.

L'Intifada ha dimostrato che un popolo in lotta per la propria emancipazione nazionale non teme l'esercito oppressore, neppure se questo è uno dei più organizzati eserciti del mondo.

Gli accordi sull'«Autonomia Palestinese» e la definitiva capitolazione dell'OLP

L'impossibilità di domare l'Intifada con i mezzi militari e la nuova situazione determinatasi con la Guerra del Golfo (1991), hanno condotto il governo israeliano di Itzhak Rabin (laburista), vincitore delle elezioni del 1992, ad avviare trattative segrete con l'Olp, guidata da Arafat esiliato a Tunisi dal 1983. L'Olp si era già impegnata nel 1988 ad abbandonare il proprio programma di distruzione dello Stato di Israele accettando di riconoscerlo e di costituire un mini-Stato palestinese nei soli territori occupati. Le trattative sono culminate negli accordi di Oslo (13/9/1993), cui è seguito l'accordo di Washington (28/9/1995). Questi accordi hanno stabilito la costituzione di una "Autorità Nazionale Palestinese", con poteri amministrativi e di polizia su una parte della Cisgiordania e su Gaza.

In sintesi i territori occupati sono stati suddivisi in tre zone: la "zona A", costituita dalla maggior parte della Striscia di Gaza e dalle principali città della Cisgiordania (Ramallah, Jenin, Nablus, Tulkarem, Kalkilya,

Betlemme, Gerico e gran parte di Hebron), sotto l'Autorità Palestinese, che ha competenze di ordine pubblico, imposte locali, educazione e cultura, produzione e distribuzione elettrica; la "zona B", 450 villaggi e città minori sotto controllo misto dell'esercito israeliano e della polizia palestinese; la "zona C", 155 colonie, nonché basi militari, terre demaniali e vie di comunicazione, sotto esclusivo controllo israeliano.

Ad Israele è rimasto il pieno controllo delle frontiere, dogane, porti ed aeroporti, telecomunicazioni e sul 77% delle risorse idriche. Gli accordi non contengono alcun punto su Gerusalemme Est, che è pertanto annessa ad Israele, nonché sul ritorno dei profughi, condannati quindi a restare tali per sempre. I trattati erano infine accompagnati da un "protocollo economico" che dà ad Israele il pieno controllo dei territori sotto amministrazione autonoma.

L'allora ministro degli esteri di Israele, Shimon Peres, ha commentato l'intesa con queste parole: «L'accordo lascia nelle mani di Israele il 73% della superficie dei territori, il 97% della sicurezza e l'80% dell'acqua».

In effetti, gli accordi di Oslo e Washington, hanno sancito la definitiva capitolazione dell'Olp rispetto al suo originario programma di liberazione nazionale e la sua finale trasformazione nell'Autorità Nazionale Palestinese.

L'Autorità Nazionale Palestinese un «complesso poliziesco-affaristico»

Con il ritorno di Arafat a Gaza, il 12/7/1994, l'Autorità Palestinese ha iniziato ad amministrare l'ordine pubblico e l'economia delle "zone" affidate al suo controllo dopo i vari accordi succedutisi a quello di Oslo. L'Autorità capeggiata da Arafat e dai suoi uomini si basa su una grande forza poliziesca (oltre 30.000 uomini) e burocratica (oltre 30.000 individui), che assorbe per il suo mantenimento la maggior parte delle imposte locali e degli "aiuti internazionali", ufficialmente concessi da vari stati arabi ed europei per fare "investimenti infrastrutturali". Attorno e all'interno della burocrazia amministrativa e poliziesca operano dei gruppi di affaristi che controllano il commercio da e verso Israele, le forniture elettriche, idriche, ecc., le licenze per esercitare qualsiasi attività. L'Autorità si è così strutturata come un "complesso militare-affaristico",

che, nell'interesse di Israele, esercita i compiti di gendarmeria e gode del monopolio della ricchezza nelle zone sotto la sua amministrazione. Essa è, dunque, corresponsabile della miseria e dell'oppressione delle masse palestinesi, da cui viene temuta e odiata.

L'esplosione sociale nella Palestina occupata. La «seconda Intifada»

Dal 1994 in avanti, la situazione economica e sociale dei Territori è continuamene peggiorata. Infatti, i vari governi israeliani (Rabin, Peres, Netanyahu, Barak, Sharon- Peres) hanno favorito la sostituzione dei lavoratori palestinesi impiegati in Israele con altra manodopera importata dall'Asia e dall'Est europeo. Le frontiere coi Territori si sono chiuse per i lavoratori palestinesi sia nelle fasi di grande sviluppo dell'economia israeliana (1995/2000) sia nell'attuale fase recessiva. Inoltre Israele ha perseguito senza interruzioni la creazione di colonie ebraiche e la rapina delle risorse idriche e delle terre migliori. Da parte sua, il "complesso poliziesco-affaristico" arafattiano, impotente nell'affrontare le conseguenze della politica israeliana, le ha addirittura aggravate con la sua amministrazione corrotta e repressiva.

Fin dal 1996 ("rivolta del tunnel" dal 24 al 29/9) si sono create le condizioni per l'esplosione sociale del proletariato e della gioventù di Cisgiordania e Gaza, condannati a vivere senza lavoro e senza mezzi, in condizioni di insopportabile miseria nelle "riserve indiane" amministrate dall'Autorità con pugno di ferro. L'esplosione della gioventù proletaria e popolare dei Territori investe sia il potere oppressore di Israele sia quello degli affaristi arafattiani, incapaci entrambi di contenerla. Lo dimostra in maniera drammatica lo sviluppo della "Seconda Intifada", che dal 28/9/2000 infiamma i Territori occupati e sconvolge la vita delle città israeliane. In una spirale di interventi sempre più brutali dell'esercito israeliano nelle città palestinesi e di attentati suicidi compiuti da palestinesi nelle città israeliane, si contano ormai più di 800 morti e quasi 20.000 feriti tra i palestinesi e 200 morti e più di 1000 feriti tra gli israeliani. Israele accusa ipocritamente il "complesso poliziesco- affaristico" arafattiano, cui aveva affidato il controllo delle masse palestinesi, di essere incapace di esercitarlo; e perciò utilizza di nuovo e direttamente il proprio esercito per terrorizzare la gioventù ribelle e chiudere i Territori,

aggravando la miseria e gettando olio sul fuoco della rivolta.

Lo sviluppo degli avvenimenti dell'ultimo anno comprova che, a differenza dell'Intifada del 1987-1993, il conflitto di classe che sta alla radice della Seconda Intifada non può trovare una soluzione su basi nazionali. Esso infatti supera il ristretto quadro dei rapporti borghesi (di conflitto/ concorrenza/collaborazione tra le borghesie israeliana e palestinese) e sconta il fallimento storico del nazionalismo dell'Olp. Anzi, qualsiasi accordo raggiunto sulla costituzione di uno stato vassallo di Israele su parte della Striscia di Gaza e della Cisgiordania, per il quale proseguono trattative più o meno segrete, non può che aggravare la situazione.

Nel quadro nazionalistico, i lavoratori israeliani e palestinesi sono e saranno condannati a continuare a scannarsi: i primi sotto la bandiera dell'imperialismo sionista; i secondi dietro una borghesia pronta a qualsiasi compromesso per conquistare un "posto" sullo scacchiere mediorientale (e questo vale sia per gli "affaristi" arafattiani che per i loro concorrenti "islamisti", legati ai ceti possidenti interni e all'Arabia Saudita).

Non si deve poi dimenticare che tanto la borghesia israeliana quanto quella palestinese utilizzano sempre l'odio nazionalistico e il fanatismo religioso per deviare e imprigionare il sollevamento delle masse immiserite; senza rinunciare a stipulare momentanei accordi, tregue tra un massacro e quello successivo, ma sempre fondati sull'oppressione del proletariato palestinese.

Una via di uscita da questa situazione c'è e consiste nel ripudio del nazionalismo e nella lotta per la costruzione di una federazione socialista arabo-israeliana, fondata sul potere dei lavoratori, nel cui quadro il popolo palestinese potrà conquistare i suoi diritti nazionali ed il proletariato palestinese uscire dalla sua condizione di oppressione e sfruttamento e affratellarsi con quello israeliano e via via con quello mediorientale e mondiale.

* * *

Un massacro sempre più terrorizzante da parte dello Stato ebraico
contro le nuove generazioni di palestinesi che commemorano inermi il giorno del ritorno

Il massacro del 14 maggio 2018 a Gaza segna una svolta tragica nello sterminio israeliano dei palestinesi e storica nello sporco giuoco imperialistico statunitense nel medio-oriente. Esaminiamo questi due sviluppi gemelli della svolta alla luce degli avvenimenti e poi passiamo alle valutazioni e al che fare. Iniziamo dal primo aspetto.

Per i palestinesi il 14 maggio è una giornata di commemorazione di due opposti eventi. Il primo riguarda la funesta cacciata di circa 800.000 palestinesi dai loro villaggi in seguito alla guerra del 1948-49 e alla proclamazione avvenuta il 14 maggio 1948 dello "Stato d'Israele". I palestinesi estromessi dalle loro terre si sparpagliarono in diversi paesi dell'area, soprattutto in Libano e Giordania; e chiamarono questo evento Nakba (catastrofe). Il secondo evento è rappresentato dalla loro contrapposta volontà di ritorno, denominata "marcia del ritorno", celebrata con manifestazioni collettive. Hamas aveva promosso per detta data uno sciopero generale a Gaza, con un corteo lungo la "linea di demarcazione"; e distribuito un volantino con le mappe aeree dei villaggi esistenti lungo le barriere di sbarramento. Pare che al corteo abbiano partecipato più di 30.000 manifestanti privi completamente di armi. I più giovani erano muniti di fionde tirasassi o lanciavano le pietre che trovavano lungo il percorso. Per proteggersi dai cecchini appostati dietro le barriere provocavano colonne di fumo nero bruciando copertoni durante il percorso. I manifestanti portavano come simbolo sulle magliette il n. 194 per ricordare la risoluzione del 1948 delle Nazioni Unite che riconosceva il "diritto al ritorno dei palestinesi" (riconoscimento al vento in quanto l'ONU ha funzionato e funziona sotto il controllo delle potenze imperialistiche e quindi sempre a favore dei più forti e di logiche oppressive). Questa era l'apparecchiatura della "grande marcia" del ritorno, con qualche molotov a disposizione dei manifestanti.

Dagli appostamenti dietro la barriera i militari israeliani aprono il fuoco mirato, dall'inizio alla fine del corteo, trucidando una sessantina

di giovani vite; e ferendo migliaia e migliaia di manifestanti; così tanti da non poter essere medicati negli ospedali della *striscia* (si parla di 2.800 circa). È un massacro terrificante, compiuto con la volontà e il monito di sterminio futuro.

Il trasloco dell'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme ovest ufficializzazione dell'annessione da parte di Israele di Gerusalemme intera e della riduzione della questione palestinese a un problema di controllo militare

Veniamo al secondo. Nella stessa giornata del 14 a 50 Km dalla "marcia del ritorno" veniva celebrata l'apertura dell'ambasciata americana nella "città santa". La nuova ambasciata apre battenti ad Arnona (periferia di Gerusalemme). Nella cerimonia di inaugurazione, svoltasi davanti la figlia di Trump (Ivanka), Netanyahu, riprendendo ed estendendo l'ostentata dichiarazione del presidente U.S.A. del 6 dicembre che "Gerusalemme è la capitale unica dello Stato di Israele", definisce solennemente Gerusalemme "città eterna e indivisibile capitale dello Stato di Israele". Ed ha trasformato la cerimonia diplomatica (consolare) in una "bolla imperiale" del dominio esclusivo di Israele sull'intera città. Non si sa cosa ora potrà accadere alle centinaia di migliaia di palestinesi di Gerusalemme est (ai 100.000 del campo rifugiati o alla massa di salariati sottoposta ai posti di blocco per spostarsi per ragioni di lavoro, ecc.); ma, stando a quanto avviene a Gaza, ove la gente è costretta a sopravvivere in stato di prigionia con poca acqua ed elettricità, non è difficile prevedere che si avrà una stretta progressiva delle condizioni di esistenza di tutti i lavoratori/ci e delle fasce impoverite. La svolta delinea quindi un destino di schiavizzazione senza fondo.

Le reazioni stucchevoli, false e imbelli dei servitori della Casa Bianca, degli sterminatori dei curdi, dei portavoce ONU

Sul massacro di Gaza e sul trasloco dell'ambasciata americana a Gerusalemme si sono levate diverse voci di condanna ma ipocrite e prive

di effetto, di cui è opportuno fare cenno. Abu Mazen, rappresentante dell'ANP, servo marcito della Casa Bianca, prima di affogare nell'ignominia e nell'arrendevolezza ha avuto il fiato di disconoscere a Trump, con la delusione dello svenduto, il "ruolo mediatorio" americano sulla questione palestinese, ruolo da tempo abbandonato dalla Casa Bianca; e, al contempo, di definire la nuova ambasciata un "avamposto colonizzatore". Il presidente turco, Erdogan, (tappatore di bocche dei dissidenti interni e sterminatore dei curdi), si è levato contro l'eccidio, qualificandolo un "crimine contro l'umanità". Il Comitato di pacificazione dell'ONU ha chiesto al governo israeliano di contenere "l'uso sproporzionato di forza" contro i manifestanti. Il *Messaggero* odierno, rifacendosi al pensiero della Farnesina, scrive che la mossa di Trump è un errore storico perché tutto il mondo spinge per avere due popoli e due stati con Gerusalemme ovest e Gerusalemme est capitali. Sono parole ipocrite e/o interessate. E occorre notare al riguardo prima di passare alla valutazione degli avvenimenti, che le singole reazioni che si rapportano variamente sulla questione palestinese, chi urlando al crimine chi rilevando l'eccessività dell'uso della forza militare da parte di Israele chi il carattere erroneo della mossa di Trump di trasferire l'ambasciata nella "città santa", nessuna si è spesa neanche per portare mandare o sollecitare aiuti per la gente di Gaza

Passiamo alla valutazione degli avvenimenti e dei loro prevedibili sviluppi.

Lo Stato ebraico pianifica col sostegno americano e la blindatura messa in atto da Al Sisi la cacciata dalla striscia di Gaza dei 2 milioni di assediati nonché l'annessione di Gerusalemme est e Cisgiordania

Il massacro del 14 maggio a Gaza e l'apertura nella stessa data a Gerusalemme ovest dell'ambasciata statunitense significano e indicano, in ordine all'andamento del conflitto storico israelo-palestinese e all'incidenza immediata e futura sulle sorti di questo conflitto della decisione americana, quanto segue.

1°) Il tiro a segno, sistematico, effettuato dal 30 marzo dai militari

israeliani contro i giovani manifestanti palestinesi armati solo di fionde sassi e poche molotov, cecchinaggio inoltre appoggiato da strumenti speciali (cannoncini a rapida successione e droni sgancia lacrimogeni per accecare i dimostranti fermi o vicino alle barriere) attesta che lo Stato ebraico appoggiato pienamente dagli Stati Uniti ha cancellato la questione palestinese (intesa come riappropriazione da parte dei palestinesi dei territori confiscati e occupati da Israele e piena indipendenza degli stessi) da ogni tavolo di trattativa. 2°) Il cecchinaggio mirato contro gli elementi più combattivi e le nuove leve giovanili che insorgono attesta altresì, da un lato, che l'esercito ebraico è pronto a stroncare qualsiasi resistenza confinaria, e manda dall'altro lato un monito generale che esso può fare quello che vuole a Gaza in Cisgiordania e sul medio-oriente, dove non ci sono avversari che tengono in tecnologia militare nei suoi confronti. 3°) L'annessione di fatto di Gerusalemme est è un salto della strategia espansionista dello Stato ebraico, in cui si ritrovano ala militarista e ala pacifista della borghesia israeliana. E conferma che questa borghesia coi suoi insediamenti progressivi mira non solo ad espandersi ma anche a prosciugare le risorse palestinesi, minando sistematicamente le loro basi di esistenza. 4°) Infine, col massacro pianificato, lo Stato ebraico si impone nell'area come il guardiano controrivoluzionario di ferro.

Da aggiungere, per chiudere l'argomento, che una spalla a questo ruolo la presta da tempo contro gli assediati di Gaza l'altro campione controrivoluzionario confinante , il governo egiziano di Al Sisi, che dal 2014 edifica una barriera colossale con la striscia di Gaza dopo aver distrutto innumerevoli tunnel per impedire ogni infiltrazione; e che, con l'operazione *Sinai 2018*, il 9 febbraio ha distrutto i campi le abitazioni e i negozi di Rafah costringendo gli abitanti a sfollare l'area e a peregrinare nel Sinai.

La giustizia i proletari palestinesi devono farsela da sé
senza pensare a falsi protettori (tipo ONU)
o stando a rimorchio delle fazioni borghesi locali
che non aspettano l'ora di opprimerli e supersfruttarli
per conto proprio

Concludiamo e veniamo al che fare. A Gaza in Cisgiordania e in ogni altra località occupata da Israele la massa dei palestinesi è costituita da

proletari e nullatenenti. Nei momenti avversi e/o difficili, in particolare, qualunque movimento di massa che si batte contro l'oppressione e lo sfruttamento, l'occupante e il padrone, deve sempre riportarsi alla base sociale da cui è costituito e alla prospettiva di classe che la rappresenta ed evitare soluzioni illusorie e fuorvianti, per potere resistere e ripartire. Da 70 anni, ossia sin dall'origine, la lotta palestinese contro lo Stato usurpatore di Israele, sempre più combattuta da proletari e giovani senza niente ma sotto una dirigenza borghese, si è via via trasformata in un disastro e in periodici massacri di giovani coraggiosi e proletari. La questione palestinese era insolubile, ed è insolubile come questione nazionale se non inserita in un quadro di classe e in una prospettiva proletaria. La contrapposizione al nazionalismo fondamentalista ebraico del nazionalismo arabo non poteva portare che alle brucianti vicende passate e attuali. E non si dica che la causa palestinese sia stata affossata dalle "divisioni arabe". Gli Stati borghesi, di qualsiasi colore e confessione, colludono e si azzuffano tra di loro per i propri interessi; e soprattutto lucrano alle spalle dei loro confratelli. Anzi è bene mettere le mani avanti per quanto sta bollendo in medio-oriente specificatamente nei rapporti Israele – Iran. I continui raids aerei israeliani contro obbiettivi iraniani in Siria provocano inevitabilmente una reazione di Teheran che può essere diretta o indiretta e che può arrivare a tempi brevi. Tra l'altro l'Iran ha stretti rapporti di alleanza con gli Hezbollah libanesi che, oltre a disporre di artiglieria pesante, posseggono più di 100.000 missili che possono raggiungere Israele. Di qualunque danno o devastazione potrà subire lo Stato ebraico per effetto di reazioni terze, ad avvantaggiarsene saranno sempre le forze borghesi oppressive e sfruttatrici. Tocca quindi alle nuove generazioni proletarie riprendere il bandolo della matassa di sconfitte e di rinculi per resistere e andare avanti cominciando a tessere la trama organizzativa e politica sulla base di una chiara prospettiva di classe e rivoluzionaria.

Conseguentemente articoliamo i seguenti suggerimenti e indicazioni, che indirizziamo alle avanguardie combattive ancorate al marxismo e a tutti i proletari e giovani.

- Scindersi dalle dirigenze borghesi di Hamas, Al Fatah, Jihad e ANP - Abbattere le barriere di demarcazione - Spezzare il blocco marittimo di Gaza - Aprire il valico di Rafah - Sollecitare l'appoggio di proletari

egiziani e turchi necessario a far vacillare l'ordine del pugno di ferro controrivoluzionario di Al Sisi e di Erdogan - Spingere i proletari arabi di Israele e gli operai israeliani a battersi contro le cricche dominanti in solidarietà e unione coi proletari palestinesi - Formare una organizzazione sindacale operaia in grado di difendere le condizioni di esistenza di occupati e disoccupati e giovani nullatenenti; e che assuma la gestione dei sussidi somministrati dall'ANP (che nei giorni più tragici per Gaza li ha congelati per fare concorrenza ad Hamas) - Costituire il partito rivoluzionario, comunista e internazionalista, col compito di unire i proletari palestinesi di Israele e dei territori occupati nella lotta contro la borghesia e il nazionalismo; e di spingere e trascinare i proletari israeliani nella lotta comune per il rovesciamento dello Stato ebraico e la costituzione di una federazione socialista palestinese israeliana.

* * *

La rivolta dei giovani palestinesi apre una nuova fase in Israele/Palestina

La rivolta dei giovani palestinesi a Gerusalemme e in Israele e la sesta "guerra di Gaza" di questo mese di maggio 2021, ultimo episodio di un lungo processo di resistenza e rivolta anti-israeliana che dura da anni, hanno segnato l'inizio di una nuova fase, che coinvolge non solo i c.d. "territori occupati" di Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est, ma anche le città e i quartieri a maggioranza palestinese all'interno di Israele, che si sollevano contro la politica di annessione territoriale ed espulsione condotta dallo Stato sionista. Questi importanti avvenimenti vanno inquadrati nella esplosiva situazione del Medio Oriente e dello stesso Israele.

L'annessione ad Israele di Gerusalemme Est e dei "territori" apre la strada all'espulsione dei palestinesi

Israele ha sempre mirato ad annettere Gerusalemme Est ed i "territori occupati" con la guerra dei "sei giorni" di giugno 1967 e ad espellere la popolazione palestinese che vi abita. Le mire espansive dello Stato sionista, inoltre, non si limitano alla Palestina, ma guardano al sud del Libano e della Siria, martoriati dalle armi israeliane, che vi hanno perseguitato per decenni i rifugiati palestinesi e le popolazioni più povere di quei territori.

L'espansione territoriale e l'espulsione dei palestinesi costituiscono il DNA del sionismo, reazionaria ideologia nazionalista/colonialista sorta alla fine del XIX secolo in seno all'imperialismo europeo e poi adattata allo sviluppo economico, finanziario e militare di Israele nel Medio Oriente e nel Mediterraneo, nel quadro dei rapporti di forza con gli Stati della regione, gli Stati Uniti e le altre potenze imperialiste.

Gli "Accordi di Oslo" (in realtà stipulati a Washington il 13/9/1993 e li confermati il 28/9/1995), negoziati sotto l'egida americana dal primo ministro israeliano Rabin e dal capo dell'OLP Arafat, stabilirono la na-

scita della "Autorità Nazionale Palestinese" dotata di una limitata autonomia amministrativa - ma non della sovranità statale - su parte della Cisgiordania e su Gaza, costretti a dipendere totalmente dalle forniture, dalle dogane e dai checkpoints israeliani. Venne così sancita la capitolazione del movimento nazionale palestinese di fronte ad Israele, aprendo a quest'ultimo la strada per continuare ad espandersi in Cisgiordania. In poco meno di un trentennio lo Stato sionista si è annesso la parte strategica (geologicamente, economicamente, militarmente) della Cisgiordania; vi ha insediato villaggi e città aperti solo ai propri coloni, accorsi in 400.000 per godere a buon mercato di alloggi confortevoli a poca distanza da Tel Aviv e Gerusalemme; vi ha costruito un reticolo di strade riservate solo ai suddetti coloni e al suo esercito; si è impadronito delle riserve idriche; ha circondato le città palestinesi con il "Muro di Difesa", barriera studiata per soffocarne lo sviluppo urbano e quello economico e rendere sempre più difficili i collegamenti tra le varie città e con il loro retroterra agricolo. Insomma, se la Striscia di Gaza – da cui Israele si è temporaneamente ritirato nel 2005 – è diventata una *prigione a cielo aperto,* le città e i villaggi della Cisgiordania concesse ai palestinesi sono *territori di confino* di una popolazione lasciata nella miseria e nella disoccupazione di massa, alla mercè delle pelose donazioni internazionali. Le mortifere operazioni dell'esercito israeliano, periodicamente trascese in guerre per terrorizzare e massacrare la popolazione, minuziosamente preparate e condotte dal 2002 in avanti contro i palestinesi in Cisgiordania, a Gaza e a Gerusalemme Est (oltre che in Libano e in Siria), sono servite a segnare l'ineluttabilità dell'espansione territoriale di Israele, forte della sua enorme superiorità tecnologica e militare, e dunque l'ineluttabilità dell'espulsione del popolo palestinese dalla propria terra. Ovviamente, queste azioni criminali hanno suscitato un odio crescente ed inestinguibile nelle popolazioni colpite, ma hanno portato i rappresentanti dell'Autorità Nazionale Palestinese a piegarsi ancor di più alle esigenze di controllo sociale e poliziesco, a loro delegate dall'oppressore.

Negli ultimi dieci anni, Israele ha via via accelerato e aggravato il processo di espansione terrorizzante contro i palestinesi. Ciò è accaduto per ragioni di politica interna e internazionale, tra loro intrecciate.

Il sionismo del XXI secolo becera mistura di suprematismo etnico-religioso-tecnologico

Sul piano interno, la destra sionista, organizzata attorno al partito Likud di Benyamin Netanyahu, con il supporto dei vari partiti religiosi, delle formazioni di coloni e di gruppi apertamente razzisti e fascisti, ha dominato incontrastata il governo e gli apparati dello Stato, imponendo una politica iperliberista sul piano economico e di permanente riarmo e aggressione militare contro i palestinesi e all'estero. Questa coalizione, malgrado le sue ricorrenti e sempre più frequenti crisi che hanno portato a quattro elezioni in soli due anni, ha dato mano libera ai coloni per attaccare i palestinesi e rapinare le loro terre. La cacciata dei palestinesi dalle proprie terre è stata legalizzata in barba al diritto internazionale, il 6/2/2017 con l'approvazione della legge che consente allo Stato israeliano di espropriare i terreni di proprietà palestinese in Cisgiordania di cui i coloni si fossero impadroniti per costruire i loro "insediamenti selvaggi". E' inoltre proseguita a tambur battente la *"israelizzazione"* di Gerusalemme Est, già in corso da decenni. Governo Netanyahu e Sindaco Barkat hanno usato ogni espediente – amministrativo, urbanistico, sanitario, scolastico, poliziesco, giudiziario – per rendere impossibile la vita dei palestinesi, che, come è noto, non hanno lo stato di *cittadini,* ma quello di semplici *residenti* di Gerusalemme. Questi espedienti hanno lo scopo non solo di umiliare i *residenti palestinesi,* ma anche di ridurne il numero, privandoli appunto della *residenza* e poi trasformandoli in *sfollati* che non possono avere casa e da *sfollati* in *clandestini da espellere e punire.* Israele ha sempre praticato a Gerusalemme una politica di apartheid, che ha colpito soprattutto i ceti più poveri. Tuttavia, nell'ultimo decennio e in particolare dal 2014, questa politica si è aggravata a tal punto da creare le condizioni per la rivolta permanente della gioventù palestinese meno abbiente della città e un clima da guerra civile. Questo è il tratto più importante da sottolineare, tanto più che il Parlamento dello Stato sionista, ubriacato dai suoi successi finanziari, tecnologici e militari e ringalluzzito dalla crisi dei suoi vicini arabi, ha promulgato il 18/7/2018 la legge "fondamentale" che proclama *Israele Stato Nazione del Popolo Ebraico con Gerusalemme Capitale Unica, Indivisibile e Eterna.*

La legge rappresenta il logico approdo del sionismo. I sionisti, dopo la conquista di Gerusalemme, Cisgiordania, Gaza e Golan siriano nella

guerra del 1967, hanno smesso gli abiti laico-socialisti dei primordi della colonizzazione della Palestina, per indossare i paramenti della religione, necessari per affermare, oltre al nazionalismo, la pretesa supremazia etnica nei confronti del popolo palestinese sottomesso e tenuto in miseria ed il primato dell'ebraismo, quale fondamento del diritto esclusivo di Israele sulla *Terra Sacra perché donata da Dio al popolo ebraico.* Il suprematismo etnico-religioso si è unito indissolubilmente al suprematismo tecnologico-militare, caratterizzando il *Sionismo del XXI Secolo* come l'ideologia di un piccolo e rapace stato imperialista, che vuole essere la prima potenza del Medio Oriente e contare sempre di più nel Mediterraneo e in Africa. Esso, tuttavia, non si sarebbe manifestato con tanta chiarezza senza il profondo mutamento del quadro economico-sociale e politico della regione, avvenuto dal 2011.

La fine della "questione palestinese" per imperialisti e petroparassiti lascia il popolo nelle mani del boia sionista

Sul piano sociale, gli stati arabi sono stati scossi dalle "primavere" tunisina ed egiziana, che hanno abbattuto i regimi locali, mentre in Siria, Libia, Yemen e Bahrein, le rivolte popolari sono abortite nella guerra civile esasperata dall'intervento delle potenze imperialiste, regionali e locali a fianco dei regimi interni o dei loro avversari. Israele ha profittato della disgregazione dello Stato siriano, suo storico avversario, e di quella inevitabile dello Stato libanese che della Siria era cliente, per colpire sistematicamente – con centinaia di bombardamenti aerei - in Siria e in Libano i nemici iraniani e Hezbollah, mobilitati a fianco del regime di Assad. Israele ha poi tratto vantaggio dal colpo di Stato militare, che nel 2013 ha deposto il presidente egiziano Morsi, rappresentante dei Fratelli Mussulmani, sostenitori dei loro confratelli palestinesi di Hamas che avevano cacciato da Gaza l'Autorità Palestinese. Il sanguinario governo del generale Al Sissi è un acerrimo nemico dei Fratelli Mussulmani ed un alleato di ferro delle petromonarchie parassitarie del Golfo. Infine e soprattutto, nello sfacelo economico-sociale e politico-statuale della regione, Israele ha continuato a rafforzare la propria potenza industriale, tecnologica, finanziaria e militare, indispensabile pilastro per il mantenimento del predominio della super-potenza USA nel Medio Oriente e

nel Mediterraneo orientale, assumendo anche la funzione di capofila degli altri alleati regionali degli USA, nemici dell'Iran e avversari dell'espansionismo turco: Egitto, Arabia Saudita, Emirati e Giordania.

Gli USA hanno posto il loro sigillo sul ruolo strategico dell'alleato israeliano nell'attuale fase di guerra economica e conflitti armati tra Stati e tra potenze imperialiste, passando dalla loro storica posizione di protettori dello Stato sionista, ma anche di formali garanti della nascita di un futuro Stato palestinese (*due popoli, due Stati*), al sostegno del dominio israeliano su tutta la Palestina, sancito dal trasferimento della loro ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme, riconosciuta come capitale dello Stato sionista; ed hanno condotto le petromonarchie del Golfo Persico, che dipendono dalla potenza militare americana e dal dollaro, a riconoscere ufficialmente Israele, nel quadro dei cosiddetti *Accordi di Abramo*, sottoscritti nel settembre 2020 da Emirati Arabi Uniti e Bahrein, e poi da Sudan e Marocco, con l'avallo e in attesa dell'Arabia Saudita. Ha relativa importanza il fatto che il mutamento della politica statunitense è stato architettato sotto la presidenza Trump, perché esso nasce da ragioni strategiche profonde, che impongono alla super-potenza di confrontarsi con la Cina e ridurre la propria presenza diretta nel Medio Oriente. Al contempo, gli *Accordi di Abramo* non sono solo il prodotto della nuova politica americana, ma rispondono alle esigenze autonome delle petromonarchie, di investire i loro capitali in eccesso nelle fiorenti industrie tecnologiche e militari israeliane ed anche nella Cisgiordania annessa ad Israele, per ricavarne profitti e sicurezza poliziesca e militare contro il comune nemico iraniano e contro la forza-lavoro semischiavizzata che produce l'opulento benessere delle loro classi dominanti parassitarie. Questi *Accordi,* quindi, sono un patto reazionario antipalestinese e antiproletario. In particolare, essi segnano la fine della *questione palestinese* nei rapporti tra gli stati arabi ed Israele (e più in generale con tutti gli stati del Medio Oriente) e l'abbandono del popolo palestinese nelle mani del suo oppressore e boia.

L'indomabile rivolta della gioventù palestinese

Durante i 54 anni di occupazione israeliana sono nate generazioni di palestinesi, ma solo le più recenti, i ragazzi e le ragazze nati tra la fine del XX° secolo e l'inizio del XXI° hanno vissuto nella miseria, con

l'esperienza e la coscienza di non avere scampo di fronte alla politica sionista di annessione/annichilimento individuale e sociale/ espulsione/sterminio, se non si ribellano e combattono fino alla morte. Tutta la loro esistenza, infatti, è stata segnata dal fallimento del movimento nazionale guidato dall'OLP e dai compromessi vergognosi della "Autorità Nazionale" asservita all'occupante israeliano, di cui il governo islamista di Hamas a Gaza non è un'alternativa, ma una copia religiosa. Il secondo decennio di questo secolo, pertanto, proprio perché è stato il periodo del *sionismo trionfante,* è anche quello della *rivolta indomabile della gioventù palestinese* contro il dominio israeliano: rivolta che ha avuto dal 2014 il suo epicentro a Gerusalemme Est e non è mai cessata.

I tumulti avvenuti a Gerusalemme dal 2014 in avanti provano che la gioventù palestinese ha compreso che la politica del governo Netanyahu e di qualsiasi altro governo israeliano, che procede verso la definitiva annessione di Gerusalemme Est e della Cisgiordania, porta con sé l'espulsione della popolazione palestinese, come preteso e praticato dai coloni e dai gruppi armati di estrema destra, avanguardia della politica governativa e pertanto liberi di attaccare i villaggi arabi, di organizzare la *caccia all'arabo* come quella attuata a Gerusalemme il primo luglio 2014 quando bruciarono vivo un ragazzo di 16 anni, di manifestare a Gerusalemme Est per *"portare le bandiere nel giorno della vittoria"* (che per i palestinesi è quello della Nakba, della *"catastrofe"*), di chiedere la costruzione del Terzo Tempio sulla Spianata delle Moschee. Le proteste palestinesi e soprattutto la reazione dei giovani alle provocazioni dei coloni sono state usate dal governo come pretesto per scatenare brutali operazioni militari sia nei territori sia contro Gaza (quinta *guerra di Gaza* del 9 luglio-26 agosto 2014, che ha fatto oltre 2,000 morti e devastato la Striscia) sia a Gerusalemme Est. Nella parte araba della città, la polizia ha avuto poteri eccezionali, simili a quelli dell'esercito in Cisgiordania, attuando esecuzioni sommarie di singoli individui e *punizioni collettive* dopo atti di resistenza giovanile, quali il lancio di sassi contro i militari, l'assalto con il coltello contro cittadini israeliani, attentati contro scuole religiose, ecc. Questa situazione, che ha creato continui ostacoli alla vita economica, sociale e religiosa, si è ripetuta ogni anno dal 2014 in poi.

Pertanto, gli accadimenti che si sono svolti a Gerusalemme dallo scorso mese di aprile e la nuova *guerra di Gaza* di maggio (avvenimenti che riportiamo nel riquadro) non sono un fatto nuovo rispetto alla situazione venutasi a creare nello scorso decennio. E' invece nuovo e di grande importanza il fatto che le squadracce dell'estrema destra israeliana, protette dalla polizia, non hanno agito solo nei territori occupati e a Gerusalemme Est, ma si sono spinte nei quartieri arabi delle città israeliane; che la popolazione *araba israeliana* – in particolare i giovani – ha reagito ovunque al terrorismo sionista, organizzando gruppi di autodifesa, manifestazioni di piazza, attacchi alle scuole religiose installate nei quartieri arabi per avviarne la *israelizzazione,* che significa *ripulirli dalla presenza araba;* e che essa si è unita alla popolazione palestinese di Gerusalemme, dei *territori* e di Gaza, partecipando in massa allo *sciopero del 18 maggio* chiamato sciopero dell'unità palestinese. Anche i giovani *arabi israeliani* hanno capito che la logica sionista del suprematismo etnico-religioso, sancita dalla legge "fondamentale" sullo *Stato Nazione del Popolo Ebraico,* annuncia il tempo della loro persecuzione e possibile espulsione dal paese, come avvenuto per decenni alla popolazione dei *territori occupati.*

La questione decisiva nel momento attuale è quali obbiettivi e quali prospettive deve avere la lotta della gioventù palestinese, in Israele, a Gerusalemme Est, in Cisgiordania e a Gaza.

Le ragioni di classe della rivolta

Per definire i termini della questione, è necessario – prima di tutto – riferirsi alla condizione di classe di questa gioventù. In Israele la popolazione palestinese ammontava nel 2018 a 1.800.000 persone, il 20% dei quasi 9.000.000 abitanti, di cui il 74% censiti come ebrei (compresi i 400.000 coloni in Cisgiordania). La popolazione arabo-israeliana è ovviamente divisa in classi, ma la sua gran maggioranza vive in povertà. Infatti, il reddito pro capite degli arabi israeliani è il più basso del paese; quasi la metà (il 42%) dei giovani di 17 anni non prosegue gli studi; la mortalità infantile è elevata (9,6 per mille contro il 5,3 per mille medio in Israele). Inoltre, poiché ai cittadini arabi è vietato fare il servizio militare, essi vengono automaticamente discriminati nell'accesso al lavoro presso le imprese collegate, in qualsiasi maniera, alla produzione di armi

e servizi per l'esercito e l'apparato di sicurezza, molto numerose nel settore informatico ed elettronico, importanti in Israele. Ne consegue che la maggior parte della gioventù arabo-israeliana è condannata a svolgere *lavoretti* a basso salario e/o alla disoccupazione. La discriminazione etnica, introdotta dallo Stato sionista fin dalla sua nascita (dal 1948 al 1966 i villaggi e le città a maggioranza palestinese rimasero sotto amministrazione militare), è quindi diventata discriminazione sociale, tanto più forte quanto più il capitalismo israeliano si è sviluppato nei settori tecnologico-militari più avanzati.

La popolazione palestinese presente a Gerusalemme Est e in Cisgiordania ammontava nel 2018 a 3.000.000, di cui più di 300.000 *residenti* a Gerusalemme Est (con la possibilità di accedere a scuole, sanità, occupazioni in Israele) e quasi 2.000.000 nella Striscia di Gaza (non consideriamo qui i palestinesi rifugiati in Giordania, 2.200.000; Libano, 470.000; Siria, 420.000). I giovani ne rappresentano la maggioranza e sia in Cisgiordania sia a Gaza costituiscono una massa di forza-lavoro senza mezzi di sussistenza e senza sbocchi né all'interno né all'esterno, verso Israele e verso i paesi arabi dove soffrono da anni la concorrenza degli immigrati siriani, asiatici ed africani.

Quindi, la causa fondamentale della rivolta permanente della gioventù palestinese, in Israele come nei *territori,* è sociale: è la rivolta contro la miseria di classe.

È bene chiarire che la stessa causa che ha aggravato la condizione di miseria della gioventù palestinese, in Israele e nei territori occupati, vale a dire lo sviluppo finanziario e tecnologico-militare del capitalismo israeliano, ha inciso sul proletariato ebraico, abbassandone i salari e precarizzando le sue condizioni generali di vita (alloggi, sanità, istruzione, alimentazione sono costosissimi) e di lavoro. Non bisogna farsi ingannare dai dati sulla disoccupazione, storicamente alta fino al 2004 (9-10%) e scesa sotto il 4% nel 2019 (ora risalita dopo il COVID): Israele è uno Stato imperialista pieno di *lavoratori poveri in continuo aumento,* con un enorme divario tra poveri e ricchi. L'impoverimento dei lavoratori, arabi ed ebrei, potrebbe quindi unirli nella lotta per i comuni interessi sociali, che il nazionalismo, trasceso in etnicismo religioso, serve ad impedire e deviare.

Il nazionalismo senza sbocco castra l'emancipazione sociale della gioventù proletaria palestinese

Certo, c'è un enorme differenza tra il nazionalismo degli oppressori, il sionismo etnocentrico e razzista, e il nazionalismo degli oppressi palestinesi, che Hamas ha trasportato sul terreno dello scontro religioso esattamente come ha fatto la destra sionista; e c'è un abisso tecnologico e di "efficienza mortifera" tra le armi modernissime e terrorizzanti concentrate su Gaza da Israele ed i razzi lanciati da Hamas sulle città israeliane. Ma la logica è sempre quella nazionale e nazionalista, che serve a cementare tutto il proprio popolo dietro alle classi dominanti: l'oligarchia finanziario-industriale-militare di Israele; il bazar commerciale e la proprietà agraria palestinese; entrambe interessate a mantenere ben saldo il loro dominio sul proletariato, santificandolo nel nome della Torah o del Corano. E questa logica viene imposta in Israele/Palestina, vale a dire su una sola base territoriale, sull'unico territorio che si disputano gli imperialisti-nazionalisti sionisti e i nazionalisti palestinesi, sul quale convivono da un secolo i due popoli e le classi che li compongono. E se i primi, i sionisti, sono per ora i più forti ed hanno il coltello per il manico, tanto da puntare all'espulsione/sterminio dei palestinesi, in una prospettiva storica potranno indebolirsi e soccombere di fronte all'Iran, alla Turchia, agli Stati arabi e alle potenze mediterranee concorrenti, se perderanno il sostegno americano. Pertanto, il sionismo porta oggi i lavoratori israeliani a mantenere un sistema militare-industriale esoso e le sue guerre periodiche, e può condurli in futuro al massacro e al disastro.

In ogni caso, i secondi, i nazionalisti islamici palestinesi, non potranno prevalere, perché la storia ha dimostrato che il loro nemico non è il solo Israele, ma sono anche gli Stati arabi (Egitto e Giordania si presero parte della Palestina nel 1948; l'Egitto coopera con Israele nella chiusura ermetica di Gaza), le petromonarchie parassitarie (che hanno sepolto la *questione palestinese* con gli *Accordi di Abramo)* e gli Stati ed i movimenti islamisti (Iran e Hezbollah, arcinazionalisti, sono impegnati a consolidare le proprie posizioni in Siria e non hanno aperto il *fronte del nord* nel 2014 e neppure nel 2021 contro Israele che devastava Gaza e seminava morte). La storia ha dimostrato che nessuno Stato del Medio

Oriente vuole che sorga nella regione un nuovo Stato palestinese ed è pronto ad accordi con Israele.

Per la Federazione socialista dei lavoratori palestinesi e israeliani

La gioventù ribelle della Palestina non farà alcun passo avanti se rimarrà sul terreno nazionalista o, peggio, religioso. Non vogliamo sottovalutare l'importanza dello *sciopero dell'unità* del 18 maggio, proclamato dalle organizzazioni sindacali e dalle associazioni dei professionisti palestinesi, svoltosi sia in Israele, sia in Cisgiordania e a Gaza, poiché è stato un momento della prima protesta generalizzata contro la persecuzione e il massacro dei palestinesi, attuato anche in Israele, sul territorio degli oppressori. Ma la liberazione dall'oppressione nazionale non può avvenire senza l'emancipazione sociale dei lavoratori palestinesi e di tutti i lavoratori israeliani. La soluzione corretta della *questione palestinese* richiede una prospettiva comune dei lavoratori direttamente interessati, la loro autonomia di classe e non il loro accodamento alle associazioni e alle organizzazioni della piccola e media borghesia palestinese o, per i lavoratori israeliani, all'oligarchia dominante.

Già sin dalla Guerra dei Sei Giorni del 1967 il nostro raggruppamento era schierato sulla linea della lotta proletaria e dell'unione dei lavoratori arabi e israeliani con la prospettiva della creazione di una Federazione Socialista arabo-israeliana basata sul potere dei lavoratori. Esso osservava poi che la via per affermare i diritti nazionali del popolo palestinese e del popolo israeliano non è quella dei Due Stati, basati sul potere delle rispettive borghesie – che hanno prodotto massacri e guerre, come ampiamente dimostrato, e altri peggiori ne produrranno – ma quella del rovesciamento dello Stato sionista e delle strutture dell'Autonomia Palestinese e di Hamas, più o meno dipendenti da questo feroce imperialismo. E aggiungeva che la *Federazione Socialista dei Lavoratori Palestinesi e Israeliani* andava poi considerata come un primo passo verso il suo allargamento a tutta l'area medio-orientale, scossa da continue guerre. Dopo trent'anni di guerre imperialiste e di guerre tra le potenze locali per il dominio della regione, di immense sofferenze per le sue classi lavoratrici questa prospettiva è sempre più all'ordine del giorno. E in questa prospettiva la gioventù proletaria palestinese ha un ruolo fondamentale, perché coraggiosa, senza altro sbocco se non quello della lotta, anche armata, per la sopravvivenza contro nemici spietati e filistei, temprata e temuta da tutte le borghesie arabe e da Israele. E' ora che le avanguardie giovanili palestinesi accelerino i tempi per organizzarsi autonomamente da tutte le forze borghesi, nazionaliste e/o islamiste, e si armino di tutti gli strumenti di lotta per questa prospettiva. Anche le avanguardie proletarie degli altri paesi, in particolare di Israele, devono assumere questa prospettiva. Non basta che un certo numero di giovani israeliani rifiuti di prestare il servizio militare nei territori palestinesi o manifesti contro i massacri perpetrati dall'esercito e contro le azioni omicide dei coloni. Occorre la lotta decisa contro lo Stato sionista fino al suo abbattimento e alla creazione di uno Stato proletario. Pertanto, le avanguardie palestinesi israeliane mediorientali debbono tendere a unirsi, a dotarsi di un solido partito comunista e ingaggiare la *guerra di classe* per il potere, contro tutte le cricche borghesi interne ed esterne.

* * *

Il "Diluvio Al Aqsa"

All'alba del 7 ottobre 2023 circa 1500 combattenti palestinesi penetrano da Gaza in Israele. All'operazione partecipano in modo coordinato cinque gruppi nazionalisti: Hamas, il più importante, con le "Brigate Ezzedine Al Qassam"; Jihad Islamica con le "Brigate Al Quds"; Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, con le "Brigate Abu Alì Mustafà"; Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina, con le "Brigate della Resistenza Nazionale"; "Brigate Nasir Salah Al Din". L'attacco avviene da terra, dal cielo e dal mare, accompagnato dal lancio di centinaia di razzi e missili verso le città israeliane. I primi gruppi d'assalto "accecano" in molti punti il sistema di controllo elettronico, posto da Israele sul "Muro" che circonda e chiude Gaza, per consentire all'esercito di individuare qualsiasi movimento sospetto ed impedire eventuali intrusioni dalla Striscia, sottoponendo gli incursori al fuoco automatico di mitragliatrici in attesa dell'intervento dei reparti militari. La fulminea azione consente l'apertura di numerosi varchi nel "Muro", presto allargati con dei bulldozer per far passare gruppi di assalitori, che con jeep e moto si dirigono verso le località israeliane confinanti con la "Striscia". Al contempo, altri incursori utilizzano dei deltaplani a motore per atterrare in territorio israeliano o sbarcano dal mare. Gli assalitori prendono il controllo di una trentina di località e kibbutz situati ai confini della "Striscia", tra i quali Sufa, Ofakim, Re'im, Be'eri, Nahal Oz, Yad Mordechai, Kfar Aza, Nir Oz, Kissufim, ed investono la cittadina di Sderot; occupano le stazioni di polizia e tre basi militari, tra cui il comando regionale dell'esercito, neutralizzando la resistenza di soldati e poliziotti, che vengono uccisi o presi prigionieri per essere poi condotti in ostaggio a Gaza. Nelle basi militari, strutture, impianti di comunicazione, mezzi blindati e carri armati vengono messi fuori uso. L'IDF (Israel Defence Force) rimane per alcune ore all'oscuro del disastro in corso nel Sud del paese e durante questo tempo, oltre ai miliziani che hanno condotto l'operazione, entrano in Israele altre centinaia e forse migliaia di uomini, che si dirigono verso Sderot e le altre località israeliane, rimaste senza difesa, mentre i primi attaccanti fanno ritorno a Gaza con più di 200 ostaggi. Vinta quasi ovunque la resistenza dei soldati e dei civili, i miliziani palestinesi eliminano più di mille persone, molte delle quali partecipavano al rave party "Nova" nei campi vicini alla località di Reim. L'esercito israeliano riesce ad organizzare un primo contrattacco nella stessa giornata del 7 ottobre, ma i palestinesi oppongono una forte resistenza, che dura per due lunghi giorni. Nel frattempo, da Gaza verso Israele continuano i lanci di altre centinaia di razzi e missili, che raggiungono Tel Aviv e numerose altre città, seminando distruzione e morte.

L'operazione "Spada di ferro"

Il governo israeliano, diretto dal premier Netanyahu e dominato dai partiti dell'estrema destra, risponde all'attacco che ha sconvolto il sud del paese, con la mobilitazione generale dell'esercito (175.000 uomini più 300.00 riservisti immediatamente richiamati alle armi). Mentre infuria la battaglia tra i miliziani palestinesi ed i reparti d'assalto spediti verso Sderot e le altre località per riprenderne il controllo, lo Stato maggiore fa affluire verso la "Striscia di Gaza" centinaia di mezzi corazzati, blindati, cannoni semoventi da "155", per chiuderla in una morsa di ferro e fuoco; le navi della Marina ne sigillano la costa; l'Aviazione inizia a compiere centinaia di missioni di bombardamento, utilizzando ordigni di enorme potenza.

Fin dal primo giorno di guerra il ministro israeliano della difesa, generale Gallant, promette che*"non ci sarà l'elettricità, non ci sarà cibo, non ci sarà carburante a Gaza: bloccheremo tutto".* E questa promessa di morte verrà implacabilmente mantenuta.

Il diluvio di fuoco che si abbatte su Gaza ogni giorno, tra l'8 e il 27 ottobre è di un *"livello senza precedenti",* come dichiara il portavoce dell'IDF: Gaza City e il vicino campo profughi di Jabalyah, roccaforti di Hamas e Jihad Islamica, vengono colpiti da migliaia di bombe, tra cui spiccano le famigerate munizioni statunitensi da 900 chili, concepite per distruggere bunker sotterranei. Vengono così demoliti interi stabili, isolati e quartieri, compresi ospedali, scuole e infrastrutture, causando migliaia di morti, in maggioranza donne e bambini. Il terribile e bestiale bombardamento non ha solo lo scopo di far fuori il maggior numero di miliziani palestinesi, peraltro nascosti nei tunnel sotterranei: serve prima di tutto a colpire la popolazione, privando i superstiti di qualsiasi rifugio e via di scampo. Per quasi tre settimane Israele porta morte terrore di-

sperazione fame e sete, per costringere i civili ad abbandonare la parte settentrionale del territorio. Il 27 ottobre l'esercito avvia la cosiddetta *"operazione di terra",* invadendo il nord della "Striscia" con due divisioni corazzate e altre due divisioni di fanteria meccanizzata, che ne assumono progressivamente il controllo. Le forze israeliane assediano anche le scuole dell'UNRWA e gli ospedali, dove la popolazione si ammassa per cercare – inutilmente - protezione. In pochi giorni, per la prima volta dalle precedenti, periodiche, *"guerre di Gaza"* scatenate da Israele nel 2008, 2014, 2018 e 2021, 1.200.000 persone sono costrette a fuggire da Gaza City e dai suoi sobborghi verso sud, lasciando alle loro spalle più di diecimila morti. L'IDF passa quindi a sigillare la parte nord della "Striscia", allo scopo di snidare ed eliminare i reparti dei miliziani palestinesi, che utilizzano la rete dei tunnel sotterranei per impegnare con improvvise sortite e mortali imboscate le truppe d'invasione.

Mentre proseguono sanguinosi combattimenti a Nord, le forze israeliane sottopongono la parte centrale e meridionale della "Striscia" allo stesso trattamento assassino, scatenando l'inferno dei bombardamenti dal cielo e da terra sulle città di Deir El Balah, Khan Younis e sui loro sobborghi. Dopo una precaria tregua dal 24 novembre al 1 dicembre 2023 per lo scambio di 50 ostaggi israeliani catturati il 7 ottobre con 150 prigionieri palestinesi detenuti nelle carceri israeliane, l'IDF ordina alla popolazione del Sud della "Striscia" e agli sfollati appena fuggiti dal Nord di abbandonare case e rifugi e portarsi nell'estremo sud del territorio, attorno e dentro la città di Rafah, situata al confine con l'Egitto, ermeticamente chiuso dall'esercito egiziano. Sicchè, dopo 75 giorni di guerra, l'80% della popolazione di Gaza (2.300.000 persone circa) si trova chiusa in un'area di 55 kmq, attorno alla città di Rafah, anch'essa colpita dai cannoni israeliani. Come promesso da Gallant, Israele ha provocato un disastro umanitario mai verificatosi in precedenza: centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini vivono all'addiaccio o affollano le case di Rafah, che era una città di 200.000 abitanti. Migliaia di feriti non possono essere curati nei pochi ospedali che Israele non ha bombardato, rimasti senza farmaci, anestetici, elettricità. La crescente mancanza di cibo e di acqua potabile prepara la morte per fame, sete e epidemie di altre decine di migliaia di persone, oltre alle 20.000 vittime perite sotto i bombardamenti e nei combattimenti. Israele sta trasformando la "Striscia di Gaza" nel *"Ghetto di Varsavia"* del 21° secolo.

Il fronte della Cisgiordania e la guerra contro gli arabi israeliani

Tutti i governi sionisti hanno pianificato ed attuato la colonizzazione ebraica nella Cisgiordania occupata dal 1967; ed hanno condotto una politica discriminatoria, di strangolamento economico e repressione politica, contro la numerosa popolazione araba rimasta all'interno dello Stato. Il governo Netanyahu - Ben Gvir - Smotrich (il primo capo del partito di destra *"Likud",* gli altri due esponenti dei partiti fascisti *"Forza Ebraica"* e *"Partito Sionista Religioso")* si è costituito il 29 dicembre 2022, con lo scopo di annettere i territori occupati (scopo peraltro condiviso dai governi precedenti). A tal fine, il governo ha accelerato la terrorizzazione e l'espulsione della popolazione palestinese dai villaggi, dalle loro terre e dalle cittadine (un esempio per tutti, il pogrom condotto da centinaia di coloni protetti dall'esercito il 26 febbraio 2023 contro la cittadina di Huwara, strategico nodo stradale) ed ha esteso ed intensificato, nelle città di Jenin, Nablus, Tulkarem, Hebron, storici centri di resistenza all'occupazione, i raid dell'esercito per attuare l'eliminazione fisica dei gruppi di giovani pronti ad insorgere contro miseria ed oppressione. All'interno dei confini di Israele, il nuovo governo aveva il programma di reprimere qualsiasi velleità di lotta della gioventù araba, dopo la sua rivolta del maggio 2021. Per raggiungere questi scopi, il governo Netanyahu ha nominato Itamar Ben Gvir ministro della Sicurezza Nazionale e Betzalel Smotrich ministro delle Finanze nonchè responsabile dell'Amministrazione dei Territori Occupati (che fino ad allora dipendeva dall'esercito); ed ha schierato in Cisgiordania 30 battaglioni dell'IDF, lasciandone solo 3 nel Comando meridionale, attorno a Gaza. Per queste ragioni durante tutto il 2023 prima del 7 ottobre lo Stato sionista attuava *"in piccolo"* (avuto riguardo al numero dei morti ammazzati e dei feriti, degli espropriati e degli arrestati) le condizioni della guerra di eliminazione della popolazione palestinese, che ha poi attuato *"in grande"* a Gaza. E dal 7 ottobre, all'ombra dello sterminio della popolazione di Gaza, l'esercito ed i coloni conducono in Cisgiordania le loro operazioni congiunte su scala molto più vasta. Al contempo, all'interno di Israele, all'ombra delle misure da stato d'assedio, il governo pone le premesse della guerra civile, mobilitando al fianco della polizia – che ha come sempre la facoltà di far fuori i sospetti – la popolazione ebraica

in armi, cui il ministro Ben Gvir ha deciso di distribuire 80.000 fucili d'assalto per *"autodifesa"*.

Il fronte libanese

Dal 9 ottobre una parte importante del dispositivo militare israeliano è stato schierato al confine con il Libano e sul Golan. Questo schieramento è stato subito affiancato dal poderoso Carrier Strike Group statunitense, comandato dalla portaerei Gerald Ford, la più grande del mondo, che staziona con i suoi 85 modernissimi cacciabombardieri e gli incrociatori lanciamissili davanti alle coste di Israele e del Libano. Un secondo CSG, capeggiato dalla portaerei Eisenhower, ha in un primo tempo affiancato quello della Ford, per poi spostarsi nel Mar Rosso. In tal modo, gli Stati Uniti hanno dimostrato alla potente milizia libanese sciita di Hezbollah, alleata dell'Iran e della Siria, ed a questi due stati, di essere pronti ad una reazione fulminante e devastante a fianco di Israele, in caso di intervento del *"Partito di Dio"* a fianco di Hamas. Con le spalle coperte, il ministro della difesa Gallant ha potuto dichiarare che se Hezbollah avesse attaccato Israele dal nord *il Libano sarebbe stato distrutto.* In questo quadro, l'IDF ha quasi ogni giorno condotto attacchi aerei e di artiglieria sui villaggi libanesi di confine, distruggendone alcuni ed utilizzando – a scopo dimostrativo ed intimidatorio – bombe al fosforo sulla località di Dhayria, secondo quanto denunciato da Amnesty International. Hezbollah, dal canto suo, ha risposto con lanci di razzi sulle postazioni militari israeliane e ha consentito a milizie palestinesi, operanti dal Libano, di fare altrettanto. Malgrado i crescenti scontri di frontiera, una specie di guerra d'usura la cui intensità va crescendo e che ha fatto oltre 200 morti in Libano e una quindicina in Galilea, si è per ora creato un equilibrio instabile, che si può spezzare all'improvviso e sfociare in un conflitto generalizzato, per il quale entrambe le parti sono pronte, avendo fatto sfollare a scopo preventivo le popolazioni delle località poste sul confine. In questo quadro, Hassan Nasrallah, capo di Hezbollah, nei suoi due discorsi pronunciati sulla *"guerra di Gaza"* dallo scorso mese di novembre, ha sostanzialmente dichiarato che la sua organizzazione sostiene Hamas tenendo impegnato l'esercito israeliano al nord, ma non ha intenzione di entrare in guerra contro Israele. E' da sottolineare il fatto che la *"prudenza"* di Nasrallah non dipende solo dalla minaccia israelo-americana, ma dalla complessa situazione di crisi totale (economica, sociale, politica, istituzionale) che dal 2019 attanaglia il Libano e ha investito anche il *"Partito di Dio"*, principale forza di governo del paese. Non bisogna dimenticare, poi, che nello scorso mese di ottobre 2023 Israele e Libano avevano definito lo storico accordo sulla delimitazione dei confini marittimi e delle rispettive zone di interesse economico per lo sfruttamento dei grandi giacimenti di gas sottomarino; e che questo accordo era stato accettato da Hezbollah. Con queste premesse e di fronte all'avversione di gran parte della popolazione libanese a subire la guerra per Gaza, non c'è da stupirsi se - al di là della sua sempre dichiarata appartenenza al *"Fronte della Resistenza"* al fianco del popolo palestinese - Hezbollah stia trattando con Israele il ritiro fino al fiume Litani dei propri reparti schierati sul confine, in applicazione della Risoluzione 1701 dell'ONU, con la quale si concluse la guerra del 2006 con Israele, in base alla quale è stata schierata la Forza di Interposizione delle Nazioni Unite (FINUL), che conta 10.000 uomini ed è sotto comando italiano. In tal modo, sfruttando la deterrenza USA, Israele mira anche ad utilizzare la *"Guerra di Gaza"* per regolare a proprio vantaggio i rapporti con il Libano, percorrendo per ora la via delle trattative diplomatiche unite agli attacchi sulla frontiera, ma essendo preparata in ogni caso a scatenare la guerra in modo molto più feroce che nel 1982 e nel 2006.

Il fronte arabo-islamico ovvero "dagli amici mi guardi Iddio"

Dal 2008-9 in avanti le precedenti quattro *"Guerre di Israele contro Gaza"* hanno sempre avuto importanza sul piano regionale. Nella presente fase di sconvolgimento dei rapporti mondiali, la guerra in corso lo travalica, diventando un momento dello scontro tra le grandi potenze, come esamineremo più avanti. Sul piano regionale, l'avvenimento più rilevante, dopo il 7 ottobre e lo scatenamento dell'offensiva israeliana a Gaza e in Cisgiordania, è stata la Conferenza congiunta degli Stati aderenti alla Lega Araba e alla Organizzazione della Cooperazione Islamica, convocata l'11 novembre 2023 a Ryad dal principe saudita Mohammed Bin Salman. Vi hanno partecipato 57 Capi di Stato, tra i quali l'iraniano Raissi, il turco Erdogan, l'egiziano Al Sisi, il siriano Assad e dietro a loro il Capo dell'ANP Mahmoud Abbas *"per discutere gli sviluppi della crisi in corso e delle gravi ripercussioni umanitarie"*. Da questo con-

sesso straordinario sono uscite dichiarazioni di formale condanna dell'aggressione israeliana e dei suoi crimini e altrettanto formali richieste di *"porre fine all'occupazione, all'assedio e alla colonizzazione dei territori palestinesi"*, ma nessuna intenzione da parte degli Stati che hanno rapporti economici con Israele, di interromperli. Neppure vi è stato un accordo per attuare l'embargo delle forniture petrolifere allo Stato sionista. Ne consegue che, aldilà delle infuocate parole di sostegno del presidente iraniano ad Hamas (*"baciamo le mani a Hamas per la sua resistenza contro Israele"*) ed alla causa palestinese (*"Palestina dal Fiume al Mare"*, dunque distruzione di Israele), e dell'appoggio dato ad Hamas contro i *boia* israeliani dal siriano Assad e dal turco Erdogan (l'uno *massacratore* del proprio popolo, l'altro *sterminatore* del popolo curdo), la Conferenza ha prodotto solo la promessa di aiuti umanitari da spedire a Gaza e nemmeno una richiesta, concreta e non formale, di cessate il fuoco. La Conferenza arabo-islamica non ha quindi costituito una minaccia per i boia sionisti. E ciò non è avvenuto a caso. Sul piano interno, infatti, la gran maggioranza degli Stati arabi combatte l'azione e la penetrazione dei Fratelli Mussulmani, da cui sono derivati sia Hamas sia la Jihad Islamica. Sul piano esterno, gli Stati petroliferi del Golfo, già firmatari degli *"Accordi di Abramo"* con Israele o pronti a stipularli, aspirano a riprendere i rapporti economici e militari con lo Stato sionista ed a contenere ed impedire, all'ombra della protezione degli Stati Uniti, l'espansione dell'Iran in Iraq, Siria. Libano e Yemen. A sua volta, l'Iran ha sostenuto Hamas e Jihad Islamica solo nel quadro del suo conflitto con USA, Israele e Stati arabi del Golfo; ed è pronto a scaricarli in caso di accordi con i suoi attuali avversari. Come sempre è successo nella sua storia, il popolo palestinese ha avuto anche nel 2023 la conferma del fatto che tutti gli Stati del Medio Oriente utilizzano le sue sventure per alzare la posta dei vantaggi da ottenere nei loro rapporti reciproci e in quelli con Israele e con le grandi potenze, USA in primis.

L'intervento degli USA e il ruolo delle altre grandi potenze

Come detto, questa quinta *"Guerra di Gaza"* travalica i rapporti tra le potenze del Medio Oriente e si inserisce nel quadro dello sconvolgimento dei rapporti di forza tra le grandi potenze e della crescente crisi

economica mondiale, segnata da stagflazione e protezionismo. In questo quadro, la regione ha grande importanza, perché è un'area in cui si condensano e si scaricano le contraddizioni e rivalità interstatali e interimperialistiche, tanto più rilevanti nel XXI secolo, caratterizzato dallo spostamento del baricentro mondiale verso l'Asia. Il predominio sul Medio Oriente e l'influenza sulle potenze locali sono più che mai decisivi per le grandi potenze imperialiste: la regione è la cerniera tra Asia e Mediterraneo; detiene ancora le maggiori riserve di petrolio e gas al mondo, la cui importanza si è accresciuta a seguito della guerra in Ucraina e della rottura delle forniture russe agli Stati europei; gli Stati del Golfo fanno parte dei mercati monetari e finanziari collegati al dollaro e sono tra i maggiori clienti dei produttori occidentali di armi. Fatta questa premessa, bisogna tenere presente il fatto che Israele è stato dalla sua nascita uno dei pilastri del dominio americano sul Medio Oriente ed ha assunto un'importanza sempre maggiore nell'ultimo decennio dopo il ritiro della maggior parte delle truppe statunitensi d'invasione/occupazione dall'Iraq e di quelle stanziate in Siria con il pretesto della *"lotta contro l'ISIS"*. Washington – sotto la presidenza Trump - ha tessuto la rete diplomatica e militare degli *"Accordi di Abramo"* tra Israele, Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Sudan, Marocco e in prospettiva Arabia Saudita, grazie ai quali lo Stato sionista: ha rafforzato il proprio ruolo di alleato strategico degli USA; ha esteso ed intensificato i propri rapporti diplomatici, economici, finanziari e militari con gli Stati del Golfo e altri Stati arabi; ha incassato la sostanziale accettazione – da parte di quegli Stati – della riduzione della *questione nazionale palestinese a mero problema economico, non più politico e statale*; ha potuto estendere – anche mediante accordi con la Russia – le proprie azioni militari per il contenimento dell'espansionismo iraniano in Siria e le proprie attività di sabotaggio del programma nucleare di Teheran, che gli Stati del Golfo temono. Dati questi rapporti, è facile comprendere perché gli Stati Uniti abbiano immediatamente mobilitato due poderosi gruppi d'attacco navale per proteggere Israele dopo il riuscito assalto del 7 ottobre; abbiano dato il proprio assenso all'offensiva su Gaza e Cisgiordania; abbiano rifornito di armi mortifere l'esercito sterminatore di palestinesi; abbiano posto il veto a qualsiasi risoluzione con cui il Consiglio di Sicurezza dell'ONU potesse richiedere il cessate il fuoco umanitario. Ma va anche tenuto in conto il fatto che, così facendo, gli Stati Uniti hanno dimostrato

anche agli Stati del Golfo di poter schierare forze imponenti a loro difesa se minacciati dall'Iran e che quindi a loro non conviene uscire dall'*ombrello protettore americano*; hanno altresì dato a tutto il mondo l'avvertimento che sono capaci e decisi a impedire che alcune potenze locali possano minacciare gli interessi americani e quelli dei loro alleati e che altre potenze imperialistiche impiantino le proprie forze e la propria influenza nella strategica regione, in particolare nel momento attuale di rottura delle vecchie rotte del petrolio e del gas tra Russia e Unione Europea e della loro sostituzione con nuovi oleodotti e gasdotti (in particolare dal Mediterraneo orientale). Per il momento, la Cina - da sola o con la Russia – non ha la potenza e la capacità di proiezione militare messe in campo dagli USA; e nessuno degli imperialismi europei è in grado di sviluppare un proprio intervento militare indipendente dagli Stati Uniti. Pertanto, appaiono avere scarso fondamento i trionfalistici commenti sull'avanzata del *"Sud del Mondo contro l'Occidente Globale",* proposti dai nipotini nazionalisti dello stalinismo. Gli Stati Uniti sono coscienti di non potere più fare i *gendarmi del mondo,* ma sanno di doverlo fare nel Medio Oriente e lo fanno.

L'intreccio e lo scontro dei piani dei nazionalisti islamici palestinesi e di Israele

Abbiamo finora delineato la complessa situazione internazionale in cui Hamas e gli altri gruppi nazionalisti di Gaza hanno lungamente studiato e provato l'attacco sferrato a Israele. La decisione di metterlo in atto è probabilmente stata una reazione alle crescenti difficoltà di continuare a *gestire la miseria e il malcontento della massa degli abitanti rinchiusi in un "carcere a cielo aperto"* nelle condizioni sempre più soffocanti imposte da più di 15 anni da Israele e con la prospettiva di un ulteriore peggioramento sotto il nuovo governo Netanyahu-Ben Gvir-Smotrich. Questa prospettiva è stata confermata dai progressi delle trattative per l'adesione dell'Arabia Saudita agli "Accordi di Abramo", che lo stesso Netanyahu aveva indicato come imminente nel suo intervento del 22 settembre 2023 all'Assemblea Generale dell'ONU, presentandola come la chiave per la nascita del *Nuovo Medio Oriente,* nel quale non prevedeva l'esistenza del popolo e dello Stato palestinese. Ciò premesso, è altrettanto probabile che i dirigenti nazionalisti islamici fossero co-

scienti del fatto che Israele avrebbe attuato una bestiale rappresaglia dopo essere stato attaccato sul suo territorio, ma abbiano ritenuto di poter resistere, confidando su due fattori politici, uno interno e l'altro esterno allo Stato sionista. Sul piano interno: la lunga crisi politica e istituzionale, manifestatasi nelle cinque elezioni del Parlamento, svolte tra il 2019 e novembre 2022, e poi esplosa nelle manifestazioni di massa contro il governo Netanyahu-Ben Gvir-Smotrich ed il suo programma di riforma autoritaria dello Stato, organizzate ogni sabato per 41 settimane nel 2023 fino al 7 ottobre (tuttavia, la grandissima maggioranza dei manifestanti mobilitati contro il governo non metteva in discussione l'occupazione dei territori palestinesi e lo strangolamento economico di Gaza). Sul piano internazionale: l'impegno sempre più assorbente dell'alleato americano nel conflitto ucraino contro la Russia e nello scontro economico politico e in prospettiva militare con la Cina in Asia. Questo impegno avrebbe potuto indebolire il sostegno di Washington ad Israele ed il suo intervento diretto sul teatro mediorientale. Si può quindi considerare che i nazionalisti islamici palestinesi ritenessero che la situazione interna e internazionale di Israele stesse mutando a loro favore e fosse matura per consentire di sferrare da Gaza un'azione militare clamorosa e umiliante per lo Stato sionista, resistendo alla scontata sanguinaria rappresaglia dell'IDF con il sostegno da parte dell'Iran e di Hezbollah, loro alleati nel "Fronte della Resistenza", dai quali avevano ricevuto per lungo tempo armi, formazione militare e finanziamenti, fino ad una tregua dopo accaniti combattimenti. Grazie all'audacia e alla resistenza militare contro il massacro della popolazione di Gaza, sarebbe stato possibile raggiungere il risultato di riportare la questione palestinese al centro della politica del Medio Oriente, inducendo gli Stati del Golfo a uscire dagli "Accordi di Abramo" ed isolando Israele. In estrema sintesi, il piano dei nazionalisti islamici palestinesi mirava ad una svolta storica dei rapporti di forza con l'oppressore israeliano, nel quadro più generale del declino del predominio americano in Medio Oriente e del riassetto dei rapporti tra le grandi potenze e tra gli Stati della regione.

Il programma di offensiva militare e politica dei nazionalisti islamici si è intrecciato e scontrato con i piani di annientamento elaborati dal potere sionista. Infatti, anche Israele non ignorava il fatto che lo sconvolgimento dei rapporti di forza tra le grandi potenze fosse da tempo in

corso e proprio per questa ragione tutti i governi succedutisi alla guida dello Stato sionista dal 2019 in avanti - non solo quello attuale di estrema destra – hanno sempre concordato sulla necessità di accelerare la politica di annessione della Cisgiordania, per mettere una pietra tombale sulla questione nazionale palestinese, profittando della fase favorevole aperta dagli "Accordi di Abramo" con gli Stati del Golfo. Israele ha elaborato piani militari di annientamento – non di mero contenimento - della resistenza palestinese, nel caso di una sua reazione in Cisgiordania o da Gaza. Come dimostra lo sviluppo delle operazioni dell'IDF dal 7 ottobre in avanti, questi piani prevedevano di rispondere ad un attacco di Hamas partito da Gaza con l'invasione totale della "Striscia" e la distruzione metodica delle città e infrastrutture, in luogo di un'operazione limitata nello spazio e nel tempo, come quelle attuate nelle precedenti "Guerre di Gaza". Quindi, non più strategia della *"rappresaglia",* ma guerra totale, volta a massacrare la popolazione della "Striscia". Appare altresì chiaro che questo mutamento strategico è avvenuto con il pieno accordo degli Stati Uniti. Lo dimostrano due fatti: l'immediato schieramento dei due Carrier Strike Group nel Mediterraneo e nel Mar Rosso; l'utilizzo da parte dell'aeronautica israeliana di migliaia di munizioni di devastante potenza, che solo gli Stati Uniti potevano fornire e – soprattutto – autorizzarne l'uso. Quindi, anche Israele mirava ad una svolta storica nei rapporti di forza con i palestinesi, per poter annettere definitivamente i territori occupati ed espellere - mediante il terrore – la loro popolazione. La nuova "Guerra di Gaza" è dunque iniziata dopo l'umiliazione subita il 7 ottobre dall'esercito e dalle forze di sicurezza dello Stato sionista, ma sarebbe comunque iniziata a seguito di uno dei *soliti* attacchi alle città israeliane portati da Hamas o Jihad Islamica con il loro arsenale missilistico. Il massacro attuato dai miliziani palestinesi usciti da Gaza è comunque servito al governo Netanyahu - allargatosi in governo di unità nazionale con l'ingresso dei due ex generali Ganz e Eisenkot del partito "Bianco e Blu" – per giustificare la guerra di annientamento contro la popolazione di Gaza, già pianificata, e per estendere ed intensificare le incursioni dei battaglioni d'assalto nelle città e nei campi profughi della Cisgiordania, con l'ordine di far fuori i giovani ribelli palestinesi, e gli attacchi e i pogrom contro la popolazione contadina condotti dai coloni armati, protetti da reparti dell'IDF. Il cinismo degli uomini di governo israeliani e dei generali che comandano l'esercito, che si è auto-

definito *"il più morale al mondo",* è giunto perfino a giocare con la vita degli ostaggi in mano a Hamas e agli altri gruppi armati palestinesi, ridotti a pedine da sacrificare per far crescere l'odio antipalestinese.

In questo contesto, il premier Netanyahu ha subito dichiarato che Israele – dopo il 7 ottobre 2023 – *sta combattendo la sua seconda guerra di indipendenza.* Orbene, la *prima guerra di indipendenza* del 1948 si concluse con la *pulizia etnica* dei territori conquistati da Israele, da cui l'esercito sionista espulse 700.000 palestinesi, divenuti profughi nei campi di Gaza Cisgiordania Siria Libano e Giordania. 75 anni dopo la prima *Nakba* - ovvero la *catastrofe* come il popolo palestinese chiamò la vittoria israeliana del 1948 - Netanyahu e tutti i suoi complici al governo, sionisti religiosi o laici, autoritari o democratici, richiamando una inesistente ed insultante *guerra d'indipendenza di Israele dal popolo che esso opprime,* confessano i loro piani di ulteriore pulizia etnica. Il fine di questa sporca guerra, più che nella impossibile *"completa distruzione di Hamas"*, sta nella metodica distruzione delle città, dei campi profughi, delle infrastrutture della "Striscia", su scala molto superiore e non comparabile a quella che l'IDF effettuò con i bombardamenti aerei su Beirut nella guerra del Libano del 2006. Il risultato immediato di questa immane distruzione sta nelle decine di migliaia di morti e feriti già prodotti; e, nel breve termine, nelle altre decine di migliaia di vittime che soccomberanno alla fame e alle malattie. Successivamente, per moltissimi anni, la popolazione superstite di Gaza sarà condannata a vivere nella miseria assoluta e nella dipendenza da *"aiuti umanitari"* che arriveranno solo se Israele li farà passare. Pertanto, quale che sia l'esito delle operazioni di *"eliminazione di Hamas"*, Israele avrà raggiunto il suo vero obbiettivo: rendere la "Striscia" inabitabile per la sua popolazione, costringendone una buona parte a fuggire in altri paesi, che eventualmente l'accoglieranno; consentire la ricostruzione parziale di case e infrastrutture solo dopo un lungo periodo, nei luoghi e alle condizioni poste dai massacratori sionisti; procedere all'annessione, parziale o totale, del territorio.

Ciò detto sui piani contrapposti dei nazionalisti islamici palestinesi e dei governanti di Israele, va considerato più specificamente il contesto politico e sociale del Medio Oriente, in cui tali piani sono stati studiati e messi in atto.

Guerre statali, guerre civili e lotte di classe nel Medio Oriente

Il Medio Oriente è dal 1948 la regione del mondo in cui si è verificato il più alto numero di guerre, che si sono succedute quasi ininterrottamente[8]. Si tratta di guerre tra gli Stati e di guerre civili, interne agli Stati, e delle lotte di liberazione nazionale dei popoli palestinese e curdo, conflitti che tra loro si sono sempre intrecciati e condizionati. Senza analizzare in questa sede le cause di questi conflitti, possiamo considerare – in estrema sintesi – quanto segue.

Per un trentennio, dal 1948 alla fine degli anni '70, la nascita e lo sviluppo dei vari Stati nazionali hanno portato a guerre attraverso le quali le potenze locali hanno definito le proprie sfere d'influenza e i rapporti reciproci nella regione, in cui predominava la superpotenza USA. Questo periodo, caratterizzato soprattutto dall'espansionismo territoriale di Israele, protagonista di tutte le guerre, si è concluso con i trattati di pace tra lo Stato sionista ed Egitto e Giordania (salvo prolungarsi negli anni '80 nelle guerre portate da Israele nel Libano meridionale, sia per colpire l'OLP sia per prendere il controllo di territori strategici). Dopo la caduta nel 1979 del regime dello Scià alleato degli USA, il decennio successivo è stato quello della guerra dell'Iraq – sostenuto dalle petromonarchie del Golfo e dagli USA - contro l'Iran, il cui nuovo regime teocratico agitava la bandiera dell'Islam contro il dominio USA e l'alleato israeliano. Dal 1991 è iniziato il periodo della nuova spartizione del Medio Oriente, processo accelerato dal 2003 e tuttora in corso, attuato prima di tutto dalle grandi e medie potenze imperialistiche, intervenute con i propri eserciti

[8] Ricordiamo: le guerre tra Israele e Stati arabi del 1948, 1956, 1967 e 1973 e il conflitto israelo-palestinese che dura fino ad oggi; le guerre di Israele in Libano del 1978, 1982, 2006 e il permanente conflitto con Hezbollah; la guerra civile libanese del 1975 e l'intervento siriano in Libano; la guerra tra Iraq e Iran dal 1980 al 1988; l'invasione dell'Iraq da parte di USA, Gran Bretagna e alleati europei del 1991 e l'occupazione del paese dal 2003; le guerre civili nello Yemen negli anni '60 (con intervento su fronti contrapposti di Egitto e Arabia Saudita) e dal 2015 (con intervento di A. Saudita, E.A.U e Iran); la guerra civile in Siria, dal 2011 in avanti, con gli interventi armati delle grandi potenze e di quasi tutte le potenze regionali e, in particolare, della Turchia contro i curdi in Siria e Iraq. Ai margini del Medio Oriente in senso stretto, ricordiamo: l'invasione/occupazione prima russa e poi americana, con alleati europei, dell'Afghanistan; il conflitto egiziano-libico del 1977 e la distruzione della Libia per mano franco-inglese-americana e italiana nel 2011, con le conseguenze tuttora in corso.

per distruggere Stati locali (Iraq e Siria; Afghanistan; Libia) e/o occuparne in permanenza territori; e condotta anche dalle potenze regionali (Israele, Turchia, Iran, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Egitto) a spese degli Stati distrutti o devastati dalle guerre imperialiste, Stati nei quali sono seguite guerre civili, terreno di coltura per ulteriori interventi militari delle potenze che avevano portato distruzione e morte.

Questo periodo di sconvolgimenti e riassetti nei rapporti tra gli Stati, si sta svolgendo in un quadro economico sociale politico e militare assolutamente diverso da quello degli anni 1948-1973.

Sul piano economico e sociale, il Medio Oriente si è sviluppato capitalisticamente, integrandosi nei mercati mondiali. Le classi dominanti degli Stati più importanti, terminata nel decennio '70 del secolo scorso, la fase delle rivoluzioni nazionali e progressiste, si caratterizzano per la presenza e/o predominanza di frazioni finanziarie-parassitarie collegate e dipendenti dal mercato finanziario americano (a parte l'Iran, sottoposto da decenni dagli USA a un regime sanzionatorio). Vi è poi stato un fortissimo aumento della popolazione di tutti gli Stati, in particolare della gioventù e soprattutto del proletariato urbano, il cui sviluppo è diventato il fattore decisivo della situazione economica e sociale.

Sul piano politico, il dominio delle borghesie locali sulle classi lavoratrici si fonda sull'autoritarismo statale, sotto forma iperpresidenzialista (Turchia) oppure di potere dei militari (Egitto) ovvero di alleanza tra clero militari e tecnocrati, operante anche nelle petromonarchie. Quanto ad Israele, *Stato-Nazione del Popolo Ebraico* come stabilito dalla Legge Fondamentale del 2018, esso nasce e si fonda sull'oppressione del popolo palestinese in un regime di apartheid, per cui l'autoritarismo statale sta nel DNA del sionismo. Con le riforme istituzionali proposte dall'attuale governo di estrema destra, l'autoritarismo viene esteso ai cittadini ebrei.

Sul piano militare, la regione, martirizzata da guerre ininterrotte, è stata ed è il terreno di sperimentazione del *nuovo militarismo,* che è la prassi in base alla quale ogni Stato più potente si arroga *il diritto di schiacciare qualsiasi Stato o movimento contrario ai suoi interessi, utilizzando armi distruttive e terrificanti contro gli avversari e la popolazione.* L'esempio assassino dato dagli Stati Uniti in Iraq (ricordiamo le invasioni del 1991 e del 2003; e la distruzione della città irachena di Fal-

luja nel novembre 2004) è stato seguito dagli anglo-francesi nel 2011 in Libia, dalla Russia in Siria a partire dal 2015; da Israele in Libano nel 2006 e a Gaza, da Siria e Turchia nella guerra civile siriana, da Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti in Yemen, dalla coalizione tra forze irachene[9], curde, americane e occidentali nella riconquista della grande città di Mossul, "Capitale dell'ISIS", nel 2016-17. Il fatto che il *nuovo militarismo israeliano* contro il popolo palestinese e quello libanese abbia perfino superato nella scala del massacro i maestri ed alleati americani non può nascondere i crimini delle *borghesie arabe, turca, iraniana, islamiste o laiche che fossero.*

Alla luce di quanto detto, si può considerare che:

a) non esiste attualmente - e da decenni - in nessuno Stato del Medio Oriente una borghesia *nazionale* in grado di favorire lo sviluppo economico ed il progresso sociale del proprio paese. Le classi dominanti nei paesi del Medio Oriente sono tutte reazionarie e marce: alcune, perché il loro Stato, asceso ad un certo livello di potenza economico-finanziaria e/o militare, partecipa alla spartizione bellica della regione; le altre, perché sono nutrite dalla rendita petrolifera, reinvestita in dollari ed euro nelle borse mondiali, godendo della garanzia delle armi americane; tutte quante, perché opprimono le classi lavoratrici dei propri paesi (sia gli operai autoctoni sia i profughi provenienti da Stati distrutti sia i lavoratori importati dai paesi asiatici), le cui condizioni di lavoro salario riproduzione sono peggiorate da decenni e sono al di sotto o molto al di sotto del livello di sussistenza, mentre si è accresciuta a dismisura la ricchezza delle classi dominanti;

b) la lotta di classe, più delle guerre tra gli Stati, è il conflitto fondamentale in tutti i paesi del Medio Oriente, non solo per la crescita assoluta del proletariato e in particolare della gioventù senza lavoro, ma per lo sviluppo dei movimenti sociali contro sfruttamento ed immiserimento, capaci di sostenere gli scontri con il potere e resistere alla sua spietata repressione, come dimostrato nei primi due decenni del XXI secolo in numerosi e importanti paesi. Questa capacità risalta in particolare nei paesi in cui guerre statali e guerre civili hanno costretto i proletari a morire sotto le armi o

[9] Tra le forze irachene le più numerose erano le milizie sciite, formate e comandate dai pasdaran iraniani.

sotto le macerie delle città, riducendoli poi in miseria e spesso a profughi nel proprio o in altri paesi, in concorrenza con i lavoratori locali. Ciononostante, le esplosive leve giovanili nate durante e dopo le guerre hanno sempre saputo percorrere, anche in condizioni difficilissime, la via della lotta contro il potere padronale e statale (vedi Iran e Iraq).

E' dunque opportuno esaminare i conflitti di classe che si sono svolti in alcuni dei più importanti Stati e perfino a Gaza.

Conflitti sociali e lotte contro il potere: Egitto Turchia Iran Iraq Libano Gaza

EGITTO – Le proteste e il movimento operaio sono stati determinanti nella caduta del regime di Mubarak (gennaio 2011) e del governo dei Fratelli Mussulmani, che nel 2012-2013 voleva imporre un programma di austerità, insopportabile per il proletariato con bassissimi salari. La dittatura militare del generale Al Sissi, al potere da dieci anni, non è riuscita a spezzare le proteste e gli innumerevoli scioperi operai e di altre categorie per l'aumento del salario, contro l'aumento dell'orario di lavoro, i licenziamenti, la mancata distribuzione annuale ai lavoratori di parte degli utili aziendali, l'aumento dei prezzi e il tentativo di eliminare i sussidi sui beni essenziali per tagliare le spese del bilancio statale e pagare gli interessi sull'enorme debito pubblico accumulato dal regime per le sue opere faraoniche (costruzione della *"capitale amministrativa"*). Caratterizzano il movimento operaio egiziano la nascita e lo sviluppo di sindacati indipendenti da quelli statali o semi-ufficiali, che tentano di unificarsi al di fuori del controllo governativo, e la difesa del diritto di sciopero.

TURCHIA – Il movimento operaio turco ha storiche tradizioni di lotta contro il padronato e il governo, malgrado la spietata repressione statale. Negli ultimi anni, i lavoratori turchi hanno lottato ininterrottamente contro la svalutazione dei salari, smangiati dall'inflazione (+ 30% nel 2021; + 65% nel 2022; + 62% nei primi 11 mesi 2023), l'aumento della povertà, le condizioni mortifere di lavoro, i licenziamenti di massa durante la recessione del 2020-2021 (Covid) e quelli discriminatori degli operai iscritti al sindacato indipendente DISK. Essi si sono scontrati con le imprese, che spesso sono filiali delle multinazionali europee, e con l'apparato statale armato delle norme antisciopero, emanate sotto la dittatura

militare negli anni ’80 del secolo scorso e spesso utilizzate dal governo Erdogan per vietare gli scioperi perché *“contrari alla sicurezza nazionale”* e per incarcerare operai e sindacalisti.

IRAN – La dittatura islamico-militare è stata contestata tra dicembre 2017 e gennaio 2018 da un grande movimento popolare contro il carovita galoppante, contro le speculazioni e l’usura praticate dalle banche di proprietà dei Pasdaran e delle Fondazioni in mano al clero, contro la costosissima partecipazione dei Pasdaran alla guerra in Siria, cui ha opposto la parola d’ordine che rivendicava *“Pane, Pace, Libertà”*. La protesta è stata duramente repressa dalle forze di sicurezza che hanno fatto decine di morti, ma è’ riemersa più estesa e radicale nel novembre 2019, con la rivolta contro la miseria, innescata dall’aumento della benzina. I manifestanti hanno anche contestato le spese militari del regime per le guerre sostenute dall’Iran in Siria e Yemen. Sono state attaccate numerose sedi dei governatorati, commissariati, banche e distrutte le immagini della “Guida Suprema” Khamenei. La repressione da parte dei Pasdaran ha fatto centinaia di morti e migliaia di arresti. Dal mese di settembre 2022, dopo l’assassinio della giovane Mahsa Amini, il regime islamico è attaccato dalla rivolta femminile giovanile operaia e popolare. La ribellione investe il potere dalle fondamenta: oppressione della donna e dittatura antipopolare (come riassume lo slogan dei manifestanti *“Donna Vita Libertà”*). La bestiale repressione, con altre centinaia di morti, migliaia di arresti, esecuzioni capitali, può rallentarla, ma non fermarla.

IRAQ – Il paese è stato distrutto dagli USA, che lo hanno invaso nel 2003 e ancora sono presenti con basi militari, mentre l’Iran ha esteso la sua influenza nella parte meridionale. L’apparato statale creato dal partito nazionalista Baath di Saddam Hussein è stato sostituito sotto l’occupazione americana con un sistema artificiale, che – ripetendo l’esperienza del colonialismo francese in Libano - ha istituzionalizzato il settarismo religioso (sunniti e sciiti) ed etnico (arabi e curdi), che hanno favorito la corruzione a tutti i livelli di governo. Questo sistema ha arricchito i suoi clienti ed ha mantenuto nella miseria la popolazione nel quinto paese più ricco di petrolio al mondo, ove dilaga la disoccupazione giovanile e mancano tutti i servizi essenziali, un tempo esistenti: acqua elettricità ospedali scuole strade. Nel 2011, 2015 e 2018 vi erano state proteste contro la mancanza di servizi. Nel 2019-2020 è esplosa la cosiddetta *“Rivoluzione di Ottobre”*.

Il primo ottobre 2019 una manifestazione di protesta dei disoccupati contro la mancanza di acqua ed elettricità a Bassora, nel sud sciita, attacca il palazzo del governo e le sedi dei partiti islamisti che controllano la città. Le forze di polizia reagiscono duramente, ma i manifestanti le 222respingono e cacciano dalla città. Solidarizzano con i manifestanti gli operai dei vicini campi petroliferi. Nei giorni successivi la protesta si estende a tutte le città del sud e del centro del paese. In pochi giorni una massa di giovani senza lavoro, proletari o ceti medi, e di studenti occupa le piazze centrali, dove si accampa con tende e sacchi a pelo. Oltre alla protesta contro la carenza di servizi e la disoccupazione, le piazze sono il teatro di continui dibattiti politici (la piazza Tahrir di Bagdad ha prodotto il giornale *TukTuk*) contro il governo (*“La gente vuole abbattere il regime”*), l’influenza americana e iraniana (“*Né Iran né Stati Uniti”*), il settarismo istituzionalizzato da cui deriva la corruzione, unendo nella denuncia gli sciiti ed i sunniti (*“In nome della religione, i ladri ci hanno rapinato”; “Secolare secolare: nè sunnita né sciita”*), come espressamente propugnato dal gruppo formato da giovani disoccupati che si è dato il nome di *“Lavoratori contro il settarismo”*. Si è calcolato che al movimento di protesta abbia preso parte un milione e mezzo di giovani. Le piazze hanno resistito per mesi alla repressione della polizia e delle squadracce dei partiti islamisti di governo, in specie delle milizie sciite create e dirette dai pasdaran iraniani, che mettono in atto anche omicidi mirati degli elementi più attivi. Le forze del potere hanno assassinato 600 persone e ferito altre 20.000, ma le piazze della *“Rivoluzione di Ottobre”* non si sono sciolte, suscitando una rete di solidarietà sociale e politica; ed hanno costretto il primo ministro sciita Adil Abdul Al Mahdi a dimettersi. La fase di piazza della rivolta è terminata nella primavera del 2020, in pieno Covid, ma l’*Ottobre iracheno* ha attivato lo sviluppo politico antigovernativo della gioventù, che rappresenta il 50% della popolazione.

LIBANO – Le spericolate speculazioni monetarie e finanziarie condotte – con la complicità della Banca nazionale - dalla borghesia libanese di ogni setta religiosa (sunnita, cristiana, sciita, drusa) e partito politico durante gli anni di governo della famiglia Hariri hanno portato il debito pubblico al 150% del PIL nel 2019 ed eliminato i servizi pubblici per ripagarlo (*“riforme strutturali”*), fino all’inevitabile bancarotta e alla sva-

lutazione della moneta. Il piccolo paese, poi, ha accolto un milione di profughi siriani, di cui il padronato e i possidenti hanno sfruttato la forza lavoro per salari di fame. Nel mese di ottobre 2019, il governo cui partecipa anche Hezbollah, introduce una nuova fantasiosa tassa sull'uso di Whatsapp, suscitando una vera e propria rivolta in tutte le città, grandi e piccole del paese, compresa Beirut, contro la mancanza di servizi e l'aumento delle tasse, la disoccupazione e la miseria. La protesta, soprannominata *Hirak* come quella che si sta svolgendo in Algeria, porta in piazza proletari e ceti medi, giovani e adulti, incolleriti contro tutti i partiti e uomini di governo, senza distinzioni confessionali, indicandoli come *"Tutti ladri, ma proprio tutti",* investendo per la prima volta anche il partito sciita Hezbollah nei suoi feudi di Beirut Sud. Hezbollah si schiera contro le manifestazioni popolari (come fanno in Iraq le milizie sciite filoiraniane), ma non può reprimerle né evitare la caduta del governo Hariri ed il marcimento della crisi istituzionale. L'ondata delle proteste termina con l'inizio della pandemia. La situazione del paese precipita ulteriormente nell'agosto 2020, dopo l'esplosione dei magazzini e la paralisi del porto di Beirut, cui segue una crisi generale, produttiva bancaria e valutaria (nel gennaio 2023 la svalutazione della lira libanese sul dollaro ha superato il 90%), che perdura, peggiorando le già insopportabili condizioni di vita della massa del popolo e allargando l'abisso che le divide dai detentori della ricchezza che dominano il paese. Persistono quindi le condizioni per la ripresa dello *Hirak* (significa *"movimento"*) libanese.

GAZA – Nel marzo 2019, molti giovani scendono in piazza, organizzando manifestazioni e sit-in contro il caro-vita, le nuove tasse su sigarette e beni importati, introdotte da Hamas, e più in generale contro il pesante regime repressivo che vige nella "Striscia", con le parole d'ordine *"lavoro, uguaglianza, dignità, libertà"*, *"basta con l'aumento dei prezzi"* e "*Vogliamo vivere".* Hamas stronca le manifestazioni con la polizia e la sua milizia Ezzedine Al Qassam, arrestando centinaia di giovani coinvolti nelle proteste e numerosi giornalisti che informavano sulle manifestazioni in corso.

Considerando nel loro insieme i conflitti sociali e politici sopra descritti, risalta il fatto che in tutti i paesi i lavoratori, i giovani disoccupati e le donne si sono difesi ed hanno attaccato il potere retto o partecipato

da partiti o movimenti islamisti; e che lo sviluppo delle lotte è stato possibile solo perché i lavoratori hanno superato le divisioni religiose, settarie, etniche, che sono utili al potere, facendo riferimento agli interessi di classe e sostenendo rivendicazioni comuni, sia sul piano materiale ed economico sia sul piano della difesa della libertà di organizzazione e iniziativa sindacale e politica. Si tratta di un passo avanti di grande importanza, perché i movimenti di lotta hanno acquisito la coscienza che l'islamismo in tutte le sue forme e declinazioni - che detenga il potere assoluto o che sostenga i partiti o i militari al potere - tutela il dominio reazionario delle borghesie e combatte coloro che lottano per conquistare una maggior giustizia sociale. Questa acquisizione assume una grande importanza nell'attuale contesto del Medio Oriente, in cui l'islamismo è l'involucro di un nazionalismo altrettanto reazionario del sionismo, ormai divenuto sionismo religioso.

L'orrido scontro tra i nazionalismi religiosi

Nell'articolo *"La rivolta dei giovani palestinesi apre una nuova fase in Israele/Palestina"*, pubblicato sul numero di maggio 2021 su *"La Rivoluzione Comunista",* abbiamo scritto che *"la legge* fondamentale *che proclama Israele* Stato Nazione del Popolo Ebraico con Gerusalemme Capitale Unica, Indivisibile e Eterna *(promulgata il 18 luglio 2018) rappresenta il logico approdo del sionismo. I sionisti, dopo la conquista di Gerusalemme, Cisgiordania, Gaza e Golan siriano nella guerra del 1967, hanno smesso gli abiti laico-socialisti dei primordi della colonizzazione della Palestina, per indossare i paramenti della religione, necessari per affermare, oltre al nazionalismo, la pretesa supremazia etnica nei confronti del popolo palestinese sottomesso e tenuto in miseria ed il primato dell'ebraismo, quale fondamento del diritto esclusivo di Israele sulla* Terra Sacra perché donata da Dio al popolo ebraico. *Il suprematismo etnico-religioso si è unito indissolubilmente al suprematismo tecnologico-militare, caratterizzando il* Sionismo del XXI Secolo *come l'ideologia di un piccolo e rapace stato imperialista, che vuole essere la prima potenza del Medio Oriente e contare sempre di più nel Mediterraneo e in Africa".* Quindi, in questo sviluppo suprematista etnotecno-religioso erano già poste le premesse del massacro attuato da Israele nel tragico 2023 a Gaza.

Anche il nazionalismo palestinese ha subito una parabola per certi versi simile a quella del sionismo, dal nazionalismo laico a quello religioso. Questa evoluzione è stata determinata, più che dalla forza delle tendenze islamiste, dalla parabola di *Al Fatah* e della Organizzazione per la Liberazione della Palestina, capeggiata da Yasser Arafat[10], che ha portato alla stipula con Israele degli "Accordi di Oslo" nel 1993. Gli "Accordi" sono stati un disastro per i palestinesi ed un grande successo per Israele, che se ne è servita per proseguire la colonizzazione della Cisgiordania, impadronendosi anno dopo anno della maggior parte del territorio e delle risorse idriche; per strangolare l'economia palestinese, gettando nella miseria e nella disoccupazione la popolazione, fatti salvi gli esponenti dell'Autorità Nazionale Palestinese e di Al Fatah, gli affaristi a loro collegati, i membri delle forze di sicurezza dell'ANP che collaborano con Israele nella repressone dei giovani ribelli, dei nazionalisti radicali e di quelli islamisti; per dividere i palestinesi della Cisgiordania, amministrati dall'ANP, da quelli di Gaza, da cui Hamas aveva scacciato Al Fatah nel 2007. A trent'anni da Oslo, l'OLP è ridotta ad un cadavere politico, odiato dal popolo palestinese, mentre l'Autorità Nazionale Palestinese è da venti anni umiliata dai governi israeliani, che puntano all'annessione della Cisgiordania. Tuttavia, senza il fallimento dell'OLP e la politica criminale di Israele nei confronti del popolo palestinese, Hamas non avrebbe avuto il grande sviluppo politico, che ha acquisito presentandosi come movimento islamico solidale e caritatevole e alfiere di un nazionalismo intransigente, non colluso con Israele.

IL PROGRAMMA DI HAMAS - Hamas nasce nel 1987, come *"Movimento di Rinascita islamica",* derivato dalla *Fratellanza Musulmana* egiziana, impiantata a Gaza dal 1948 al 1967, durante l'occupazione della "Striscia" da parte dell'Egitto. Il suo programma politico, viene pubblicato nel 1988. Esso proclama l'impegno *"a condurre la Guerra Santa per la Palestina fino a quando sarà raggiunta la vittoria di Allah"* (art. 1, art. 13); dichiara che *"La Palestina è sacro possedimento islamico fino alla fine dei giorni"* (art. 5, art. 14) da redimere con la *"Guerra Santa"* (art. 7), senza alcuna trattativa o conferenze internazionali, in quanto *"ogni rinuncia a una qualsiasi parte della Palestina è pari alla*

[10] Sulla figura di Yasser Arafat e sulla crisi del nazionalismo palestinese, si veda: *"Sulla morte di Arafat",* pubblicato su R.C. Supplemento del 15.11.2004 e del 1.2.2005.

rinuncia a una parte della religione: il nazionalismo del Movimento del Rifiuto islamico è parte della sua fede" (art. 13); afferma che *"Hamas si oppone a uno stato laico quale propone l'OLP giacchè questo sarebbe uno stato essenzialmente anti-islamico"* (art. 10); precisa che compito delle donne è *"allevare e educare i bambini alle prescrizioni e ai valori dell'Islam"* (art. 18) e che *"lo spirito dell'Islam deve aleggiare su ogni società musulmana"* (art. 20); attacca gli ebrei, che il *"comandamento del Profeta"* impone di *"combattere ed uccidere"* (art. 4), rispolverando l'arsenale antisemita e reazionario dei *Fratelli Musulmani* egiziani: *"Gli ebrei.. per mezzo di rivoluzioni, guerre, movimenti come la Massoneria, il Comunismo, il Capitalismo, il Rotary, i Lyons, i Bnei-Berit e simili minano tutta la società umana al fine di distruggerla, fomentano il male e la corruzione dominando il mondo attraverso gli organismi a loro cari quali gli enti internazionali, le Nazioni Unite e il Consiglio di Sicurezza. I loro intrighi sono codificati nei "Protocolli di Sion"* (art. 9); infine, sul piano dei rapporti con gli Stati arabi e islamici, sostiene che *"Il problema della liberazione della Palestina è collegato a tre elementi circolari: il palestinese, l'arabo e l'islamico. Ognuno di questi elementi ha un compito suo proprio da svolgere e dei doveri da compiere nel quadro della lotta contro il Sionismo"* (art.14).

Dopo il 1988, Hamas acquista influenza politica, partecipando attivamente alla prima *"Intifada"* del 1987-1993 ed opponendosi risolutamente agli "Accordi di Oslo" tra Israele e OLP e alla collaborazione della neonata Autorità Nazionale Palestinese con lo Stato sionista. Organizza la campagna di attentati suicidi nelle città israeliane dal 1996 e agisce come protagonista durante la seconda rivolta palestinese - *"Intifada Al Aqsa"* - del 2000-2005. Si dimostra capace di amministrare Gaza dal 2007 in avanti, dopo averne cacciato violentemente gli uomini dell'OLP, resistendo alla chiusura del territorio e opponendosi militarmente alle periodiche "Guerre di Gaza" scatenate dall'oppressore israeliano. In tutto questo periodo, Hamas si muove con grande duttilità politica, sia intavolando trattative con Israele dopo i duri combattimenti delle "Guerre di Gaza" (trattative giustificate come *Tregue nella Guerra Santa*) sia cercando compromessi politici con l'ANP e l'OLP, poi rivelatisi impossibili da attuare per il veto posto da Israele e USA contro la partecipazione all'ANP di un *gruppo terrorista*. In particolare, Hamas decide di parte-

cipare alle elezioni legislative del 2006 in Cisgiordania e Gaza (nelle quali ottiene la maggioranza assoluta dei seggi). Così facendo, accetta di fatto gli *"Accordi di Oslo"*, in base ai quali quelle elezioni si sarebbero tenute, e dunque non rifiuta la soluzione dei *"Due Stati"* e l'esistenza di Israele. Questo approdo tattico di grande importanza è stato sancito nelle modifiche al programma politico, documento di 42 articoli approvato il primo maggio 2017 a Doha in Qatar, che è utile esaminare.

Le *"Modifiche al Programma Politico"* del 2017 non si sostituiscono, ma si aggiungono a quello del 1988, di cui riprendono l'affermazione del carattere sacro della terra palestinese per tutti i musulmani e l'indicazione dell'Islam come guida per la vita, l'ordine, la dignità e la libertà (artt. 7, 8 e 9). Ciò posto, nel documento in esame Hamas: si definisce non solo come *"Movimento di Resistenza Islamico",* ma anche come *"Movimento di resistenza e liberazione nazionale palestinese islamico"* (art. 1); precisa che la sua lotta è contro il sionismo *"razzista, aggressivo, coloniale ed espansionista"* (art. 14), ma *"non contro gli ebrei a causa della loro religione"*; afferma nell'art. 20 che, in vista della completa liberazione della Palestina, *"Hamas considera come formula di consenso nazionale la costituzione di uno stato Palestinese pienamente sovrano ed indipendente con capitale Gerusalemme lungo le linee del 4 giugno 1967, con il ritorno dei rifugiati e degli sfollati alle loro case da cui furono espulsi"*; tuttavia, ribadisce il rifiuto degli Accordi di Oslo, che *"violano i diritti inalienabili del popolo Palestinese"*; denuncia *"in particolare il coordinamento securitario (collaborazione)"* con Israele (art. 21); sostiene *"il legittimo diritto alla resistenza e alla jihad"* (art. 23) per la liberazione della Palestina *"con ogni mezzo*" (art. 25) fino alla creazione dello *"Stato Palestinese* (che) *avrà piena sovranità sull'intero suolo nazionale palestinese"* (art. 27), e sarà *"pluralista e democratico"* (art. 28); tende la mano all'OLP, di cui vuole *"il rafforzamento"* (art. 30) e all'ANP, che però dovrà *"servire il popolo palestinese e salvaguardarne la sicurezza, i diritti e il progetto nazionale"* in piena indipendenza (art. 30); fa un generico riferimento all'esistenza di personalità, dignitari, istituzioni della società civile, studenti, sindacalisti, gruppi femminili che contribuiscono e dunque sono utili alla costruzione della società e alla resistenza (art. 33); dichiara che *"il ruolo delle donne Palestinesi è fondamentale nel processo di edificazione del presente e del futuro, come*

è sempre avvenuto nel processo di costruzione della storia Palestinese" (art. 34); ribadisce la *"centralità del problema palestinese per la Ummah* (Comunità) *araba e islamica"* (art. 35) e sostiene *"l'unità della Ummah in tutte le sue componenti"* e la necessità di evitare la sua frammentazione (art. 36). A questo scopo Hamas propugna la cooperazione con tutti gli Stati, in particolare con quelli arabi e islamici, sulla base del principio di non ingerenza negli affari interni (art. 37).

Il *"Programma"* del 1988 rivendica la creazione di uno Stato islamico, contrapposto allo Stato palestinese laico e democratico sostenuto dall'OLP. Questo principio viene ribadito dalle *"Modifiche al Programma"* del 2017, che non mutano assolutamente il conservatorismo del primo documento sulle questioni fondamentali: a) carattere islamico e sacro della terra palestinese; b) costruzione di uno Stato fondato sulla legge islamica, la quale tutela la proprietà privata e lo sfruttamento della forza-lavoro, contemperandoli con la carità rituale verso i poveri; c) quanto ai diritti politici, il generico richiamo fatto nelle *"Modifiche"* alla *"democrazia e pluralismo"* nel costruendo Stato palestinese viene sussunto nell'Islam, che sarebbe la guida per la vita, l'ordine, la dignità e la libertà. Si tratta, dunque, di una democrazia sotto tutela religiosa o meglio una teocrazia, che contraddice la ricchezza della storia e della lotta politica palestinesi nel ventesimo secolo; d) la donna rimane la fattrice dei figli, sottomessa al marito nella famiglia. La generica menzione, aggiunta nelle *"Modifiche",* del *"ruolo fondamentale della donna*" nella società e nella storia palestinese non muta l'oppressione della donna da parte dell'uomo, anzi la ribadisce; e) sul piano internazionale, il richiamo costante all'unità della *Ummah* araba ed islamica rivela il collegamento politico, ma anche finanziario, di Hamas con gli Stati reazionari del Medio Oriente, sul cui appoggio l'organizzazione confida per condurre la lotta contro Israele.

I due documenti programmatici esprimono il carattere reazionario di Hamas, sul piano interno ed internazionale. All'interno della "Striscia di Gaza", l'islamismo serve gli interessi di classe di una borghesia proprietaria, edilizia, commerciale (anche attraverso l'import-export via tunnel sotterranei con l'Egitto), le cui possibilità di sviluppo sono limitate e rattrappite dalle restrizioni e dalle distruzioni causate da Israele e che riesce a sopravvivere solo grazie ai bassissimi salari e senza tutele per i lavo-

ratori, mentre la massa della popolazione rimane disoccupata e in miseria. Di qui, l'importanza del cosiddetto *"welfare islamico",* gestito da Hamas e basato sulle opere caritatevoli interne e sull'aiuto finanziario proveniente dagli Stati arabi del Golfo, come il Qatar, autorizzato da Israele a consegnare ogni mese all'amministrazione di Gaza 35 milioni di dollari in contanti. La dipendenza dall'aiuto finanziario islamico dall'estero e la richiesta di appoggio delle diplomazie degli Stati arabi e islamici alla lotta contro Israele comportano poi – sul piano internazionale – la rinuncia alla critica contro i loro governi oppressori, mascherata dall'invocazione alla *"Unità della Ummah".* In definitiva, Hamas afferma nel 2017 la sua trasformazione, maturata in un trentennio, da movimento religioso islamico a movimento nazionalista palestinese, che raccoglie la fiaccola della lotta per la liberazione nazionale laddove Al Fatah e l'OLP l'avevano abbandonata: riproponendo l'obbiettivo *politico* della costituzione di uno *Stato palestinese sovrano* sui territori occupati da Israele nel 1967 in Cisgiordania e a Gaza con Gerusalemme capitale, pur ribadendo che il suo fine *religioso* rimane la liberazione di tutta la sacra terra islamica della Palestina. Si tratta del cosiddetto *"Mini-Stato Palestinese"* sul 20% del territorio della Palestina storica, accanto ad Israele che ne occupa l'80%, proclamato dal Consiglio Nazionale Palestinese dell'OLP ad Algeri il 14/11/1988. L'OLP aveva rinunciato a questa prospettiva, sottoscrivendo nel 1993 gli "Accordi di Oslo", che hanno sostituito la sovranità nazionale palestinese con l'autonomia amministrativa dell'ANP su una parte della Cisgiordania e di Gaza e sotto controllo israeliano. La sua riproposizione viene ritenuta utile per consentire alla borghesia palestinese di conquistare un territorio *sovrano*, su cui sviluppare i propri interessi e rapporti internazionali autonomi e indipendenti da Israele.

La prospettiva del *"Mini-Stato"*, già fallita con Arafat trent'anni prima, è oggi velleitaria, avventurista, catastrofica per le masse sfruttate della Palestina. Infatti: primo, l'insediamento delle colonie sioniste in Cisgiordania dal 1993 in avanti è arrivato a un punto tale da non consentire il trasferimento o l'espulsione dei coloni, se non dopo una sconfitta militare oggi non ipotizzabile; il processo di colonizzazione, anzi, porta all'annessione del territorio occupato da parte di Israele; secondo, l'annessione ha il consenso degli Stati arabi, che – contrariamente alle

velleità islamiste di Hamas – sono alleati in affari politica accordi militari con lo Stato sionista, che è per loro un baluardo contro l'espansionismo iraniano. La *Ummah* non ha mai affratellato i potenti all'epoca d'oro del mondo arabo, tanto meno può farlo in questo XXI secolo, durante il quale Stati *"arabi"* e *"islamici"* si dilaniano gli uni contro gli altri per affermare la propria egemonia nel Medio Oriente; terzo, come osservato più sopra, l'oppressore israeliano ha mutato la propria strategia di dominio sul popolo palestinese, passando dalla strategia della rappresaglia contro le rivolte a quella del massacro ed espulsione della popolazione dai territori che intende annettere; quarto, la mobilitazione islamica dei nazionalisti palestinesi si scontra con il suprematismo sionista religioso. Certo, un abisso divide la violenza e la crudeltà del nazionalismo e del razzismo degli oppressori dalla violenza nazionalista degli oppressi. Nel momento attuale, però, all'acme di un conflitto che dura da un secolo, lo scontro tra sionisti e palestinesi si ammanta di religione per giustificare in nome della Torah e del Corano la *"conquista della Terra donata da Dio"* mediante le più bestiali atrocità, le cui vittime sono, in una società divisa in classi, prima di tutto gli sfruttati arabi e israeliani[11].

In conclusione, Hamas – dopo aver alternato la lotta armata a partire da Gaza alle offerte di trattativa rifiutate da Israele – ha ritenuto di poter lanciare un clamoroso attacco sul suolo israeliano per *uscire dall'angolo* in cui lo Stato sionista l'aveva spinto negli ultimi anni e *riportare la questione della Palestina al centro del conflitto nel Medio Oriente* (come rivendicato da Hamas e dagli altri gruppi che hanno organizzato l'attacco del 7 ottobre), fermando l'annessione dei territori occupati e recuperando, anche al prezzo di migliaia di morti, la possibilità di costruire uno Stato sovrano, almeno su una parte della Palestina.

Questa strategia non ha portato il *nazionalismo laico e panarabista*

[11] L'operazione del 7 ottobre ha colpito la cittadina di Sderot e numerosi kibbutz, situati nella zona più povera di Israele e abitati soprattutto da lavoratori israeliani e pensionati non abbienti. Sono poi stati uccisi anche tanti giovani che si erano radunati per partecipare al *rave* "Nova". Tra le persone uccise vi erano molti personaggi che si opponevano alla politica annessionista del governo Netanyahu-Ben Gvir-Smotrich e partecipavano ad attività di solidarietà con la popolazione di Gaza. Sotto le bombe e di fronte all'avanzata dei carri armati israeliani, i primi a fuggire da Gaza City per trovare rifugi da affittare a caro prezzo nelle città del sud della "Striscia" sono stati i possidenti a bordo di automezzi di lusso.

di Arafat e dell'OLP alla soluzione della *questione palestinese* e non può portare oggi al successo del *nazionalismo islamico palestinese.* Ciò in quanto il *movimento di liberazione palestinese* si trova a fronteggiare lo Stato di Israele, che non è una semplice *potenza coloniale* occupante un territorio estero (come furono in passato Francia, Gran Bretagna, Italia, ecc.), ma ha come base costitutiva lo stesso territorio della Palestina**.** Inoltre, Io Stato sionista è avvantaggiato dalla frammentazione della popolazione palestinese, dispersa in Israele medesimo, in Cisgiordania e Gaza, negli Stati arabi dove è stata costretta a rifugiarsi dopo le guerre del 1948 e 1967. Su queste premesse la costituzione di uno Stato palestinese richiede l'eliminazione di Israele. In questi termini la soluzione della *questione nazionale palestinese* si prospetta non solo impossibile, ma anche portatrice di nuovi orrendi massacri contro questo popolo.

Nazionalismo e internazionalismo. Per una prospettiva di classe e rivoluzionaria

I palestinesi possono avere la loro terra e tornare sulla loro terra solo e soltanto in una prospettiva proletaria: nell'ambito di una federazione socialista arabo-israeliana e del Medio Oriente, che superi *sionismo, islamismo, panarabismo ed ogni nazionalismo* nell'interesse esclusivo delle masse lavoratrici dell'area.

Il nazionalismo etnico e religioso, che si è via via imposto nel Medio Oriente dagli anni '80 del secolo scorso in avanti, è stato e è tuttora uno degli strumenti utilizzati dalle potenze egemoniche dell'area per dividere e meglio dominare i lavoratori all'interno del proprio Stato (ebrei contro arabi; turchi contro curdi; sunniti contro sciiti e contro curdi) e per mobilitarli nelle guerre statali o civili, con le quali hanno insanguinato questa regione più di ogni altra. Esso è stato anche lo strumento utilizzato dalle potenze imperialiste, Stati Uniti in primis, ed anche dalle potenze regionali per penetrare ed insediarsi negli Stati che intendevano aggredire, dominare, disgregare (vedi la distruzione dei due Stati nazionalisti, Iraq e Siria, che erano sopravvissuti alla fine del panarabismo). Il nazionalismo etnico e religioso è dunque un'ideologia reazionaria, che va denunciata e combattuta senza esitazioni in nome degli interessi dei lavoratori, che sono interessi economico-sociali e politici di classe, comuni e superiori a qualsiasi divisione per etnie o per religioni.

Come più sopra accennato, i lavoratori, i giovani e le donne scesi in piazza nei principali paesi del Medio Oriente negli anni scorsi hanno di fatto superato nel loro movimento le divisioni religiose per combattere i governi islamisti dei loro Stati, di cui hanno contestato non solo le misure economiche antipopolari, ma anche la corruzione e le politiche belliciste, antifemminili, liberticide. Questo passo avanti non è però avvenuto in Israele, malgrado vi fossero da tempo le condizioni oggettive per poterlo effettuare.

Infatti, in questo XXI secolo, in conseguenza delle politiche ultra-liberiste dei governi capeggiati da Netanyahu per ben 16 anni dal 1996 in avanti, Israele è diventato uno degli Stati al mondo in cui si registra la più elevata disuguaglianza sociale, che ovviamente è il prodotto del dominio di classe della borghesia industriale-finanziaria sul proletariato, disuguaglianza accentuata dalla discriminazione dei cittadini arabo-israeliani ed ulteriormente aggravata dal potere del padronato agricolo, edilizio, dei servizi di importare dai Territori Occupati forza-lavoro palestinese a bassissimo salario da sfruttare in Israele[12] e negli *insediamenti coloniali* in Cisgiordania. Il marchio razzista del sindacalismo israeliano[13], che è stato uno dei fondamenti del sionismo e resiste tuttora, contribuisce non solo a favorire la divisione tra i lavoratori a vantaggio del padronato, ma anche a rafforzare la politica sionista di suprematismo etnico, annessione territoriale, apartheid e repressione militare nei Territori Occupati palestinesi. Questa divisione non ha danneggiato solo i lavoratori arabo-israeliani e palestinesi, ma ha indebolito gli stessi lavoratori ebrei, la cui condizione lavorativa, retributiva, assistenziale e pensionistica è continuamente peggiorata dagli anni novanta ad oggi, in conseguenza delle politiche neo-liberiste del governo ed anche a causa

[12] Il numero dei lavoratori dei Territori Occupati che ogni giorno si recano a lavorare con permesso regolare in Israele è stato ridotto dal 2000 in avanti per motivi securitari e il loro flusso viene governato a seconda degli attacchi dell'esercito a Gaza e delle operazioni in Cisgiordania. Questa situazione ha accresciuto la disoccupazione e la miseria nei Territori, contribuendo a produrre una massa di *lavoratori palestinesi clandestini in Israele,* cui si sono aggiunti *lavoratori importati dall'Asia*, tanta era ed è l'esigenza del padronato israeliano di disporre di manodopera schiavizzata.

[13] Il sindacato israeliano e la *Histadrut*, creato prima della costituzione di Israele per difendere *il lavoro ebraico* contro i lavoratori palestinesi. L'originaria discriminazione contro i lavoratori arabi, anche se ufficialmente superata in Israele, rimane contro i lavoratori di Gaza e Cisgiordania, che non sono *cittadini israeliani.*

delle colossali spese militari necessarie all'occupazione dei Territori palestinesi e alle periodiche "Guerre di Gaza", spese che hanno invece arricchito il potente comparto industriale-militare che produce e vende armi in tutto il mondo, dopo averne *verificato l'efficacia* sui corpi dei palestinesi.

Tuttavia, questa situazione di divisione e debolezza sociale dei lavoratori, israeliani e palestinesi, arabi ed ebrei, non potrà essere superata senza un risoluto passo avanti politico, che metta in discussione ed attacchi il potere sionista oppressore del popolo palestinese e le forze nazionaliste palestinesi, siano esse compromesse con l'oppressore israeliano o sue avversarie in una lotta senza sbocchi per il popolo che pretendono di rappresentare. Questo passo avanti richiede prima di tutto un impegno da parte dei lavoratori ebrei contro la propria borghesia e il suo Stato. Da parte dei lavoratori arabi e palestinesi, richiede un netto schieramento di classe, per costruire insieme la comune organizzazione politica, partitica, rivoluzionaria, antisionista e antislamista[14].

Si potrebbe obiettare che il proletariato israeliano e quello palestinese sono numericamente limitati, in rapporto alle classi lavoratrici dei paesi più grandi del Medio Oriente, che contano decine di milioni di individui. L'obiezione ci pare fuori luogo, perché Israele/Palestina è un fronte di guerra e di lotta sociale avanzato e decisivo per tutto il Medio Oriente per diverse ragioni: a) perché Israele ha il primato tecnologico nella regione e tesse una rete di rapporti di affari, investimenti e profitti con le petromonarchie, estesa verso Europa e Stati Uniti; b) perché Israele è una grande potenza militare convenzionale ed è per ora l'unica potenza nucleare della regione, baluardo dell'imperialismo americano e bastione della reazione contro i popoli, vittime da decenni delle sue guerre, come in Libano e in Siria; c) perché l'abbattimento dello Stato sionista ed il

[14] Sionismo e islamismo, tra loro nemici acerrimi, sono prima di tutto nemici dei lavoratori. Essi operano per dividere e far crescere l'odio tra i lavoratori ebrei e arabi. Sul piano politico, sono caratterizzati dall'anticomunismo viscerale. Come illustrato dal *Programma politico di Hamas del 1988,* il comunismo viene considerato una macchinazione ebraica, rivangando i vecchi arnesi della reazione zarista. A sua volta, le istituzioni sioniste di Israele (compresa la *democratica* Alta Corte) vietano la partecipazione alle elezioni di qualsiasi partito che contesti il *carattere ebraico dello Stato* e quindi si batta contro la discriminazione dei cittadini arabi, come ha fatto in passato il partito comunista palestinese.

potere dei lavoratori sono oggi l'unica via per liberare dall'oppressione e dall'espulsione dalla propria terra il proletariato palestinese, che ormai costituisce la maggior parte della popolazione ed è per lo più ridotto a *forza lavoro in eccesso* confinata da Israele in territori sempre più ristretti della Cisgiordania e della "Striscia di Gaza".

La lotta per l'abbattimento di questo piccolo Stato imperialista, razzista e militarista è il compito specifico delle avanguardie politiche proletarie e giovanili israeliane in unione con le avanguardie dei lavoratori e della gioventù palestinese, di Cisgiordania Gaza Gerusalemme e delle città arabe di Israele, temprati dalla battaglia quotidiana contro l'apparato amministrativo-militare dello Stato oppressore, con un patrimonio di esperienza, coraggio e determinazione, che non deve essere immolato inutilmente alla coda degli islamisti.

Le condizioni per fare questo passo avanti sono oggi molto difficili, quasi inesistenti, nel campo israeliano e nel campo palestinese, dopo tre decenni di arretramento sociale e involuzione politica in Israele e di repressione-schiacciamento-incarcerazione-eliminazione dei combattenti nei Territori, periodo culminato nell'attacco del 7 ottobre e nella guerra di annientamento condotta da Israele a Gaza e in Cisgiordania. Tuttavia, a differenza che nel secolo scorso, quando la *questione palestinese* fu posta all'ordine del giorno dopo la guerra arabo-israeliana del 1967 come *questione nazionale* per la conquista di uno Stato[15] e la prospettiva della *Federazione socialista palestinese-israeliana* pareva una petizione di principio, il Medio Oriente è divenuto un'area nella quale – come detto più sopra – la classe operaia è molto cresciuta numericamente in tutti i

[15] La costituzione dello Stato palestinese che sostituisca lo Stato di Israele è stata ridotta dall'OLP e anche da Hamas alla costituzione del *"Mini-Stato"* a fianco di Israele e da Israele dipendente in tutto e per tutto. E' una prospettiva che non risolverebbe la questione nazionale palestinese, ma ne muterebbe solo i termini di soggezione alla Stato sionista. Il suo fantasma ha accompagnato tutta la propaganda dei governi USA e della UE, coprendo il processo di colonizzazione della Cisgiordania e la riduzione di Gaza in *"carcere a cielo aperto"*. La costituzione di *"un solo ed unico Stato binazionale e democratico in Israele-Palestina"* proposta da intellettuali israeliani ed occidentali non muterebbe né l'oppressione nazionale dei palestinesi né lo sfruttamento semischiavistico della forza-lavoro palestinese, in quanto il potere in questo Stato imperialistico resterebbe saldamente nelle mani della borghesia ebraica, proprietaria di banche industrie tecnologiche e militari e imprese di servizi avanzati. Solo uno Stato socialista in cui il potere è nelle mani dei lavoratori può garantire la fine dell'oppressione di una parte di essi, nel quadro di una federazione.

paesi e – soprattutto – ha dato vita nell'ultimo quindicennio a vasti movimenti di protesta e a vere e proprie ribellioni contro i governi reazionari; ed in cui le borghesie locali e le potenze imperialiste sono impegnati in guerre di spartizione della regione, sulla pelle e sulla vita delle masse lavoratrici.

In questo quadro, *l'internazionalismo proletario* ha un terreno molto più vasto e potenzialmente più ricco, rispetto a quello esistente nel secolo scorso, in quanto coinvolge non solo la solidarietà e l'unione di lotta tra israeliani e palestinesi, ma tutte le avanguardie comuniste rivoluzionarie della strategica regione e del Mediterraneo.

Pertanto, facciamo appello ai lavoratori e alle forze attive palestinesi ed israeliane a tessere la loro organizzazione autonome, in campo sindacale e in campo politico, per perseguire i propri interessi di classe. In dettaglio:

• Formare una organizzazione sindacale operaia, capace di difendere le condizioni di vita e di lavoro e di assicurare il soddisfacimento dei bisogni di massa contro ogni genere di padrone e di realtà statuale e di organizzare i disoccupati;

• Costituire il partito rivoluzionario comunista e internazionalista, col compito di unire i proletari di Israele e dei territori occupati nella lotta contro la borghesia e il nazionalismo, per il rovesciamento dello Stato sionista e delle realtà semistatuali palestinesi e la costituzione di una federazione socialista palestinese-israeliana;

• Attrezzarsi degli strumenti della lotta rivoluzionaria; collegarsi e unirsi nel *"Fronte Rivoluzionario mediterraneo – europeo"* con le organizzazioni rivoluzionarie attive nell'area.

• Fuori le truppe israeliane da gaza e dalla Cisgiordania.

• Ricostruzione delle città distrutte nella striscia di Gaza.

• Immediata liberazione dei prigionieri palestinesi dalle carceri israeliane.

• Immediata liberazione degli ostaggi israeliani.

• Blocco degli insediamenti coloniali israeliani in Cisgiordania

e restituzione ai palestinesi delle terre rubate dai coloni e dall'esercito.

• Blocco degli sgomberi dei cittadini palestinesi dalle loro case di Gerusalemme Hebron e altre città della Cisgiordania. Restituzione degli alloggi espropriati e libertà di costruirne altri.

* * *

Un anno di sterminio del popolo palestinese
La barbarie più disumana compiuta dallo stato sionista di Israele

La "Guerra di Gaza" dura da un anno, da quando il 7-8 ottobre 2023 Israele ha subito lo smacco dell'irruzione armata di migliaia di miliziani palestinesi sul suo territorio, che hanno ucciso 1.200 persone e catturato oltre 250 ostaggi. Lo Stato sionista (governo Netanyahu e opposizione) ha reagito mettendo in atto un piano, studiato da anni, di attacco e occupazione militare della "Striscia di Gaza", da condurre con inaudita violenza per demolire le basi di vita della popolazione, sterminarla e costringerla alla fuga dalla propria terra. Dopo aver fatto oltre 41.000 morti, centinaia di migliaia di feriti e oltre un milione di sfollati, l'esercito israeliano, malgrado non incontri più una seria resistenza armata, continua i mortiferi bombardamenti aerei e le incursioni nelle tendopoli e nelle città e mantiene chiusi i valichi tra Gaza, Israele ed Egitto, con lo scopo di condannare i sopravvissuti a morire di fame e malattia. All'ombra della sporca "Guerra di Gaza", un'operazione analoga si svolge nella Cisgiordania occupata: i "coloni" e l'esercito israeliano attaccano e devastano villaggi e città palestinesi, uccidendo ed espellendo gli abitanti. Israele sta ora passando ad un livello superiore di terrore, utilizzando anche qui le tecniche sperimentate a Gaza: lo scorso tre ottobre, nel campo profughi della città di Tulkarem l'aeronautica israeliana ha bombardato e distrutto uno stabile intero, assassinando 18 persone e ferendone decine, con il pretesto di eliminare un "capo terrorista di Hamas". Avanza così l'annessione ad Israele della Cisgiordania e Gaza, che affossa l'ipotesi di costituire un ministato palestinese (i "Due Stati"), agitata ipocritamente dai governi USA e europei.

Stati Uniti, potenze europee e Stati arabi hanno tutti le mani sporche del sangue palestinese

Israele conduce la sua politica di sterminio del popolo palestinese e di annessione di Gaza e Cisgiordania con l'assenso, l'appoggio e la complicità degli Stati Uniti, che – mentre conducono il balletto infinito della "trattativa per la tregua" e invitano Netanyahu a "risparmiare i civili" - armano l'esercito sionista e lo proteggono, schierando da un anno nel Mediterraneo orientale e nel Mar Rosso due poderose flotte. Complici di Israele sono gli imperialisti europei che sostengono il suo "diritto di difesa contro il terrorismo", ed anche Egitto, Giordania, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, tutti legati ad Israele da interessi economici (estrazione del gas del Mediterraneo; produzione di armi; investimenti tecnologici) e soprattutto dalla politica di contenimento-scontro con l'Iran, prima potenza regionale del Medio Oriente sul punto di dotarsi dell'arma nucleare al pari di Israele. Tutti questi Stati hanno sulle mani il sangue palestinese versato dai massacratori israeliani.

La "guerra di Gaza" punto di partenza della guerra regionale

Da parte sua, il regime iraniano è coinvolto nella "Guerra di Gaza" fin dal suo inizio, insieme con i suoi clienti ed alleati (Hezbollah in Libano, gli Houthi nello Yemen, le milizie sciite in Iraq e il regime di Assad in Siria), con i quali ha costituito il cosiddetto "Asse della Resistenza" a fianco di Hamas e Jihad Islamica palestinese, che ha aperto i "Fronti del Sostegno" dal Libano con i quotidiani lanci di razzi e missili operati da Hezbollah verso la Galilea e dallo Yemen, da dove gli Houthi yemeniti attacco il traffico marittimo diretto verso Israele e il canale di Suez. L'apertura di questi fronti, tuttavia, non ha fermato a Gaza la furia sterminatrice della macchina militare sionista, che anzi ha ottenuto dagli USA più armi per continuare la strage in corso e preparare l'allargamento della guerra al Libano e all'Iran. Dalla primavera scorsa, Israele ha portato colpi sempre più pesanti in Libano, in Siria, nello Yemen e nello stesso Iran. Per citarne solo alcuni: in aprile, l'assassinio di alti ufficiali nell'ambasciata iraniana a Damasco (cui Teheran ha reagito con un primo attacco di droni e missili sul territorio israeliano); in luglio, la de-

vastazione del porto e raffineria di Hodeyda nello Yemen e l'uccisione a Teheran del capo di Hamas Ismail Hanyeh; in settembre gli attentati "telefonici" che hanno eliminato o messo fuori gioco migliaia di quadri di Hezbollah in Libano. Infine, il 27 settembre l'aviazione israeliana ha colpito ed eliminato con un devastante bombardamento l'intero stato maggiore di Hezbollah riunito nel suo bunker di Beirut, uccidendo anche Hassan Nasrallah, imprendibile capo del "partito di Dio" filoiraniano. L'esercito israeliano ha aperto così il fronte del Libano e sta portando ogni giorno a Beirut e nel sud del paese morte e devastazione in una misura mai vista neppure nella precedente guerra del 2006. Con tracotanza Netanyahu, il ministro della difesa Gallant e i generali israeliani promettono di radere al suolo il paese come hanno fatto a Gaza. L'Iran è stato costretto ad intervenire nuovamente nel conflitto per difendere Hezbollah, suo alleato strategico da più di 30 anni, lanciando lo scorso primo ottobre un massiccio attacco missilistico contro Israele, cui lo Stato sionista si appresta a rispondere. La "Guerra di Gaza" è così diventata guerra regionale, scontro diretto tra le due prime potenze del Medio Oriente.

Il "nuovo ordine" perseguito da USA e Israele ripropone i loro vecchi piani di spartizione del Medio Oriente

Allargando il conflitto, Israele, forte del sostegno e delle armi americane, punta alla distruzione del cosiddetto "Asse della Resistenza", costruito dall'Iran negli ultimi due decenni, sfruttando il progressivo ritiro della superpotenza americana dal Medio Oriente. Distruggendo la rete di alleanze costruite dall'Iran (la cosiddetta "Mezzaluna Sciita" dal Golfo Persico al Mediterraneo) e colpendo direttamente la potenza concorrente, Israele si rafforzerebbe per molti anni ancora, come baluardo militare e strategico centro di affari dell'intera regione mediorientale, sotto il predominio della super-potenza americana. Non a caso, Netanyahu ha voluto battezzare l'operazione con cui è stato assassinato Nasrallah con le parole "Nuovo Ordine".

Va detto che questo "Nuovo Ordine" mediorientale sa molto di vecchio, ripresentando i piani espansivi di Israele, che avevano già causato la "Guerra del Libano" del 2006 (vedi l'articolo "La terza guerra del Libano" su R.C. luglio-settembre 2006), promossa nel quadro del "Grande Medio Oriente", faraonica prospettiva di riassetto imperialista della regione prefigurata dal presidente George W. Bush, dopo la conquista statunitense dell'Iraq. In 34 giorni di conflitto, tra luglio e agosto 2006, l'aeronautica israeliana rase al suolo i quartieri sciiti di Beirut, i villaggi e le città del sud del paese, ma le truppe di terra furono fermate dalla coraggiosa resistenza delle milizie di Hezbollah. Da allora Israele non ha mai rinunciato ai suoi piani di espansione nel Libano meridionale, mentre Hezbollah ha continuato ad armarsi grazie all'appoggio iraniano. Dopo uno stallo durato 18 anni e in una situazione mondiale e regionale profondamente mutata, caratterizzata dalla crisi economica sociale e politica della maggior parte degli Stati del Medio Oriente, compreso lo stesso Stato sionista, il binomio USA-Israele vuole cogliere l'occasione di colpire in modo devastante e risolutivo non solo i palestinesi, ma anche i nemici libanesi e iraniani, che ritiene essere in preda ad una crisi più forte della propria. Per questa ragione, il grado di terrore bellico e il massacro delle popolazioni - per ora di palestinesi e libanesi e in prospettiva di altri paesi - attuato da Israele con le bombe e gli aerei forniti dagli USA ha raggiunto un livello di distruzione mai toccato in precedenza, proprio di questa fase storica di crisi del sistema capitalista e delle cricche borghesi dominanti, che quanto più si indeboliscono tanto più diventano criminali pur di mantenere il potere.

L'antagonismo di classe nell'area passa tra nazionalismo borghese e proletariato. Guerra statale e internazionalismo proletario

Il ruolo dello Stato sionista come bastione della reazione nel Medio Oriente è molto chiaro alle masse popolari dei paesi del Medio Oriente e alle centinaia di migliaia di giovani che, durante la "Guerra di Gaza", hanno manifestato in tutto il mondo la solidarietà al popolo palestinese (ma in misura molto minore al popolo libanese). Tuttavia, questa chiarezza si è unita – nella grande maggioranza dei casi - all'esaltazione della resistenza dei popoli contro l'imperialismo e il sionismo e dunque alla difesa del nazionalismo, nella sua forma islamica oggi dominante in Medio Oriente.

Queste posizioni ignorano o non vogliono considerare che il nazio-

nalismo arabo o islamista non ha mai migliorato le sorti del movimento palestinese, salvo consentire alle sue componenti momentanee alleanze tattiche con forze politiche o Stati della regione contro il comune nemico sionista. Per quanto riguarda in particolare i rapporti tra Hezbollah libanese e Hamas palestinese, entrambi acerrimi avversari di Israele, va ricordata la drammatica storia dei profughi palestinesi in Libano. Nel paese, infatti, vivono oltre 400.000 palestinesi, quasi un decimo della popolazione, che sono rinchiusi in 12 campi e non hanno diritti. Hezbollah non li ha difesi, anche dopo essere diventato la più importante forza politica e di governo del paese. La solidarietà che il movimento sciita ha dato alla lotta del popolo palestinese contro Israele risponde solo alla necessità di indebolire lo Stato sionista, aggressore del Libano, ma non scalfisce l'oppressione interna dei profughi palestinesi.

Va poi considerato il legame di dipendenza confessionale, finanziaria, politica e militare con l'Iran, che ha fatto di Hezbollah lo strumento dei suoi interessi e della sua politica di potenza regionale. In questo quadro, dopo l'attacco del 7 ottobre 2023 e la bestiale reazione di Israele, l'Iran ha sì promosso il "Fronte del sostegno", ma ha subordinato e condizionato le azioni via via attuate dal suo vassallo sciita dal Libano all'esigenza di Teheran di mantenere la pressione su Israele da sud e da nord, senza però trasformare la "Guerra di Gaza" in conflitto diretto tra le due potenze e perdere la possibilità di trattare con gli USA sulle sanzioni economiche imposte al paese. Questa subordinazione agli interessi nazionali del potente alleato è costata carissimo a Hamas, che non ne ha ottenuto l'apertura del conflitto a nord di Israele, ed anche ad Hezbollah, che – dopo che l'esercito sionista ha ridotto il suo impegno a Gaza - è rimasto esposto alla vendetta israeliana. Soprattutto costerà carissimo alle masse libanesi, da anni costrette in miseria in uno Stato fallito, ora oggetto di una nuova guerra da parte di Israele, molto più distruttiva del conflitto del 2006. Analoghe considerazioni valgono per le formazioni politiche in Iraq, Siria e Yemen, che – alleandosi con i pasdaran durante le guerre civili che hanno devastato quei paesi – hanno subordinato agli interessi iraniani quelli delle masse lavoratrici.

Non bisogna mai dimenticare che, dovunque siano saliti o abbiano partecipato al potere statale in Medio Oriente, i nazionalisti islamici hanno fatto leva sulle masse lavoratrici impoverite e sui giovani, che

rappresentano la maggioranza della popolazione, per mobilitarle contro il nemico esterno - sionismo o imperialismo occidentale o un altro Stato del Medio Oriente alleato degli USA - operando al contempo per dividere i lavoratori su base confessionale (sciiti/sunniti) o etnico-nazionale (locali/immigrati) e rafforzare il dominio dei proprietari, dei borghesi e dei commercianti con il loro ceto politico clericale o militare. In particolare, un ulteriore scopo del nazionalismo islamico, che fa il paio con il razzismo degli oppressori sionisti, è quello di alzare un muro invalicabile tra i lavoratori dei paesi arabi e dell'Iran e i lavoratori israeliani (che non sono solo "ebrei", ma anche "arabi" ed immigrati).

Certo, il proletariato israeliano ha dimensioni numeriche molto ridotte rispetto alle masse lavoratrici dei paesi arabi e dell'Iran; tuttavia, esso può avere un ruolo di importanza strategica nella denuncia, opposizione, lotta contro la guerra di aggressione ed espansione condotta dallo Stato sionista, che non è più e soltanto un conflitto "asimmetrico" contro miliziani palestinesi, ma contro una potenza regionale, il suo esercito ed i suoi alleati, che per la prima volta fa dei giovani e dei lavoratori israeliani un bersaglio sia sul fronte sia nelle città in cui vivono, mutando radicalmente la loro condizione e ponendo le premesse per attaccare il sionismo guerrafondaio e distruttore.

Concludiamo. Lo scontro tra nazionalismi insanguina da 75 anni il Medio Oriente con guerre sempre più sanguinose, che non hanno portato alla liberazione del popolo palestinese dall'oppressione di Israele e che hanno condotto le masse lavoratrici di tutti i paesi della regione sul limite della guerra tra gli stati per il predominio sulla regione, nella quale verranno sacrificate per gli interessi di dominio e parassitari delle proprie borghesie.

I proletari, che sono anche in Medio Oriente, la parte più numerosa della popolazione e che negli ultimi anni, dall'Iran al Libano, dall'Iraq a Israele, hanno partecipato ad agitazioni e rivolte contro il potere statale in crisi, non devono farsi rimorchiare dal nazionalismo sui fronti di guerra, devono organizzarsi autonomamente costituendo partiti comunisti per contrapporre alla guerra tra gli Stati la lotta di classe e l'internazionalismo proletario, per costituire il fronte rivoluzionario del Medio Oriente e del Mediterraneo, abbattere lo Stato sionista e i reazionari Stati islamici o militari della regione, costruire una federazione socialista ba-

sata sul potere armato dei lavoratori, nella quale il popolo palestinese sarà libero dall'oppressione nel quadro di una federazione socialista dei lavoratori arabi e israeliani.

• Guerra di classe contro tutti gli imperialismi e i loro strumenti di dominio (NATO, basi militari, ONU, ecc.). Contro ogni guerra capitalista, internazionalismo proletario.

• Fuori gli eserciti americano, israeliano, russo, turco, italiano, francese, iraniano dai paesi occupati e spartiti del Medio Oriente (Siria, Iraq, Libano, Libia) e dell'Africa.

• Le masse lavoratrici e i giovani del Medio Oriente si sollevino contro le loro cricche di potere. Contro ogni nazionalismo borghese, per la federazione socialista dei lavoratori arabi e israeliani. Costruire i partiti comunisti e il fronte rivoluzionario del Medio Oriente, del Mediterraneo ed europeo. Unione internazionale dei lavoratori del mondo intero.

• Combattere il governo Meloni, governo di repressione totalitaria e di immiserimento operaio, guerrafondaio e razziatore dell'Africa, complice di USA e Israele nelle guerre in Ucraina e Medio Oriente. Sviluppare e rafforzare il sindacato di classe. La gioventù combattiva si organizzi nel partito rivoluzionario per spazzar via il capitalismo e costruire il comunismo.

Milano, 7 ottobre 2024, L'Esecutivo della Sezione di Milano

* * *

Netanyahu e compari procedono alla soluzione finale del problema palestinese nel quadro della guerra di spartizione del Medio Oriente

Il 18 marzo è cessata la *tregua* tra Israele e Hamas, iniziata il 15 gennaio 2025, che è servita all'esercito israeliano per riorganizzare le proprie forze attorno e dentro Gaza e, soprattutto, per esportare il *metodo Gaza di devastazione e massacro* nella Cisgiordania occupata, nei quartieri più poveri di Jenin, Tulkarem e altre città, e uccidere miliziani e cittadini palestinesi.

Dal 18 marzo è iniziata la nuova, più terribile e disumana fase della *guerra di annientamento dei Palestinesi a Gaza e in Cisgiordania*. A Gaza, avanza sotto una pioggia di bombe il piano sionista di distruzione della popolazione, ormai imprigionata in territori sempre più ristretti (un quinto della superficie della Striscia), soggetta a bombardamenti e attacchi che causano ogni giorno decine di morti e privata di ripari cibo acqua medicine ospedali energia, cioè di tutto. L'esercito israeliano prepara così le condizioni per lo sterminio oppure per l'espulsione verso altri paesi della popolazione superstite di Gaza, che continua a resistere come può alla carestia e al terrore. In Cisgiordania, il governo Netanyahu continua la distruzione e lo spianamento di interi quartieri nelle città e protegge con l'esercito i *coloni* che praticano dei veri e propri *pogrom* contro i contadini ed i pastori per impadronirsi dei loro villaggi e delle loro terre. Quindi, anche qui – in modo sempre più esteso e mortale – si applica il *metodo Gaza* con l'obbiettivo dell'annessione totale ad Israele: annessione rivendicata apertamente dai ministri degli esteri Saar e della difesa Katz, mentre i due fascisti *sionisti religiosi*, il ministro degli interni Ben Gvir e quello delle Finanze e territori occupati Smotrich, giustificano lo sterminio e l'espulsione dei palestinesi con il pretesto del *diritto divino sulla terra,* stabilito dalla Bibbia.

La nuova spartizione del Medio Oriente una sequela di massacri che hanno preparato lo sterminio dei palestinesi

Il governo Netanyahu sta mettendo in atto la propria *soluzione finale del problema palestinese.* Lo può fare impunemente in quanto nel Medio Oriente si manifesta da anni, nel modo più sconvolgente, la nuova ripartizione violenta e catastrofica dei territori e delle risorse, prodotta dalla crisi generale del sistema imperialistico e condotta da tutte le potenze imperialistiche (USA Russia europei e Cina) e quelle regionali (Israele Turchia Iran), responsabili dirette o complici di una catena di guerre, attacchi armati, stragi ed orrori pagati con la vita, col sangue e la sofferenza senza fine da milioni di proletari, donne uomini e bambini. Ricordiamoli: la guerra civile siriana, allargatasi all'Iraq con la cosiddetta *guerra all'Isis* e per ora giunta alla sostituzione del clan Assad con gruppi islamisti *ex Isis* al soldo della Turchia e in combutta con gli USA; l'aggressione euroatlantica alla Libia, da allora sotto spartizione; la continua persecuzione del popolo curdo, da parte del sanguinario governo Erdogan in Siria, in Iraq e sullo stesso territorio turco; la guerra scatenata nello Yemen da Arabia Saudita, Emirati Ar i, USA, Israele; e quella portata da Israele in Libano, Gaza, Cisgiordania e ora in Siria, Yemen, Iran.

In questo quadro, lo Stato sionista sta elevando la scala dell'orrore capitalistico a un livello più alto, quello dell'annientamento/sterminio/espulsione del popolo palestinese, perché gode dell'appoggio inflessibile degli Stati Uniti nella distruzione di Gaza e nell'annessione della Cisgiordania, della complicità attiva dei regimi arabi e delle potenze europee tra cui l'Italia, del sostanziale accordo della Turchia che ne approfitta per avanzare a sua volta in Siria; e della debolezza di Iran ed Hezbollah libanesi, che ha duramente colpito e tiene ancora sotto continua minaccia.

Lotta di classe e rivoluzione proletaria, unica via di scampo dalle guerre e dai massacri imperialistici

La guerra di spartizione ed i massacri in corso nel Medio Oriente si svilupperanno implacabilmente, se i proletari, che sono ormai la classe

più numerosa, non si batteranno per i propri interessi contro quelli predatori delle borghesie della regione e delle potenze imperialiste, dotandosi di organizzazioni politiche avanzate, comuniste, con la prospettiva della rivoluzione, del potere dei lavoratori e della costituzione di una federazione socialista nell'area, che metterà fine all'oppressione nazionale del popolo palestinese. Anche la parte non possidente dei palestinesi, la massa rimasta senza scampo sulla propria terra di fronte ad Israele e considerata indesiderabile e superflua negli altri Stati, non avrà alcuna via di salvezza se non si unirà al proletariato della regione, compreso quello israeliano, per lottare sia contro lo Stato sionista sia contro gli altri Stati borghesi e reazionari, militari o "islamici", che non sono *amici dei palestinesi,* ma li hanno sempre utilizzati o abbandonati a seconda dei propri interessi.

Certo, la prospettiva rivoluzionaria e internazionalista è ancora tutta da costruire nel Medio Oriente. Tuttavia, è l'unica che si contrappone al becero nazionalismo, che sionisti ed islamisti o militari al potere ammantano di suprematismo religioso e razzismo, per condurre le loro politiche reazionarie e antiproletarie all'interno di ogni Stato e giustificare la guerra all'esterno. Anche il movimento nazionale palestinese, diviso tra fazioni laiche o islamiste, è reazionario: le prime si sono sottomesse ad Israele fin dagli *Accordi di Oslo* del 1993; le seconde, sostenendo un'impossibile *unità islamica,* hanno cercato l'appoggio degli avversari dello Stato sionista, come l'Iran o il Qatar, subordinandosi alla loro politica. In entrambi i casi, la logica borghese non ha condotto alla liberazione nazionale e neppure al *mini Stato nei Territori occupati*, anzi ha portato la popolazione palestinese nella situazione mortale in cui oggi si trova a Gaza, in Cisgiordania e nei campi profughi di Libano e Siria. Le avanguardie palestinesi devono trarre gli insegnamenti da questa esperienza, senza più stare al traino del nazionalismo fallito e contribuendo allo sviluppo della lotta proletaria e dell'organizzazione politica comunista, autonoma e indipendente da qualsiasi forza borghese e piccolo borghese.

Nostro compito è lottare contro l'imperialismo di casa nostra, socio in affari e complice militare di quello israeliano

L'Italia, coopera attivamente con gli USA, con Israele e con gli Stati più reazionari del Medio Oriente. In particolare, l'imperialismo italiano è legato dal 2003 ad Israele dal *Memorandum d'Intesa in materia di cooperazione nel settore militare e della difesa,* che prevede la produzione e lo scambio di armamenti tra i due Stati; sfrutta insieme ad Israele ed altri paesi il gas del Mediterraneo orientale; ha un forte interscambio di merci con Israele e molte società italiane hanno filiali in quel paese. Soprattutto, il contingente militare italiano di UNIFIL controlla dal 2006 il confine tra Israele e Libano. Insomma, la trama dei rapporti intessuti con Israele - e con Turchia, Egitto e petromonarchie - fa dell'imperialismo italiano un ganglio economico vitale e un perno politico-militare dell'ordine reazionario in Medio Oriente, una forza anti-proletaria e complice dell'oppressione dei palestinesi e dei curdi. Il governo Meloni interpreta questo ruolo in continuità con tutti i precedenti governi e lo accentua con l'isteria contro i migranti. In particolare, i postfascisti combinano il sostegno ad Israele (rinnovo della cooperazione militare l'8 giugno scorso) con l'ipocrisia della *accoglienza umanitaria in Italia* di qualche bimbo di Gaza dilaniato dalle bombe e forse da armi *Made in Italy*.
I giovani e i militanti indignati che manifestano contro la barbarie sionista e vogliono dare concretamente la loro solidarietà al proletariato e alle masse palestinesi devono abbandonare le posizioni democratiche e nazionaliste, che chiedono il rispetto del *diritto internazionale* (scritto e attuato dai più forti), e schierarsi senza perdere altro tempo su posizioni comuniste e internazionaliste.
Qui in Italia dobbiamo:

• Denunciare e attaccare l'italo-imperialismo, che è *il nemico in casa nostra*.

• Combattere il governo Meloni e la sua politica di repressione totalitaria e immiserimento operaio all'interno; militarista, atlantista, filoisraeliana, neocolonialista in Africa, razzista contro gli immigrati e i proletari afro-mediterranei.

• Sviluppare gli organismi di lotta operaia giovanile e femminile e il partito comunista per difendere gli interessi di classe e lottare per il potere dei lavoratori.

• Costruire con le avanguardie di lotta il fronte rivoluzionario in Europa, nel Mediterraneo e in tutto il mondo.

Concludiamo questo scritto con la parola d'ordine del nostro 53imo Congresso di Partito:

"Il proletariato deve alzare la testa nel mondo intero. In nessun paese si può uscire dallo sfruttamento e dai massacri senza rovesciare il capitalismo e costruire il comunismo. La sconvolgente crisi economico-finanziaria del sistema imperialistico, a partire da quello americano, trascina il mondo in una nuova ripartizione catastrofica, territoriale e delle risorse. Guerra di classe contro la borghesia e lo Stato oppressore. Svuotare gli arsenali, armare i proletari. Raggruppare, estendere, potenziare, collegare e unire le forze e le organizzazioni rivoluzionarie in una prospettiva internazionalista integrale".

Milano, 10 giugno 2025, L'Esecutivo della Sezione di Milano.

* * *

IL “PIANO TRUMP” PER GAZA

PREMIO PER I MASSACRATORI ISRAELIANI E FATTORE DI NUOVE GUERRE

Il 29 settembre 2025 è stato pubblicato dalla Casa Bianca il c.d. “Piano Trump”, previamente concordato con il primo ministro israeliano Netanyahu. Il “Piano” si compone di 20 punti, di cui citiamo le parti più rilevanti, utilizzando il testo pubblicato su “Le Monde” datato 30 settembre.

I venti punti

Punti 1 e 2 – Stabiliscono che *“Gaza sarà una zona deradicalizzata e liberata dal terrorismo, che non rappresenterà una minaccia per i suoi vicini”* (Israele ed Egitto) e *“sarà rinnovata nell’interesse della sua popolazione, che ha già sufficientemente sofferto”*.

Punti 3, 4 e 5 – Definiscono lo scambio di ostaggi e prigionieri e l’invio di aiuti umanitari a Gaza. Prevedono che se Israele e Hamas accetteranno l’intero *“Piano Trump”*, l’esercito israeliano arretrerà da una parte del territorio occupato e sospenderà le operazioni militari, per consentire il rilascio da parte di Hamas di tutti gli ostaggi israeliani, 20 vivi e 28 cadaveri, e la conseguente liberazione, da parte di Israele, di 250 detenuti palestinesi già condannati all’ergastolo e di1700 cittadini di Gaza catturati dopo il 7/10/23.

Punto 6 – Prevede che dopo il rilascio di *“tutti gli ostaggi”* i militanti di Hamas che *“si impegneranno a coesistere in pace e a disarmarsi godranno di un’amnistia”* e che coloro che vorranno lasciare Gaza godranno di un salvacondotto per espatriare.

Punti 7 e 8 – Regolano la ripresa della distribuzione di *“aiuti umanitari”*, subito dopo l’accettazione del *“Piano”*. Verrà consentito il passaggio della quantità (minima) di provviste alimentari già stabilita nel

precedente accordo di tregua del 19 gennaio 2025; si prevederanno la riparazione delle infrastrutture essenziali, il ripristino degli ospedali, l’invio di mezzi per togliere le macerie. Gli aiuti verranno gestiti dalle Nazioni Unite e dalla Mezzaluna Rossa, senza ingerenza da parte di Israele e Hamas.

Punti 9,13,14,15 – Riguardano il futuro governo della Striscia di Gaza. Il punto 9 lo affida ad *“un nuovo organo internazionale di transizione*”, denominato *“Consiglio di Pace”*, diretto e presieduto dal *“Presidente Donald Trump con altri membri e Capi di Stato, che verranno annunciati, tra i quali Tony Blair”*, che definirà il quadro e gestirà *“il finanziamento della ricostruzione di Gaza”* secondo *“le migliori norme internazionali per creare un governo moderno ed efficace che serva gli abitanti di Gaza e favorisca gli investimenti”*. Da questo *“Consiglio di Pace”* dipenderà un *“comitato palestinese tecnocratico e apolitico, incaricato di gestire i servizi pubblici e le amministrazioni comunali”*.

Il punto 13 stabilisce *“l’impegno di Hamas e delle altre fazioni a non svolgere alcun ruolo nel governo di Gaza”*, anche in modo indiretto o in qualsiasi altra forma. Prevede la distruzione di tutte le *“infrastrutture militari, terroriste e offensive”* e un *“processo di demilitarizzazione di Gaza sotto la supervisione di controllori indipendenti”,* mediante la eliminazione delle armi, sostenuta da un *“programma di riacquisto*” delle medesime.

Il punto 14 prevede che le potenze della regione (vale a dire Egitto, Turchia e Qatar, mediatori con gli USA nella trattativa con Israele e con Hamas) garantiscano il rispetto degli impegni assunti da parte di Hamas e delle altre fazioni palestinesi.

Il punto 15 dispone che gli Stati Uniti *“collaborino con dei partners arabi e internazionali per sviluppare una Forza Internazionale di Stabilizzazione (ISF) temporanea da schierare immediatamente nell’enclave”* e con Egitto e Israele per il controllo delle zone di confine, allo scopo di *“impedire l’ingresso di munizioni a Gaza e facilitare l’arrivo rapido e sicuro dei beni per ricostruire e rivitalizzare la enclave”.*

Punti 10,11 e 12 – Sono dedicati allo sviluppo economico i punti 10 e 11, di cui citiamo l’intero testo: *“10 - Un piano di sviluppo economico di Trump per ricostruire e dare dinamismo a Gaza sarà elaborato riu-*

nendo un gruppo di esperti che hanno contribuito a far nascere alcune delle moderne e fiorenti città del Medio Oriente. Sono stati elaborati, da parte di gruppi internazionali disponibili, numerose meditate proposte di investimento ed entusiasmanti progetti di sviluppo. Verranno esaminati per raggiungere un quadro di sicurezza e governabilità, che attiri e faciliti questi investimenti, i quali creeranno posti di lavoro, opportunità e una speranza per l'avvenire di Gaza. 11 - Verrà costituita una zona economica speciale con tariffe doganali preferenziali e tassi di accesso che verranno negoziati con gli Stati partecipanti". Su questa premessa il punto 12 promette che *"Nessuno sarà costretto a lasciare Gaza"*, da cui sarà libero di partire e di tornare e sarà *"incoraggiato a rimanere per costruire una Gaza migliore".*

Punti 16 e 17 – Sono dedicati alla *"demilitarizzazione della Striscia di Gaza"*. Il punto 16 proclama che *"Israele non occuperà e non annetterà Gaza",* ma subordina l'effettivo ritiro dell'esercito israeliano a una serie di *"norme, tappe e scadenze collegate alla demilitarizzazione, che saranno pattuite tra l'esercito israeliano la ISF e gli Stati Uniti, con l'obiettivo di una Gaza messa in sicurezza che non rappresenti più una minaccia per Israele, l'Egitto o i suoi cittadini"*. Solo a tali condizioni, *"l'esercito israeliano restituirà progressivamente il territorio che occupa a Gaza all'ISF secondo un accordo che verrà concluso con l'Autorità di transizione fino al suo ritiro completo dall'enclave, salvo una presenza (dell'Israel Defense Force) all'interno di un perimetro di sicurezza che rimarrà fino a che la Striscia di Gaza non sarà stata messa al sicuro, da qualsiasi risorgenza della minaccia terroristica".* Questa clausola va messa in rapporto con i punti 6,13 e 14 sull'effettività del disarmo totale di Hamas. Il punto 17, a sua volta, promette aiuti nelle *"zone liberate dal terrorismo riconsegnate dall'esercito israeliano all'ISF"* (mentre sembra escluderli nelle zone non liberate e rimaste sotto il suo controllo, ove l'IDF avrebbe mano libera).

Il punto 18 contiene l'invito al *"dialogo interreligioso, basato sulla coesistenza pacifica*" per *"tentare di cambiare la mentalità dei Palestinesi e degli Israeliani".* Il punto 20 affida agli Stati Uniti il compito di promuoverlo.

Infine, il punto 19 rimanda la futura *"creazione di uno Stato palestinese"* al verificarsi della ripresa dello sviluppo di Gaza e, soprattutto,

condiziona tale evento *"alla fedele esecuzione del programma di riforma dell'Autorità palestinese"*, non meglio specificato.

Il punto 20 chiude il *"Piano"* ribadendo il ruolo degli Stati Uniti nello stabilire *"un dialogo tra Israele e i Palestinesi per concordare un orizzonte politico per una coesistenza pacifica e prospera".*

Il Piano Trump annichilisce il popolo palestinese e attizza guerre nel Medio Oriente

Questo il *"Piano Trump"* sul quale facciamo alcune considerazioni a caldo.

Primo – Esso è concordato con il massacratore Netanyahu, volato a Washington il 29 settembre per presentarlo insieme a Trump, dopo che l'esercito israeliano ha completato la distruzione della Striscia di Gaza ripresa il 18 maggio 2025, con l'operazione *"Carri di Gedeone"* che ha fatto altre decine di migliaia di vittime e stroncato le residue forze di Hamas e gruppi armati palestinesi.

Secondo – Esso è dunque del tutto favorevole ad Israele, di cui riconosce: il diritto di occupare una *"fascia di sicurezza"* (vedi punti 3 e 16), attualmente pari ad oltre la metà della Striscia, ove verrà stanziato l'esercito, mentre la popolazione palestinese verrà ristretta in campi posti nella fascia residua; il diritto di proseguire l'annessione della Cisgiordania che i *"coloni"* e l'esercito conducono dal 2023 (nei *"20 punti"* la Cisgiordania non è mai citata); il potere di controllare l'ingresso degli *"aiuti umanitari"* a Gaza e proseguire la politica di affamamento della popolazione sopravvissuta.

Terzo – Conseguentemente, l'ipocrita richiamo alla *"creazione di uno Stato palestinese, cui aspira il popolo palestinese"* (punto 19) è contraddetto non solo dalla mancanza di qualsiasi riferimento alla Cisgiordania, ma anche dal rinvio della possibile nascita di tale Stato alla futura *"fedele esecuzione"* da parte dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) di un imprecisato *"programma di riforme"* (vedi punti 9 e 19). Si sottolinea così il ruolo servile dell'ANP rispetto a Israele e USA. Soprattutto si ribadisce la formula che negli oltre tre decenni trascorsi dagli Accordi di Oslo ha consentito a Israele di estendere le sue *"colonie"* in Cisgiordania e rendere di fatto impossibile la costituzione di uno Stato palestinese,

perfino del mini-Stato accettato da Arafat.

Quarto – Su queste premesse, il *"Piano Trump"* giunge ad affermare per la prima volta l'oppressione del popolo palestinese non solo da parte di Israele, ma anche -direttamente - da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati regionali, mediterranei ed occidentali. Infatti, il residuo territorio di Gaza non occupato da Israele viene portato sotto l'autorità di un *"Consiglio di Pace"* presieduto dallo stesso Trump e composto da Capi di Stato suoi alleati o soci in affari, che *"definirà il quadro e gestirà il finanziamento della ricostruzione"* (punto 9), favorendo gli *"investimenti internazionali"* (punto 10) per trasformare Gaza in una nuova Dubai e in una *"zona franca"* (punto 11), paradiso per affaristi e turisti di lusso, dal quale gli abitanti palestinesi avranno la facoltà di *"andarsene o tornare"* (punto 12). Questo *"Consiglio di predoni"* baserà il suo potere sulle armi della *"Forza Internazionale di Stabilizzazione (ISF)"* costituita dai *"partners arabi e internazionali"* soci degli USA e di Israele negli affari della ricostruzione. Alle dipendenze del *"Consiglio di predoni"* starà un *"Comitato palestinese tecnocratico e apolitico"* (punto 9), incaricato dell'amministrazione locale e dotato di una nuova *"forza di polizia palestinese"* addestrata e comandata dall'ISF (punto 15). Come si vede, l'imperialismo marcito del XXI secolo rispolvera la forma del *"mandato"* alla grande potenza utilizzata nel secolo scorso dagli anglo-francesi per spartirsi i domini dello sconfitto impero ottomano.

Quinto – A Hamas e agli altri gruppi armati Trump non lascia alternative, se non quelle della resa e dell'accettazione del suo *"Piano"* in cambio dell'interruzione della strage in corso da parte dell'esercito israeliano (punto 3) e dell'ingresso nella Striscia degli *"aiuti umanitari"* consentiti da Israele (punti 7 e 8). L'accettazione del *"Piano"* avrà due conseguenze: una immediata, la liberazione degli ostaggi israeliani ancora detenuti e dei corpi di quelli morti (punto 4), che serve al governo Netanyahu per controllare le proteste interne a Israele; una successiva e permanente, il disarmo di tutte le milizie (punto 6), la distruzione totale di tutte le loro armi e infrastrutture (i tunnel e le fabbriche di razzi) e la rinuncia a qualsiasi ruolo politico futuro nella Striscia (punto 13), allo scopo di fare di Gaza *"una zona deradicalizzata e liberata dal terrorismo che non rappresenterà una minaccia per i suoi vicini"* (punto 1). Se Hamas si piegherà, Gaza sarà ridotta a un territorio sotto *"mandato imperiale"* da saccheggiare. Se non si piegherà e non disarmerà dopo la prima fase della tregua, consistente nella liberazione degli ostaggi, Israele riprenderà il massacro e l'affamamento della popolazione di Gaza, esattamente come ha fatto dopo il 2 marzo 2025, quando ha interrotto l'esecuzione del *"Piano Biden"*. E, come è successo allora, lo farà con il pieno appoggio di Trump e con le bombe fornite dagli Stati Uniti. Israele si avvantaggerà in entrambi i casi, contrariamente a quanto sostengono i nazionalisti palestinesi e i *campisti* che li sostengono in Europa, che proclamano *"la vittoria della Resistenza"*.

Sesto – Lo Stato sionista, dopo il massacro di Gaza (genocidio e deportazione dei palestinesi), continua a mantenere l'appoggio statunitense, la complicità dell'Egitto contro i gazawi e la solidarietà di Giordania Arabia Saudita ed Emirati Arabi; e a condurre la sua guerra di espansione imperialista nel Medio Oriente, che ha come obiettivi principali il Libano, la spartizione della Siria, il controllo dello Yemen, il contenimento scontro nei confronti dell'Iran. Israele rimane il baluardo strategico militare, centro di affari, dell'intera regione mediorientale sotto il predominio USA.

Settimo - Tuttavia, ferma restando l'alleanza di ferro, fuoco e sangue tra gli Stati Uniti ed Israele ed il sostegno della superpotenza al suo strategico alleato in Medio Oriente, il *"Piano Trump"* segna un passaggio importante nel rapporto gerarchico tra la prima ed il secondo e – più in generale – tra gli USA e tutti i loro alleati nella regione (Egitto, Arabia Saudita, E.A.U., Qatar, Turchia) ed europei (Francia, Italia, Gran Bretagna, Germania). Il *"Piano"*, infatti, stabilisce per la prima volta l'impianto della presenza militare americana in un territorio di fondamentale importanza quale è Gaza, situato tra Israele ed Egitto e tra Asia ed Africa, a ridosso del Canale di Suez, del Mar Rosso, del Golfo Persico e dei giacimenti di idrocarburi del Mediterraneo Orientale. Pertanto, il *"Piano Trump"* porta gli Stati Uniti a dettare le proprie esigenze strategiche a tutti e se necessario contro tutti: alleati e avversari; e proprio per questa ragione li costringerà a coinvolgersi immediatamente e direttamente in qualsiasi crisi diplomatica e militare tra gli Stati della regione nonché a intervenire nella repressione dei conflitti sociali che scuoteranno l'area. L'impianto di una presenza diretta nella cruna del Medio Oriente presuppone che la superpotenza americana mantenga la forza per controllare

e contenere le rivalità imperialistiche e i conflitti statali per il predominio sulla e nella regione, a cominciare dalla rivalità tra Turchia e Israele, dalla volontà di rivincita iraniana, dalle pretese di potenza dell'Arabia Saudita e dagli appetiti degli imperialisti europei – Italia e Francia in testa – per il festino degli affari a Gaza. Dato l'indebolimento storico della potenza degli Stati Uniti, è lecito dubitarne e pertanto il *"Piano Trump"* potrà rivelarsi non un fattore di affari e pace imperialista, ma di ulteriore guerra nella regione.

Ottavo – Infine, va detto che il governo Meloni loda a gran voce le doti di Trump quale *pacificatore del Medio Oriente*, per posizionare l'imperialismo italiano in prima fila nel *nuovo ordine* che USA e Israele vogliono imporre nella regione. L'Italia intende partecipare alla Forza di Stabilizzazione prevista dai *"20 Punti"*, così come briga per prolungare il mandato Unifil in Libano e conduce le missioni navali europee di fronte alle coste dello Yemen. Dal canto loro, le imprese di costruzione e cementiere e le banche nostrane sognano di strappare contratti nella ricostruzione di Gaza, mentre ENI e SNAM intendono restare capofila nello sfruttamento dei giacimenti di gas del Mediterraneo orientale e nella costruzione di gasdotti verso l'Italia e l'Europa. L'imperialismo italiano, che considera il Medio Oriente come la sua più importante area d'influenza, è alleato di USA, Israele ed Egitto; socio della Turchia in grandi affari e nella produzione bellica; aspirante fornitore di armi ai petroparassiti del Golfo, dai quali importa petrolio gas e capitali. Insomma, l'Italia è un pilastro della reazione nella regione ed è nemica dei palestinesi e dei proletari, al cui sfruttamento partecipa come attivo comprimario, pronto e disponibile per vergognose missioni di guerra.

Unica speranza contro la barbarie sono la lotta di classe e il fronte rivoluzionario mediorientale mediterraneo europeo

Israele conduce in modo spietato il suo programma di espulsione e sterminio del popolo palestinese sia a Gaza sia in Cisgiordania. Il *"Piano Trump"* non vi metterà fine, anzi lo favorirà, lasciando mano libera al terrorismo di *"coloni"* ed esercito in Cisgiordania e lasciando morire altre decine di migliaia di abitanti nella Striscia, che dal prossimo inverno e negli anni seguenti saranno ristretti in campi di raccolta e concentramento, senza alloggi, cibo, assistenza, medicine, ospedali, scuole e sotto la minaccia permanente di nuovi massacri da parte dell'Israel Defence Force.

Secondo notizie di stampa, i ceti possidenti palestinesi hanno avuto e probabilmente avranno i mezzi per fuggire verso l'Egitto e altri paesi arabi, fuori dall'inferno creato dai massacratori sionisti, ma non hanno potuto e non potranno farlo i diseredati di Gaza e della Cisgiordania. Possiamo fin da ora dire che Israele sta conducendo uno *"sterminio di classe"* in Palestina; e che coloro che riusciranno a sopravvivere saranno condannati a essere forza lavoro senza valore, in parte da eliminare e in parte da mettere a disposizione dei capitalisti israeliani, nei campi e nei cantieri edili della Cisgiordania annessa, e degli *"investitori internazionali"* (americani, turchi, arabi, europei ecc.) richiamati dal *"piano di sviluppo economico di Trump"*, ammesso che possa essere mai messo in atto.

Ciò posto, appare evidente che l'oppressione nazionale dei palestinesi in Cisgiordania, a Gaza o in Israele - ed anche in Libano Siria e Giordania dove esistono da decenni campi profughi senza possibilità di lavoro regolare - è il veicolo dello sfruttamento più bestiale dei proletari palestinesi; e che il loro primo e fondamentale fronte di lotta per l'esistenza è quello contro gli sfruttatori capitalisti, che siano palestinesi, israeliani, arabi o *"investitori internazionali"*.

Solo stando su questo fronte, si possono superare le divisioni territoriali, create dagli occupanti israeliani, ma coltivate anche dall'ANP e da Hamas, che si erano spartiti l'amministrazione della Cisgiordania e di Gaza ed hanno sempre represso il proletariato. Per farlo, i lavoratori e le lavoratrici e la gioventù palestinese devono costituire gli strumenti dell'organizzazione sindacale e partitica e i canali della solidarietà per la lotta contro lo sfruttamento, sulla base dei comuni interessi di classe e non di quelli *nazionali*, in nome dei quali gli sfruttati devono stare alla coda della borghesia e rinunciare alla propria autonomia. L'unione dei lavoratori palestinesi - ovunque si trovino: in Israele, a Gaza o in Cisgiordania – rende necessaria la costituzione di un fronte di classe con i lavoratori israeliani e con quelli immigrati in Israele (che sono centinaia di migliaia) per attaccare la sanguinaria classe dominante sionista all'interno del suo Stato.

E' un passo certamente difficile da fare, che può parere oggi impos-

sibile, considerando che il sionismo ha edificato uno Stato fondato sul *suprematismo razziale*, e giustifica con i vantaggi concreti per i lavoratori *ebrei* (terre, case a buon mercato, servizi, salari più alti di quelli dei lavoratori *arabi*) l'occupazione territoriale, il terrore quotidiano, i massacri periodici e lo sterminio in corso contro i palestinesi. Ma lo Stato sionista è da tempo in preda a contraddizioni sociali politiche e militari crescenti e potenzialmente insanabili, che spingono sul terreno di lotta coraggiose minoranze giovanili. E la condizione di oppressione e sfruttamento della gioventù proletaria palestinese a Gaza, in Cisgiordania e in Israele, che è dovunque insopportabile, porterà senz'altro a scontri, rivolte, esplosioni sociali. In questa situazione e con queste prospettive, sono più che mai necessari l'unione e l'organizzazione di classe, la costituzione di un partito comunista rivoluzionario, per porre fine alla barbarie sionista, che alimenta la guerra senza fine per il dominio del Medio Oriente, nella quale è coinvolto tutto il proletariato della regione.

Con i lavoratori palestinesi e israeliani hanno importanza decisiva le classi lavoratrici di Egitto, Turchia, Iran, che hanno dato vita a grandi movimenti di lotta sociale e politica, duramente repressi, ma sempre in corso o pronti a riemergere in questa fase di crisi del sistema imperialistico. Egitto e Turchia – per ora - sostengono il *"Piano Trump"*, con il quale sperano di ottenere vantaggi politici e profitti economici; e dunque sono complici di Israele e USA nell'oppressione sterminatrice dei proletari di Gaza. Pertanto, ogni passo avanti della lotta di classe contro la dittatura militare di Al Sisi e il reazionario regime turco, sarà un sostegno per i proletari palestinesi. Lo sarà anche lo sviluppo della lotta operaia, giovanile e femminile contro il regime teocratico iraniano, che – nel suo conflitto storico con Israele e USA – è stato l'interessato sostenitore del governo di Hamas sulla Striscia di Gaza e dell'influenza di Hezbollah in Libano. La prospettiva dell'unione di lotta e dell'organizzazione politica comune dei lavoratori palestinesi e israeliani si inserisce pertanto nel più vasto fronte rivoluzionario dell'area mediorientale.

Il secondo anello del fronte rivoluzionario è quello dei proletari e dei giovani europei e mediterranei, che in molti paesi sono scesi in piazza in solidarietà con il popolo palestinese, indignati dallo sterminio condotto da Israele con l'appoggio dei governi dei propri paesi. In Italia, milioni di persone hanno partecipato appassionatamente ai cortei organizzati in

decine di città in occasione dello sciopero generale del 22 settembre 2025, nell'imminenza del varo del *"Piano Trump"*. Consideriamo queste manifestazioni molto positive, ma l'indignazione non porterà lontano, se non si passerà all'organizzazione delle avanguardie giovanili e operaie nel partito rivoluzionario e alla lotta contro il potere della borghesia italiana, pilastro della reazione nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. E' questa la via per sostenere il proletariato palestinese, con una prospettiva di classe e internazionalista, e per dar vita al fronte rivoluzionario mediterraneo mediorientale europeo.

* * *

L'annessione della Cisgiordania avanza mentre a Gaza continua il genocidio

Il programma israeliano di annessione di tutta la Cisgiordania risale alla Guerra dei Sei Giorni del 1967 ed è stato perseguito da tutti i governi del paese: laburisti, di destra e di estrema destra. L'attuale governo Netanyahu-Ben Gvir-Smotrich ne ha accelerato l'esecuzione fin da quando ha preso il potere, il 29 dicembre 2022, quindi ben prima dell'attacco portato da Hamas il 7 ottobre 2023 ai Kibbutz confinanti con la Striscia di Gaza. Durante il 2023 la popolazione della Cisgiordania è stata oggetto di attacchi mortiferi, condotti dalle bande organizzate dai sedicenti Giovani delle Colline, armate e protette dall'esercito, che hanno devastato villaggi, pascoli e campi ed ucciso degli abitanti, mentre il governo inventava ed utilizzava nuovi meccanismi di vessazione amministrativa contro la popolazione delle città. Dopo il 7 ottobre 2023, Israele ha esportato in Cisgiordania il "Metodo Gaza", applicandolo senza remore per far intervenire in alcune città roccaforti della gioventù palestinese ribelle (Jenin, Nablus, Tulkarem, Nur Shams) i reparti corazzati e l'aviazione, che hanno distrutto dalle fondamenta interi quartieri, assassinato chi tentava di resistere e poi espulso oltre 40.000 abitanti. Quindi, all'ombra del genocidio in corso a Gaza si è svolta in parallelo la strategia del massacro e dell'annessione della Cisgiordania, che ha colpito la popolazione palestinese di circa 3.000.000 di persone, ridotte in miseria, oppresse da un controllo terrorizzante, private del proprio territorio o della possibilità di gestirlo, poste di fronte all'alternativa di abbandonarlo ed emigrare o di non poter vivere e sopravvivere.

Il salto di qualità sulla via dell'annessione della Cisgiordania

Tredici O.N.G. israeliane[16], di difesa dei diritti umani e pacifiste, riu-

[16]Tra di esse vi sono Breaking the Silence e Combatants for Peace, note anche in Europa.

nite in *The Platform-Israeli NGOs for Human Rights*, hanno pubblicato nel mese di novembre 2025 il *Joint Situation Report - 58 Years of Occupation, The Two-Year War in Gaza*, che è un documento prezioso, perché si compone di dati raccolti sul campo mediante un'attività continua, coraggiosa e puntigliosa di difesa pratica e legale dei diritti dei palestinesi. Questo Rapporto, che è il terzo della serie, documenta la situazione creatasi dal 7 ottobre 2023 al 2025 e si divide in 5 parti: Striscia di Gaza; Cisgiordania; Gerusalemme Est; Detenzione e Carcerazione; Riduzione degli spazi di resistenza civile contro l'occupazione.

Prima di esaminare il *Rapporto,* va ricordato che in base agli *Accordi di Oslo* del 1993 la Cisgiordania, che ha una superficie di 5.655 kmq, è stata divisa in 3 Zone: A, B, C. La Zona A, di 1.018 kmq (il 18% circa), è costituita dalle principali città (Ramallah, Jenin, Nablus, Tulkarem, Kalkilya, Betlemme, Gerico e gran parte di Hebron) ove si concentrano oltre 1.500.000 di abitanti, soggetta al potere amministrativo e di polizia dell'Autorità Nazionale Palestinese. La Zona B, di 1.244 kmq (il 22% circa), è costituita da 450 villaggi e città minori con una popolazione di poco più di un milione di persone, posta sotto il controllo amministrativo dell'ANP e sotto il controllo di sicurezza *misto* dell'esercito israeliano e della polizia palestinese. La Zona C, di 3.393 kmq (il 60% circa), è costituita da oltre 300 *colonie* israeliane (erano poco più di 100 nel 1993), basi militari, terre assegnate al demanio israeliano, vie di comunicazione riservate ai soli cittadini di Israele, il tutto sotto il controllo esclusivo dell'esercito, che vi esercitava anche il potere amministrativo. Il successivo trentennio di occupazione israeliana ha rivelato la natura ipocrita degli *Accordi di Oslo*, presentati come il viatico – temporaneo - verso la costituzione di uno Stato Palestinese indipendente (*Due Popoli Due Stati*), mentre erano lo strumento per l'annessione della Cisgiordania ad Israele, a partire dalla Zona C, che per l'appunto è stata da tempo annessa di fatto allo Stato sionista.

Infatti, nella Zona C, che non comprende Gerusalemme Est, la popolazione palestinese è di circa 300.000 persone, mentre la popolazione israeliana è cresciuta da circa 110.000 persone a 465.000 in 30 anni, gli insediamenti coloniali sono triplicati ed alcuni sono diventati centri urbani, ricchi di servizi e comodità. La crescita delle *colonie* e della loro popolazione è stata decisa e programmata da strateghi politici e militari[17],

allo scopo di controllare e soffocare in ogni modo la vita della popolazione palestinese nei villaggi e nei centri urbani vicini: privandola delle risorse idriche dirottate verso le *colonie* e le nuove città; stringendo il suo territorio in un reticolo di strade moderne riservate ai *coloni* e vietate ai palestinesi; isolando le città dal loro hinterland e costringendo gli abitanti a utilizzare itinerari secondari, costellati di centinaia di check point, molti dei quali insuperabili; impedendo di costruire nuovi edifici. Questa situazione è durata poco più di trent'anni: negli ultimi due anni ha subito un salto di qualità, come documenta il *Joint Situation Report.*

Gli apparati legali e burocratici dell'annessione

Il *Rapporto* esamina innanzitutto le *modifiche strutturali al controllo israeliano* operate dal governo di estrema destra, con l'appoggio pieno della Knesset (il Parlamento monocamerale), per passare dall'annessione di fatto all'annessione di diritto della Cisgiordania, che dal 1967 è considerato un *Territorio Occupato* in base al diritto internazionale e pertanto soggetto ad Amministrazione Militare da parte della potenza occupante. Proprio per questa ragione, le *Israel Defence Forces – IDF* hanno costituito al loro interno la cosiddetta *Amministrazione Civile delle Forze Armate* per controllare tutta la Cisgiordania fino al 1994 e la Zona C dal 1994 in avanti. A questo marchingegno giuridico si sono sempre richiamati l'ONU, l'UE, gli USA, tutte le altre potenze e la stessa Autorità Palestinese per condannare la *illegittimità degli insediamenti coloniali israeliani su un territorio occupato.* Tra giugno 2023 e luglio 2024 il governo Netanyahu ha spazzato via questa ipocrisia, decidendo di trasferire le competenze della *Amministrazione Civile delle Forze Armate* nella Zona C, in materia di urbanistica, agricoltura, foreste, infrastrutture, ecc., ad un apparato governativo non più militare, ma civile, diretto dal ministro delle finanze Smotrich e da un suo delegato. In tal modo, tutta la Zona C viene amministrata come parte integrante di Israele, nella quale vige la legislazione israeliana, e non come *Territorio Occupato* soggetto alle norme interne al medesimo e alle convenzioni internazionali. Di conseguenza, la popolazione palestinese della Zona C, che non ha la cittadinanza israeliana, non ha nemmeno i diritti che

[17] Primo fra tutti il ministro laburista Allon dopo il 1967 e poi soprattutto dal generale Ariel Sharon, che fu ministro delle Infrastrutture negli anni '90 e poi primo ministro nel 2000-2005.

aveva quando era soggetta all'amministrazione militare e viene ridotta a vivere nella condizione di persone senza diritti in un regime di rigida *apartheid.* In secondo luogo, diventando territorio israeliano quello che era un territorio *occupato* palestinese, decine di avamposti costruiti dai *coloni* si trasformano da *illegali secondo l'ONU* in *legittimi secondo Israele.* Non è dunque un caso che nel luglio 2025 la Knesset abbia deciso di approvare, con 71 voti favorevoli e solo 13 contrari, una risoluzione che sollecita l'estensione della sovranità israeliana su tutta la Cisgiordania, sfidando apertamente l'ONU e l'UE. Così, mentre nella Striscia di Gaza procedeva il genocidio, in Cisgiordania è avanzata l'annessione, che aprirà la via al genocidio.

Il *Rapporto* denuncia che, sotto il governo Netanyahu-Ben Gvir-Smotrich gli *avamposti ebraici legalizzati* in Cisgiordania sono stati 32 nel 2023, 61 nel 2024 e 68 nei primi nove mesi del 2025 e scrive: *"L'installazione di avamposti normalmente coinvolge la costruzione di nuove strade, alcune delle quali su terreni di proprietà privata palestinese e la recinzione di aree comuni per negare l'accesso alla popolazione locale. Sebbene siano illegali queste azioni sono spesso condotte con una scorta militare e non comportano alcun intervento di tutela della legge. In molti casi, i coloni degli avamposti si impadroniscono di vaste fasce di terra costruendo strutture senza alcuna autorizzazione, portano al pascolo il bestiame su vaste aree, si appropriano delle sorgenti d'acqua e attaccano le comunità locali".* Avamposti, *colonie* e nuove città israeliane in Cisgiordania occupano ormai il 14%, un settimo, del territorio della regione, un altro 2% è stato dichiarato dallo Stato terra demaniale (su un territorio occupato!), un altro 10% è stato letteralmente *rubato* ai palestinesi costruendo il famigerato *Muro di Separazione* oltre la linea di confine israeliana anteriore al 1967, detta *Linea Verde*: quindi è chiaro che la Risoluzione di Annessione della Cisgiordania, votata dalla Knesset, cammina su gambe veloci, mentre si moltiplicano a migliaia le costruzioni di abitazioni per israeliani e si negano i permessi di costruire alla popolazione palestinese[18]. Sotto il governo Netanyahu, poi, questa politica tracima dalla Zona C alla Zona B, nella quale il potere amministrativo dovrebbe essere riservato all'Autorità Palestinese, cui però il Comando Militare israeliano lo ha tolto in una vasta area della Zona, nota come *Accords Reserve.*

Il Gabinetto di Sicurezza del governo Netanyahu, nel maggio 2025, ha poi reintrodotto nella Cisgiordania occupata il possesso di un *"Certificato di Proprietà Catastale"* come condizione essenziale non solo per costruire, ma anche per dimostrare la legittima proprietà dei terreni da parte della popolazione. I registri catastali erano stati sospesi dall'autorità militare israeliana nel 1968 e tali sono rimasti per 58 anni di occupazione. Adesso, la perfidia giuridica dei seguaci dei rabbini fondamentalisti, introduce nuovamente la registrazione catastale per ridurre i palestinesi, che non hanno più avuto accesso al catasto e quindi non possono dimostrare di aver registrato i passaggi di proprietà successivi al 1968, ad *occupanti senza titolo della propria casa o della propria terra*, da cui possono essere espulsi. E questi terreni *senza legittimo proprietario* potranno essere assegnati allo Stato occupante, che li utilizzerà per costruire nuove *colonie* e intere città.

La violenza della legge è la legge della violenza

Come si vede, il *Rapporto* descrive in modo esauriente i nuovi spietati meccanismi legislativi e giuridici dell'annessione della Cisgiordania in corso. Tuttavia, è chiaro che questi meccanismi non potrebbero funzionare senza la violenza organica dello Stato sionista e dei suoi *coloni* contro la popolazione palestinese, cui sono dedicati i capitoli su: "L'attività militare in Cisgiordania"; "La violenza dei coloni e le espulsioni conseguenti"; "Le restrizioni sulla libertà di movimento"; "Le demolizioni punitive delle abitazioni"; "Il blocco degli aiuti umanitari".

Per prima cosa, il *Rapporto* mette in luce che in due anni, tra il 7 ottobre 2023 e il 7 ottobre 2025, in Cisgiordania (compresa Gerusalemme Est) sono stati uccisi 1001 palestinesi, di cui 210 bambini, 20 donne, 7 disabili, oltre a migliaia di feriti: *"L'aumento delle vittime colpite da militari è direttamente collegato a regole d'ingaggio più permissive nell'uso delle armi e all'adozione di pratiche di combattimento utilizzate a Gaza".* Queste *pratiche* sono state utilizzate nei mesi di gennaio-febbraio

[18] Secondo i dati riportati nel *Rapporto,* nel 2024 il governo ha concesso a cittadini israeliani permessi di edificare 1.165 abitazioni in Zona C. Nello stesso anno, i palestinesi hanno depositato 1.111 richieste e sono stati concessi 3 permessi. Anche la costruzione di un sottotetto dichiarato *abusivo* può comportare la demolizione dell'intero immobile di proprietà palestinese da parte dell'amministrazione israeliana, che *legalizza* ogni *avamposto* dei Giovani delle Colline.

2025 durante l'operazione *Muro di Acciaio* lanciata contro i campi profughi di Jenin, Tulkarem e Nur Shams e proseguita nell'estate 2025 nella città di Nablus. Tutte queste città si trovano nella Zona A, amministrata e controllata dall'Autorità Palestinese. I massacri praticati dall'esercito e dall'aviazione sono stati funzionali alla distruzione di interi quartieri ed all'espulsione dei loro abitanti. In tal modo, come a Gaza, sono stati espulsi 31.919 residenti ormai privati di tutto: casa, proprietà, lavoro, scuola, salute. E come a Gaza, i quartieri distrutti saranno *rimodellati* per non rappresentare una minaccia per l'esercito occupante. In più, altre 2.932 persone (di cui 1.126 bambini) sono state espulse nello stesso biennio da 44 villaggi di contadini o pastori in Zona C, destinati a diventare *Zona Militare Esclusiva* o sede di infrastrutture. Il *Rapporto* denuncia poi la *normalizzazione* della pratica del saccheggio di denaro, gioielli, preziosi da parte dei soldati che attaccano le case dei palestinesi; e l'impunità dei militari assassini e saccheggiatori. Sono tutti elementi che integrano i crimini di guerra.

Quanto alla violenza dei coloni, i dati raccolti dall'ONU segnalano 2.660 attacchi contro la popolazione palestinese tra gennaio 2024 e settembre 2025, tesi a ferire o uccidere (33 persone in due anni), incendiare case, impedire i raccolti, distruggere coltivazioni (in particolare storici uliveti), macchinari e auto, rubare greggi e beni di varia natura, effettuare *pogroms* terrorizzanti e ripetuti nelle stesse località per *ripulire dalla popolazione* i villaggi vicini agli *avamposti*[19]. I coloni sono stati armati dal governo, per decisione del ministro di polizia Ben Gvir, e protetti in ogni loro azione dai soldati dell'esercito, che hanno represso i tentativi di resistenza della popolazione palestinese aggredita. Quindi c'è una perfetta osmosi tra la violenza dell'esercito e quella dei coloni.

Infine, il *Rapporto* esamina le restrizioni al movimento della popolazione palestinese, che sono sempre esistite, ma non avevano mai raggiunto il numero di 849 posti di blocco, censiti dall'ONU nello scorso mese di maggio: sono almeno 150 di più che alla data del 7 ottobre 2023; ed elenca i nuovi divieti di accesso e coltivazione ai propri terreni, imposti ai contadini nelle aree confinanti con la *Barriera di Separazione.*

[19] Il *Rapporto* riferisce 379 attacchi dei coloni censiti nel 2020; 532 nel 2021; 852 nel 2022. Nel solo mese di ottobre 2025 è stato raggiunto il record di 126 attacchi contro 70 villaggi e cittadine palestinesi.

L'intollerabile miseria del proletariato palestinese

Secondo il *Rapporto,* il governo Netanyahu subito dopo il 7 ottobre 2023 ha tolto a 117.000 lavoratori palestinesi il permesso di ingresso dalla Cisgiordania in Israele, ripristinandone in seguito solo 8.000 definiti *indispensabili.* Il governo ha inoltre tolto ad altri 48.000 palestinesi il permesso di lavoro nelle *colonie* della Zona C, ripristinandone poi 32.000. Quindi, sono stati eliminati oltre 120.000 posti di lavoro[20].

L'attacco ai posti di lavoro dei palestinesi è stato aggravato dalla decisione presa alla fine del 2024 dal governo di vietare l'attività delle ONG internazionali in Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est, accusandole di *delegittimare Israele.* Il 30 gennaio 2025 ha addirittura bandito dai Territori Occupati l'UNRWA, l'Agenzia dell'ONU che assiste da quasi ottant'anni i profughi palestinesi ed occupa migliaia di persone in Cisgiordania.

Questi i dati riferiti dal *Rapporto*, indicativi della decisione del governo Netanyahu-BenGvir-Smotrich di aggravare la miseria della popolazione palestinese ed in particolare di rendere insopportabili quelle del proletariato. Come sempre, il *suprematismo nazionalista-religioso* unisce il razzismo all'odio antiproletario, con il risultato ricercato di offrire al padronato israeliano una manodopera palestinese, costretta ad entrare clandestinamente in Israele, pur di pietire un salario di pochi *shekel* da inviare alle famiglie.

La condizione di semi schiavitù salariale del proletariato palestinese, per ora imposta dalla *clandestinità*, potrà essere *legalizzata* nel regime di apartheid che verrà alla luce con la annessione della Cisgiordania, rivendicata dalla Knesset. Questa situazione porta quindi in primo piano la questione basilare e strategica dell'unione di lotta e del fronte proletario israelo-palestinese.

* * *

[20] E' un colpo di maglio micidiale, considerando che secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro nel 2024 la forza-lavoro complessiva era in Cisgiordania di 996.000, di cui 683.000 occupati e 313.000 disoccupati.

A fianco dei proletari, dei giovani e delle donne dell'Iran

Contro la guerra reazionaria

degli imperialisti e dei boia islamo-capitalisti

La seconda guerra americana-israeliana all'Iran

Il 28 febbraio alle 7, il governo israeliano ha annunciato di aver lanciato un *attacco preventivo* contro l'Iran, bombardando Teheran, Isfahan e numerose città con ondate di centinaia di aerei e droni. Poco dopo, il presidente Trump ha comunicato che *"l'esercito degli Stati Uniti ha lanciato importanti operazioni di combattimento in Iran. Il nostro obiettivo è quello di difendere il popolo americano eliminando le minacce incombenti portate dal regime iraniano, un gruppo feroce composto di individui estremamente duri e terribili"*. Trump ha poi invitato il popolo iraniano a *"prendere il controllo del vostro governo, quando noi avremo terminato il lavoro"*, mentre centinaia di aerei decollavano dalle portaerei schierate nel Golfo Persico (la Lincoln) e nel Mediterraneo (la colossale Ford) e dalle basi americane nel Medio Oriente per portare morte e distruzione nel paese. Così è iniziata la seconda aggressione americano-israeliana contro l'Iran, dopo la *Guerra dei Dodici Giorni* del giugno 2025. La nuova aggressione è stata preparata mobilitando un terrificante apparato militare attorno all'avversario; riarmando in modo accelerato l'alleato israeliano *rimasto a secco* dopo aver distrutto Gaza e colpito l'Iran; ed utilizzando la truffa delle trattative sulla *rinuncia al nucleare iraniano*, che erano ancora in corso.

Tra il 28 febbraio e oggi 2 marzo, americani ed israeliani hanno lanciato migliaia di bombe sull'Iran, colpendo le sedi di comando politico e militare del paese e facendo subito fuori la *Guida Suprema* ayatollah Khamenei (al potere da 36 anni), il capo di stato maggiore, il ministro della difesa e decine di altri responsabili e distruggendo numerose basi missilistiche e contraeree. Gli attacchi non sono tuttavia bastati per evitare il contrattacco, scientificamente preparato dopo l'esperienza dello

scorso giugno, dai *Pasdaran* e dall'esercito iraniani, i cui missili balistici e droni hanno colpito – questa volta - sia Israele sia le basi militari americane in Kuwait, Qatar, Emirati Arabi, Arabia Saudita, Bahrein, Iraq e perfino quella britannica di Cipro, ed hanno anche raggiunto la raffineria più grande dell'Arabia Saudita, il sito gaziero di Ras Lanuff in Qatar e i luoghi preferiti dall'elite finanziaria mondiale a Dubai. Il 2 marzo, poi, Hezbollah ha lanciato una salva di missili dal Libano per vendicare il *martire* Khamenei e l'esercito israeliano ha risposto con bombardamenti terroristici su Beirut e il sud del paese, di cui programma l'ennesima occupazione. A queste prime fasi della guerra seguiranno certamente altre operazioni più letali, come preannunciato da Trump e Netanyahu.

Il riassetto gangsteristico del Medio Oriente

La guerra all'Iran, subito allargatasi a tutto il Medio Oriente, dal Mediterraneo all'Oceano Indiano, attira nel suo gorgo mortifero gli Stati arabi - alleati di USA e Israele - che si preparano a reagire agli attacchi iraniani sul loro territorio; gli imperialismi europei, che non hanno condannato l'aggressione americano-israeliana, ma la *"reazione iraniana contro gli Stati del Golfo"*, utile giustificazione per intervenire militarmente nella regione dietro gli americani; la Russia e la Cina, che sono alleati dell'Iran nei *BRICS* e scambiano con gli ayatollah tecnologie armamenti energia e capitali. Sul piano *regionale* la guerra in corso è una tappa fondamentale del riassetto del Medio Oriente, messo in atto dagli Stati Uniti con il cosiddetto *Piano Trump* per Gaza, presentato il 29 settembre 2025 e l'insediamento del *Board of Peace* lo scorso 21 gennaio. Questo *Piano* ha stabilito per la prima volta l'impianto della presenza militare americana e l'esercizio del loro potere diretto su un territorio di fondamentale importanza qual è Gaza, cruna del Medio Oriente, situato fra Israele ed Egitto, a ridosso del Canale di Suez, del mar Rosso e del Golfo Persico e dei giacimenti di idrocarburi del Mediterraneo Orientale. Esso segna una tappa importante nel tentativo degli Stati Uniti di imporre in Medio Oriente un nuovo rapporto gerarchico a tutte le altre potenze, compreso l'alleato israeliano, ed affermare il loro diritto di dominio e rapina gangsteristica delle risorse economiche e finanziarie della regione contro tutti, avversari e alleati, come hanno appena fatto in Venezuela. Senza poter qui analizzare la questione, ricordiamo che le aggressioni al Venezuela e all'Iran stringono la tenaglia attorno alle rotte commerciali

e agli approvvigionamenti energetici della Cina, premessa per l'allargamento dello scontro sul piano *mondiale*, cui gli USA si preparano come hanno dichiarato nel loro ultimo *Documento di Sicurezza Strategica.*

Ovviamente, gli Stati Uniti e Israele, che sono rispettivamente la prima superpotenza mondiale ed un piccolo ma iperaggressivo imperialismo, hanno il comune interesse ad annichilire l'Iran come potenza regionale del Medio Oriente, dopo che negli ultimi venti anni la Repubblica Islamica è assurta a questo rango penetrando in Iraq, Siria, Libano, Yemen e Gaza mentre gli USA si ritiravano da Iraq e Afganistan. Deve essere però ben chiaro che anche l'Iran è un'aggressiva potenza capitalistica, che ha investito centinaia di miliardi di dollari per armarsi, dotarsi della bomba nucleare, mantenere due eserciti in patria e all'estero, espandersi e competere per l'egemonia in Medio Oriente. Insomma, la guerra in corso è un conflitto reazionario tra gangster imperialisti e banditi borghesi e noi dobbiamo denunciare gli uni e gli altri per quello che sono: degli assassini e degli sfruttatori.

Tutto il nostro sostegno ai proletari, ai giovani e alle donne ribelli dell'Iran

Soprattutto, deve essere chiaro che la guerra in corso non riguarda solo la sopravvivenza dell'Iran come potenza regionale egemone, ma il mantenimento del potere del marcio regime teocratico-militarista-borghese sui proletari, i giovani e le donne iraniane, che da quasi due decenni sfidano la repressione sempre più dura e bestiale che ayatollah, pasdaran e basiji (le squadracce paramilitari) hanno condotto contro ogni movimento di lotta, giungendo a massacrare decine di migliaia di manifestanti lo scorso gennaio. La guerra serve al regime per continuare ad eliminare gli elementi più combattivi e avanzati, come aveva già fatto dopo la *Guerra dei Dodici Giorni,* senza riuscire a fermare l'esplosione della rivolta sei mesi dopo. In particolare, dal 2017 in avanti, gli operai appoggiati da insegnanti, pensionati, studenti hanno promosso migliaia di scioperi aziendali e locali e manifestazioni per l'aumento dei salari contro il carovita, il taglio dei servizi sociali, la miseria crescente di fronte ai profitti e alle ruberie dei potenti. I manifestanti hanno adottato la parola d'ordine *Pace Pane Libertà*: pace, contro la politica militarista, le spese in armamenti e la partecipazione a guerre in Libano, Siria, Iraq;

pane, contro la miseria salariale e la mancanza dei beni di prima necessità; libertà, contro la dittatura filo-padronale. E dal 2022 sono scese in piazza contro l'oppressione femminile e la teocrazia le giovani di *Donna Vita Libertà.* Il proletariato iraniano, che è la classe più numerosa di un paese capitalistico di oltre 90 milioni di abitanti, è stato il più combattivo del Medio Oriente e dobbiamo dare a questi lavoratori e alle loro avanguardie la massima solidarietà contro i loro sfruttatori criminali. Chi si limita a denunciare l'imperialismo USA e lo Stato sionista e prende partito per la Repubblica Islamica, nel nome della sovranità nazionale e del *diritto internazionale,* si mette nel campo di quegli sfruttatori.

Per lo sviluppo dell'organizzazione comunista in Iran

La lotta per il comunismo ha messo forti radici in Iran, che né l'opportunismo stalinista né la dittatura dello Scià né la reazione khomeinista hanno potuto recidere, malgrado l'assassinio di migliaia di militanti e l'esilio di tanti altri. Nel 2018 è stato costituito il *Consiglio per la cooperazione delle forze di sinistra e comuniste iraniane*, cui ora partecipano sette organizzazioni, presenti anche clandestinamente in Iran, che propugnano il rovesciamento rivoluzionario della Repubblica Islamica e l'instaurazione del potere dei consigli dei lavoratori e dei popoli oppressi dell'Iran, come ribadito nella conferenza tenuta a Stoccolma lo scorso 10 gennaio, nella quale hanno denunciato i preparativi della guerra tra USA, Israele e Repubblica Islamica e il suo carattere reazionario, cui contrappongono la lotta per il potere dei lavoratori, contro il regime islamico e contro gli aggressori imperialisti e i loro sostenitori nella borghesia iraniana.

Questa lotta richiede la costituzione e lo sviluppo di una forte organizzazione rivoluzionaria, basata sulle avanguardie operaie giovanili e femminili, che si sono temprate in questi anni di rivolte e lotte. E' questa la nostra speranza e il nostro augurio ai comunisti iraniani, cui diamo il nostro sostegno, lottando contro il *nemico in casa nostra*, l'italo-imperialismo, presente con le sue forze armate in tutto il Medio Oriente e pronto a riprendere la sua penetrazione in Iran sia nel caso di *vittoria degli amici* Trump e Netanyahu sia nel caso di sopravvivenza della Repubblica Islamica, cui la postfascista Meloni potrà furbescamente tentare di ricordare le aperture *antimperialiste* di Enrico Mattei.

Milano, 2 marzo 2026 L'Esecutivo della Sezione di Milano

I rapporti tra Italia e Israele e le missioni militari in Libano e nel Golfo di Aden

Un impasto di affari economici e reazione politica nel "Mediterraneo allargato"

L'Italia ed Israele sono due potenze mediterranee, concorrenti e volta a volta alleate o avversarie, i cui rapporti sono profondamente mutati negli ultimi cinquant'anni.

Dalla "equidistanza" alla "vicinanza" Italia-Israele

Tra gli anni sessanta e novanta del XX secolo, i rapporti economici tra i due Stati sono stati determinati dal peso limitato di Israele per le esportazioni italiane a fronte dell'importanza strategica dei rapporti dell'Italia con i paesi arabi fornitori di petrolio e gas in cambio di flussi crescenti di esportazione di merci e capitali italiani. Fu pertanto facile per i governi della *"Prima Repubblica"* mantenere e sviluppare – con la gesuitica formula della *"equidistanza"* con Israele e con gli Stati arabi – una politica di apertura al mondo arabo, allo scopo di rafforzare gli interessi italiani in Libia Egitto Iraq Algeria e Libano e di proporsi come interlocutori dell'OLP guidata da Arafat, consentendo la presenza dei dirigenti dei gruppi palestinesi in Italia. Questa politica era ovviamente sgradita ai governi israeliani.

Il quadro è cambiato completamente in questo XXI secolo, per diverse e concorrenti ragioni, che qui sintetizziamo. Primo: la grande crescita demografica ed economica ha trasformato Israele in un mercato appetibile per l'industria e l'agricoltura italiana, mentre lo sviluppo tecnologico del paese nei settori di punta (elettronica, informatica, sicurezza, militare), ne ha fatto un partner dei maggiori gruppi italiani (Leonardo, Fincantieri, Enel, Tim). Secondo: la politica americana nel Medio Oriente, con *"la guerra permanente al terrorismo",* l'invasione dell'Afganistan nel 2001 e dell'Iraq nel 2003 e la prospettiva del *"Nuovo*

Medio Oriente" sotto il predominio statunitense, agitata da Bush figlio in funzione anti-Iran, ha aperto la strada ai rapporti tra Israele e monarchie petro-parassite del Golfo, premessa dei successivi *"Accordi di Abramo"*, promossi sotto la presidenza Trump. Terzo: l'indebolimento del movimento nazionale palestinese, imprigionato nella rete degli *"Accordi di Oslo"* e nella subordinazione dell'ANP ad Israele.

In questo quadro l'Italia, prima potenza mediterranea e fedele alleato USA in Afganistan e Iraq, non ha avuto più alcuna remora per sviluppare fruttuosi rapporti economici politici e militari con lo Stato sionista senza abbandonare quelli con i paesi arabi, anzi rafforzandoli. Questa politica è stata condotta da tutti i governi italiani, da D'Alema a Meloni. Ecco le intese più rilevanti raggiunte con Israele.

Tante armi e molto gas

Il 13 giugno 2000, sotto il governo D'Alema, è stato stipulato con Israele un *"Accordo di cooperazione nel campo della ricerca e dello sviluppo industriale, scientifico e tecnologico"*, ratificato con la legge 154 dell'11/07/2002. L'Accordo interessa i seguenti campi: medicina, sanità pubblica e organizzazione ospedaliera; biotecnologie; agricoltura e scienze dell'alimentazione; nuove fonti di energia e sfruttamento delle risorse naturali; applicazioni dell'informatica nella formazione e nella ricerca scientifica; ambiente; comunicazioni; innovazioni nei processi produttivi; spazio; tecnologie dell'informazione, comunicazione di dati, software. Esso è tuttora in vigore e coinvolge ministeri, istituzioni, università, centri di ricerca, ed anche imprese pubbliche e private, di cui finanzia i progetti.

Tre anni dopo, appena conclusa l'aggressione USA-GB contro l'Iraq, il governo Berlusconi (che aveva affiancato gli USA in Afganistan e si preparava a intervenire in Iraq al fianco degli anglo-americani), ha sottoscritto l'1/06/2003 il *"Memorandum d'Intesa"* tra Italia ed Israele *"in materia di cooperazione nel settore militare e della difesa"*, di cui è opportuno riportare gli obiettivi, indicati nell'art. 2, che recita: *"1- Entrambe le Parti del presente MoU* (Memorandum of Understanting) *convengono di stabilire rapporti reciproci fra i Ministeri della Difesa e le loro Forze Armate, al fine di stabilire una cooperazione nei settori della difesa, il che consentirà loro di aumentare le capacità di difesa .*

2 - La cooperazione fra le Parti riguarderà i seguenti settori: industria della difesa e politica di approvvigionamento di competenza dei Ministeri della Difesa; importazione, esportazione e transito di materiali militari e di difesa; operazioni umanitarie; organizzazione delle forze Armate, struttura e materiali di reparti militari e gestione del personale; formazione/addestramento; questioni ambientali e inquinamento provocati da strutture militari; servizi medici militari; storia militare; sport militari. La cooperazione militare non si limiterà ai settori sopra menzionati. Le Parti cercheranno nuovi settori di cooperazione di interesse reciproco".

Il Memorandum prevede rapporti permanenti tra Ministri della Difesa, Comandanti in Capo e Ufficiali vari. Esso è stato ratificato dal Parlamento all'inizio del 2005, sempre sotto Berlusconi, e da allora ha funzionato *"egregiamente"*. Per dare un'idea dell'importanza dell'intesa, basta citare i seguenti accordi intervenuti negli anni seguenti:

- nel 2004, accordo per lo *"sviluppo di un nuovo sistema di guerra altamente segreto",* con un finanziamento congiunto iniziale di 181 milioni di dollari;

- nel 2011, Finmeccanica firma l'accordo di vendita ad Israele di trenta Aermacchi M-346, velivoli da addestramento ed anche da bombardamento, in cambio dell'acquisto da parte dell'Italia di un satellite israeliano da osservazione OPSAT 3000 e di due aerei GulfStream 550, imbottiti di apparati elettronici per la sorveglianza dello spazio aereo e per "*l'allarme preventivo"* in caso di minaccia. Si noti che ciascuno di questi aerei costa centinaia di milioni di Euro e l'Italia è uno dei pochi Stati che li possiede e li sta ora utilizzando per la sorveglianza del Mar Nero contro la Russia, in piena guerra ucraina;

- il 22/09/2020, accordo per l'acquisto da parte israeliana di 12 elicotteri Agusta Westland 119 K *"Koala"* e due simulatori di volo; in cambio l'esercito italiano acquista lanciarazzi e missili controcarro *"Spike"* e *"simulatori avanzati per elicotteri"*. Si noti che gli elicotteri Agusta sostituiscono i vecchi Bell americani; e che i missili *"Spike"* servono ad armare il nuovo elicottero d'attacco AH-249 dell'Esercito italiano e i reparti di terra, che già li utilizzano dal 2009;

- dal 2020, IVECO Difesa e Israele collaborano per la costituzione di veicoli blindati.

Questi sono gli accordi resi pubblici, ma non conosciamo quelli segretati, così come non conosciamo i rapporti triangolari tra industrie militari e forze armate di Italia, Israele, Stati Uniti, che hanno consentito grandi affari e sono stati senz'altro previsti anche per lo sviluppo del sistema F-35, dei droni e dei satelliti militari (l'industria aerospaziale italiana è la sesta al mondo).

Sotto l'ombrello di questa miliardaria cooperazione militar-industriale si è accresciuta la presenza in Israele di gruppi industriali italiani, che vi hanno impiantato sedi di rappresentanza e laboratori di ricerca e sviluppo, e sono aumentati gli scambi commerciali[21] e l'attività di imprese israeliane in Italia. Quanto alla presenza stabile di gruppi e società italiane in Israele citiamo Edison, ENEL, Ferrero, Pizzarotti Costruzioni, IntesaSanPaolo, SICIM (gasdotti), STMicroelectronics, Telit, TIM Sparkle (reti telefoniche sottomarine di fibre ottiche). Quanto agli scambi commerciali, essi hanno raggiunto nel 2022 il valore complessivo di 4,8 miliardi di Euro, con un saldo ampiamente positivo per l'Italia, che ha esportato merci per 3,544 miliardi di Euro (in particolare macchinari e apparecchiature) ed importato per 1,244 miliardi di Euro. L'Italia è il quinto fornitore di Israele e il secondo europeo, dopo la Germania.

Infine, un discorso a parte va fatto per la ricerca e lo sfruttamento del gas nel Mediterraneo orientale, nelle zone economiche esclusive di Egitto, Gaza-Palestina, Israele, Libano, Cipro. Scoperti nel primo decennio del secolo, in particolare da ENI e dalla francese Total, i grandi giacimenti di gas sono sfruttati dall'Egitto (Zhor), Israele (Leviathan, Tamar ed altri). Italia ed Israele fanno parte dell'East Mediterranean Gas Forum (EMGF) con Francia, Cipro, Grecia, Egitto, Autorità Nazionale Palestinese, e concorrono nella ricerca dei giacimenti e nella costruzione di gasdotti per trasportare il gas in Europa. La questione del gas rientra anche nella situazione creatasi con la guerra di Gaza: Israele, infatti, ha invitato ENI a operare ricerche e sviluppo dei giacimenti *che si trovano nella zona economica esclusiva di Gaza*, di cui lo Stato sionista intende impadronirsi. La questione riveste una grande importanza per tutti gli Stati coinvolti ed anche per la Turchia, che vuole assolutamente entrare a far parte dell'EMGF, avvalendosi dell'appoggio italiano per superare l'ostilità della Francia e della Grecia. Il gas del Mediterraneo orientale è dunque motivo di cooperazione e di conflitto tra tutti gli Stati coinvolti ed ha un'importanza particolare per l'imperialismo italiano, che dispone dell'ENI (che ricerca e sfrutta i giacimenti), della SNAM Progetti e della SNAM (che costruiscono e gestiscono i gasdotti), e tutto ciò rafforza l'aspirazione del governo Meloni di fare dell'Italia *l'hub del gas* tra Asia Mediterraneo Africa Europa[22].

La trama dei rapporti intessuti con Israele ed anche con la Turchia e con le petromonarchie e gli Stati arabi, conferma il ruolo dell'imperialismo italiano come ganglio economico vitale e perno politico-militare dell'ordine reazionario nel *"Mediterraneo allargato"*, fondato sul supersfruttamento e sulla sanguinaria repressione militare delle crescenti masse impoverite del proletariato in tutti gli Stati della regione; e sul soffocamento – fino allo sterminio - dei popoli oppressi, palestinesi e curdi.

La presenza militare italiana in Libano, che – in varie forme - dura dal 1979, è la manifestazione di questo ruolo.

L'Italia in Libano dal 1979 ai primi anni del 2000.

L'Italia è intervenuta in Libano fin dal 1979, sotto la bandiera dell'UNIFIL, forza di interposizione schierata dall'ONU al confine tra Libano ed Israele nel 1978[23], cui l'esercito italiano partecipa dal 1979 con una squadra di sei elicotteri, di stanza presso il comando di Naqoura, nel sud del paese.

Nel mese di giugno 1982 Israele ha invaso il Libano, con lo scopo di eliminare i gruppi della resistenza palestinese e ridurre il piccolo paese a satellite dello stato sionista. In agosto, l'esercito israeliano è giunto alle porte di Beirut, ove erano asserragliati i militanti palestinesi. Contrario all'espansionismo israeliano, il governo italiano (Spadolini presidente, Colombo ministro degli esteri) ha promosso e partecipato alla costituzione di una *"Forza Multinazionale di Pace"*, distinta dall'ONU, con Francia e Stati Uniti, che è intervenuta il 26 agosto a Beirut per eva-

[21] I dati sono presenti sul sito del Ministero Affari Esteri nella pubblicazione *"Info-MercatiEsteri"*.

[22] La questione, ovviamente, merita un esame a parte, che esula dal presente articolo.

[23] UNIFIL (United Nations Interim Force in Lebanon) è stata istituita dal Consiglio di Sicurezza nel marzo 1978, dopo l'ingresso dell'esercito israeliano in Libano. E' dunque operativa da 46 anni, con mandati rinnovati a seguito delle guerre condotte da Israele sul territorio libanese.

cuare 11.000 fedayn palestinesi, costretti a lasciare il paese ed essere esiliati in 8 paesi arabi. Il 7 settembre la *"Forza Multinazionale"* si è ritirata da Beirut, che è stata occupata dall'esercito israeliano una settimana dopo. Il 16 settembre 1982, i miliziani delle *"Falangi"* (partito cristiano libanese di estrema destra e nemico dei palestinesi) e dell'Esercito del Libano del Sud, instradati e protetti dagli occupanti israeliani, sono entrati nei campi profughi di Sabra e Chatila per massacrare – in due giorni di orrore – alcune migliaia di donne, bambini e giovani inermi. Questa strage, prevedibile e prevista, ha consentito un nuovo *intervento "umanitario"* della *"Forza Multinazionale"* italo-franco-statunitense. Il contingente italiano, "ITALCON 2", era composto da 1100 lagunari, paracadutisti, bersaglieri e carabinieri, appoggiati da una task force della Marina militare posizionata davanti Beirut.

Nell'opuscolo *"Guerra e Rivoluzione – L'Italia in Libano"*, pubblicato il 9 dicembre 1983, analizzando le ragioni e lo scopo dell'intervento militare che era allora in corso, abbiamo scritto: *"Prima di tutto, la spedizione di un corpo speciale di intervento a Beirut va inquadrata nella politica di centralità militare attiva dell'Italia nel Mediterraneo. Questa politica ha, finora, avuto la sua espressione più organica nel trattato di protezione militare tra Italia e Malta, ove è ormai stanziato in permanenza un contingente italiano e la marina ha posto nuove basi. Un'altra manifestazione è consistita nella partecipazione della Marina militare alla "Forza multinazionale", costituita da Stati Uniti e alleati nel quadro degli accordi di pace tra Israele ed Egitto, nel Sinai, dove tre dragamine pattugliano la zona degli Stretti di Tiran, che, trovandosi tra Mar Rosso, Arabia Saudita e Corno d'Africa, è la più delicata dal punto di vista strategico. La spedizione a Beirut è, quindi, l'ulteriore, più vistosa, ma per questo non più impegnativa, espressione della politica militare italiana.*

Nel quadro di questa politica di potenza mediterranea, la spedizione a Beirut è un avvertimento politico-militare ***diretto*** *al concorrente israeliano,* ***indiretto*** *alla superpotenza americana, che protegge alle spalle Israele. Esso è un atto di guerra, non dichiarata, con il quale l'Italia, potenza mediterranea, accampa il suo diritto di partecipare alla spartizione del Libano, che ha nel Medio Oriente una posizione sociale, finanziaria e strategica di primaria importanza.*

Precisato lo scopo, va ora definito il compito specifico del corpo di intervento. I soldati italiani hanno preso posizione attorno ai principali campi palestinesi: Chatila, Sabra, Bourg Baranjeh; mentre i marines americani e i parà francesi controllano il porto e l'aeroporto. A differenza di questi soldati, i militari italiani non dispongono dell'armamento pesante necessario a resistere in un eventuale scontro con le truppe israeliane; ma sono ottimamente attrezzati per attuare operazioni di gendarmeria, controllo, rastrellamento, antiguerriglia. Infatti, i parà, i lagunari ed i carabinieri effettuano ronde continuate all'interno ed all'esterno dei campi palestinesi: per impedirvi la riorganizzazione ed il riarmo della gioventù, che l'esercito libanese, sotto gli occhi dei soldati tricolori, sta arrestando in massa, con retate quotidiane; e per tenere lontane dai campi le bande armate della destra libanese protette da Israele. Il corpo di spedizione italiano sta, così, operando come un gendarme: al fianco dell'esercito libanese, per ripristinare l'ordine in Libano.

Questo ripristino presuppone il disarmo totale delle masse palestinesi; la liquidazione di qualsiasi possibilità di ripresa nazionale e proletaria della loro lotta. Senza questo "misfatto", non potrebbe ricostituirsi in Libano un'autorità centrale abbastanza forte da mantenere il controllo del paese in modo permanente; e, quindi, capace di rendere inutile l'occupazione israeliana, che minaccia gli interessi dell'imperialismo italiano. Pertanto, il ruolo specifico, che l'Italia sta giocando in Libano, è quello di forza controrivoluzionaria, antiproletaria e antipalestinese; in concorrenza diretta con Israele".

"ITALCON 2" si è ritirato da Beirut il 6 marzo 1984, dopo aver accumulato un *capitale* di rapporti con l'esercito libanese e di collaborazione con il partito sciita *Amal*, che allora dominava i quartieri meridionali di Beirut e ha profittato della presenza del contingente italiano e della sua opera di controllo attorno ai campi profughi palestinesi. Grazie a questi rapporti, durante la missione in una città sconvolta da azioni di guerriglia ed attentati, il contingente italiano ha subito in 20 mesi la perdita di un solo soldato, il 12 marzo 1983, mentre a Beirut i gruppi della resistenza hanno colpito senza tregua gli occupanti israeliani, costretti ben presto a ritirarsi dalla capitale, e i loro alleati statunitensi (nel 1983 i marines hanno perduto in due attentati 304 unità), come

pure il contingente francese, alleato dei partiti della destra cristiano libanese (la legione straniera ha perso 56 uomini nell'attentato del 23 ottobre 1983).

La terza guerra di Israele contro il Libano e la nuova missione italiana.

L'esercito israeliano ha continuato ad occupare la fascia di confine meridionale del paese, con l'appoggio dell'"*Esercito del Libano del Sud"*, da esso creato ed armato. Tuttavia, la guerriglia condotta dal *"Partito di Dio – Hezbollah"* ha causato ingenti perdite agli occupanti ed ai loro mercenari, che hanno dovuto lasciare nel 2000 il Libano meridionale.

Hezbollah ha quindi preso il controllo della regione, da cui ha continuato a portare attacchi contro la Galilea, dando ad Israele il pretesto per scatenare la sua *"terza guerra del Libano"*, rovesciando sui quartieri sciiti di Beirut Sud e sulla regione meridionale del paese un diluvio di fuoco dall'aria, dal mare, da terra. Malgrado le immani distruzioni, oltre mille morti nella popolazione civile e le centinaia di migliaia di sfollati, le divisioni blindate israeliane hanno subito la ferma resistenza delle milizie di Hezbollah e non sono riuscite a raggiungere il fiume Litani, come lo stato maggiore sperava. Dopo 34 giorni di combattimenti, dal 12 luglio all'11 agosto, il Consiglio di Sicurezza ONU ha varato la risoluzione 1701, che stabiliva il cessate il fuoco permanente sotto il controllo dell'UNIFIL, con un organico di oltre 11.000 uomini e il mandato di controllare che nel territorio tra il confine con Israele e il fiume Litani a nord fosse presente solo l'Esercito Libanese, con esclusione di qualsiasi gruppo armato e dunque delle milizie di Hezbollah. La Risoluzione prevedeva anche *"l'eliminazione di tutte le forze straniere dal Libano che non abbiano l'autorizzazione del Governo; l'istituzione di un embargo internazionale sulla vendita di armi e materiali al Libano, se non su autorizzazione del suo governo"*, riferendosi implicitamente alla fornitura di armi e istruttori iraniani a Hezbollah e alla presenza di gruppi armati palestinesi.

La risoluzione 1701 è stata fortemente sostenuta dall'Italia, che ha fornito alla rinnovata UNIFIL il contingente più numeroso[24], assumendo il comando del "Settore Ovest" (la zona costiera di circa 300 km quadrati tra il confine israeliano e il fiume Litani).

Nell'articolo *"La terza guerra del Libano"*, pubblicato sul numero 3/2006 di questo giornale, abbiamo così definito lo scopo del nuovo intervento italiano: *"Secondo la Farnesina l'* "unilateralismo" *di Bush si è arenato, lasciando il posto al* "multilateralismo"; *l'Italia ha contribuito all'apertura di questa nuova fase, mettendo l'ONU e l'Europa e se stessa al centro della scena e meritando di entrare nel gruppo che dialoga con l'Iran. L'attivismo militarista della Farnesina, riflesso della nuova dottrina estera, rende palpabili le mire e gli appetiti briganteschi dei nostri gruppi finanziari. Alla luce di quanto precede possiamo elencare così i* compiti *effettivi del nostro contingente: a) partecipare alla spartizione del Libano e assicurare l'espansionismo italiano nell'area mediorientale; b) eliminare e/o emarginare le forze locali che si oppongono a questo disegno; c) utilizzare queste forze nelle beghe-risse coi propri concorrenti; d) contenere le mire espansive di Francia e Israele e di altri pretendenti; e) contenere l'espansione di Israele nella* striscia di Gaza *e* Cisgiordania*; f) ampliare la propri influenza in Siria ed Iran. L'intervento tesse quindi questa trama, con i mezzi più diversi di cui dispone, in una serpentina di intrighi e di confronti-scontri con rivali temibili o più forti e formazioni agguerrite locali".*

Bilancio di 18 anni di permanenza del contingente italiano in Libano.

Il contingente italiano di UNIFIL è presente in Libano da ormai 18 anni. Esso si compone attualmente di circa 1.100 unità sul campo (ITALBATT), oltre alla componente elicotteristica (ITALAIR) schierata ininterrottamente dal 1979. Dal 2015, inoltre, è attiva MIBIL-Missione Bilaterale Italia Libano, che si avvale di una cinquantina di istruttori provenienti da reparti scelti per addestrare militari, gendarmi, uomini della sicurezza libanesi. Il costo della missione italiana in Libano è stato uffi-

[24] Il ministro della difesa Parisi dichiarò *"ci viene chiesto ancora una volta di condividere all'interno dell'ONU la corresponsabilità del governo del mondo".* Il governo Prodi (ministro degli esteri D'Alema) fece salpare da Brindisi il 29 agosto 2006 una task force composta di 2.153 soldati, guidata dalla portaerei Garibaldi, affiancata da due navi da sbarco e due fregate, sotto il comando dell'ammiraglio De Giorgi. Le truppe sbarcarono a Tiro i 2 settembre e alla forza navale italiana venne affidato il comando del pattugliamento delle coste libanesi, prima bloccate dalla marina israeliana. Il nuovo intervento in Libano fu romanamente battezzato *"Operazione Leonte"*, antico nome del fiume Litani.

cialmente, dal 2006 al 2020, di 3.173.000.000 di Euro, senza calcolare le spese per la sostituzione dei mezzi navali e aerei impiegati per rifornirla, delle centinaia di veicoli e delle armi in dotazione in loco.

Il contingente italiano è stato il protagonista dell'attività di UNIFIL, per diverse ragioni: primo, dal 2006 è uno dei contingenti più numerosi e meglio armati; secondo, ha il comando dello strategico Settore Ovest; terzo, 4 generali italiani sono stati *Force Commander* UNIFIL dal 2007 ad oggi, per complessivi 11 anni sui 18 della durata della missione; quarto, l'attività collaterale di MIBIL nell'addestramento di ufficiali e soldati libanesi, crea conoscenze e rapporti importanti; quinto, le truppe italiane sono in assoluto le più attive ed impegnate nella cosiddetta *"CIMIC - Civil-Military Cooperation"* svolta da UNIFIL.

Nel Settore Ovest, di competenza italiana, vi sono 110 villaggi, nei quali il personale militare e sanitario del contingente interviene, organizzando eventi pubblici, manutenzione stradale, assistenza medica, installazione di pozzi o gruppi elettrogeni, attività di formazione. All'attività *CIMIC* lo Stato Maggiore ha dedicato annualmente 1.300.000 Euro, meno dell'1% del costo della missione; ma questa spesa ha rappresentato l'80% di tutti i fondi destinati da UNIFIL ad interventi di "cooperazione civile-militare"[25], il che significa che la quarantina di contingenti militari, grandi e piccoli, che fanno parte di UNIFIL hanno praticamente ignorato questo tipo di attività, grazie alla quale i comandanti e i servizi italiani hanno potuto mappare il territorio, instaurare rapporti con le autorità locali, controllare la presenza dei miliziani di Hezbollah o di formazioni palestinesi ancora presenti, svolgere opera di mediazione per evitare che piccoli incidenti locali potessero rappresentare la scintilla per scontri più gravi tra l'esercito israeliano e le milizie di Hezbollah. Insomma, il contingente italiano è riuscito a rimanere in equilibrio tra le parti, svolgendo un'opera ritenuta utile da entrambe durante un lungo periodo di *quiete prima della (probabile) tempesta.*

UNIFIL, infatti, ha il compito di controllare il territorio a sud del Litani, ma non ha il mandato di intervenire usando la forza per impedire l'attività di Hezbollah, che dal 2006 in avanti ha rafforzato dovunque le sue postazioni militari, collegandole con tunnel e riempiendole di armi

[25] Dati riferiti dal Ce.S.I, nel report *"UNIFIL: 40 anni di missione strategica per il Libano e per l'Italia*, pubblicato nel 2019.

e missili. Questo intervento spetterebbe all'esercito libanese, cui UNIFIL presta assistenza, ma che non può assolutamente metterlo in atto, dato che Hezbollah è molto più forte militarmente e fa parte del governo del paese.

Israele, che è perfettamente a conoscenza della situazione interna libanese, ha accettato la presenza di UNIFIL sul territorio allo scopo di utilizzarla per monitorare ed individuare le posizioni, i movimenti e gli armamenti delle milizie di Hezbollah. Ciò è avvenuto grazie alla partecipazione di alti ufficiali israeliani insieme ad ufficiali libanesi al cosiddetto *Forum Tripartito,* coordinato dal Comandante di UNIFIL. In questa sede, che esiste dal 2007, le parti hanno potuto affrontare in modo diretto i problemi militari e di sicurezza posti dalla presenza armata di Hezbollah, teoricamente vietata dalla Risoluzione 1701, e inoltre condurre negoziati per la definizione del tracciato della *"Linea Blu"*, che divide il territorio dei due Stati dall'armistizio del 1949, ma non costituisce una linea di confine internazionale. Il *Forum Tripartito*, di cui i *Force Commander* italiani di UNIFIL sono stati attivi protagonisti, ha funzionato per più di 15 anni come camera di compensazione delle tensioni senza farle esplodere in guerra aperta, consentendo da un lato ai reparti di Hezbollah di muoversi liberamente nel Libano meridionale a ridosso del confine israeliano e dall'altro lato ad Israele di conoscere perfettamente i movimenti dell'avversario e prepararsi sempre meglio alla futura guerra: guerra che appare ormai certa dopo che Israele ha eliminato – lo scorso 27 settembre 2024 - il capo di Hezbollah, Hassan Nasrallah e messo fuori combattimento altre centinaia di esponenti del partito.

Dal contenimento di Israele alla complicità con lo Stato sionista.

Il confronto tra i due periodi della presenza militare italiana in Libano - a Beirut nel 1982-1984 e nel Libano meridionale dal 2006 ad oggi - consente di verificare il profondo mutamento della politica dell'imperialismo italiano, passata dall'intervento per contenere e bloccare l'espansionismo militare di Israele in Libano all'azione di controllo del confine settentrionale di Israele, svolto con e attraverso UNIFIL: azione e presenza militare di cui Israele ha riconosciuto l'utilità.

Questo mutamento consegue allo sviluppo e all'intreccio dei rapporti

economici tra Italia e Israele, in particolare nei settori della produzione di armi e dello sfruttamento del gas nel Mediterraneo orientale, descritti più sopra, che hanno portato queste due potenze imperialiste ad una convergenza di interessi in una fase di sconvolgimento dei rapporti di forza tra gli Stati del *"Mediterraneo Allargato":* convergenza che rende l'imperialismo italiano complice del massacro del popolo palestinese in atto da un anno per mano dello Stato sionista, ma che va molto più in là di questo crimine.

Infatti, la politica di sterminio ed espulsione dei palestinesi che Israele sta conducendo sia a Gaza sia in Cisgiordania, non potrebbe avere spazio senza il sostegno degli Stati Uniti e l'inerzia di numerosi Stati arabi, le cui rapaci oligarchie finanziarie e/o militari godono del predominio monetario e militare degli Stati Uniti sulla regione, di cui Israele è un pilastro. Il predominio USA tutela gli investimenti delle enormi rendite petrolifere sui mercati borsistici e immobiliari mondiali e lo sviluppo dei nuovi nodi di commercio, servizi, turismo sorti a Dubai, Doha e Riad, veri e propri *scannatoi di schiavi salariati* locali o importati dai paesi più poveri dell'Asia e dell'Africa. Nel Medio Oriente del XXI secolo, le oligarchie petroparassite hanno bisogno della protezione americana sia per mantenere il potere e l'ordine all'interno dei propri Stati, in cui va crescendo il proletariato, sia per arginare all'esterno il pericoloso vicino iraniano e contenere il montante espansionismo della Turchia. In questo quadro complesso, l'imperialismo italiano cerca il suo tornaconto cooperando con Israele e approfondendo i rapporti economici e di fornitura di armamenti con le monarchie del Golfo ed aspira a diventare il primo alleato di Washington nel Mediterraneo e in Africa, pilastro della *"sicurezza atlantica"* in queste aree come Israele lo è più a oriente.

Nel quadro dei legami con Israele, da un lato, con l'Egitto e con le petromonarchie, dall'altro lato, e – soprattutto - al fine di dimostrare la capacità di proiezione militare della Marina nel *"Mediterraneo allargato"*, il governo Meloni ha colto l'occasione degli attacchi condotti dagli Houthi yemeniti, in appoggio alla resistenza palestinese a Gaza, contro il traffico marittimo diretto dallo Stretto di Hormuz e dal Golfo di Aden al Mediterraneo attraverso il Mar Rosso ed il Canale di Suez, ed ha assunto il 19 febbraio il comando operativo della missione *"Eunavfor Aspides"*, organizzata dall'Unione Europea in base alla Risoluzione 2722 del 10 gennaio 2024 dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, per "salvaguardare la libertà di navigazione"[26]. Si tratta di un aiuto strategico ad Israele, il cui traffico marittimo passa in gran parte dal Mar Rosso ed è concretamente minacciato dagli attacchi degli Houthi. Il coinvolgimento militare italiano in Medio Oriente – oltre alle missioni in Libano e in Iraq – si estende così fino al Mare Arabico e già si parla di schierare un *"contingente di pace"* in ciò che resterà del territorio di Gaza dopo l'eventuale ritiro dei massacratori di *Tsahal, Forze di Difesa di Israele.*

Quindi, si può affermare che l'Italia – nell'attuale fase di sconvolgimento-riassetto dei rapporti di forza tra gli Stati, di spartizione del Medio Oriente e di sviluppo dei conflitti in tutta l'area del *Mediterraneo allargato* – coopera attivamente con gli USA, con Israele e con gli Stati più reazionari della regione, contribuendo al massacro del proletariato e del popolo palestinese, che Israele sta attuando, ed all'oppressione e allo sfruttamento bestiale del proletariato di tutta l'area.

Passiamo ora alle nostre indicazioni contro la politica reazionaria dell'italo-imperialismo.

Guerra al governo Meloni di repressione totalitaria e di immiserimento operaio, che unisce la rapina dei salari e delle pensioni alla politica militarista, atlantista, filo-israeliana, neocolonialista (*"Piano Mattei per l'Africa"*) e razzista contro il proletariato afro-mediterraneo. Lotta senza tregua all'italo-imperialismo e al suo Stato reazionario e guerrafondaio, alla sua politica di riarmo accelerato e di militarizzazione dei giovani;

Sviluppare l'internazionalismo proletario sulla base del principio comunista *"Il nemico è in casa nostra"*, che vale per ogni azione di lotta relativa a questioni internazionali e militari. Ai giovani che si indignano e protestano nelle piazze contro il massacro di Gaza deve essere chiaro

[26] La missione è formalmente sotto comando di un ammiraglio greco ed ha sede in Grecia, ma il comando tattico spetta al contrammiraglio Costantino. Lo scopo *"difensivo"* (neutralizzare gli eventuali attacchi condotti dagli Houthi con missili e droni contro navi in transito sulla strategica rotta commerciale degli Stretti di Hormuz e Bab el Mandeb e del Mar Rosso) distingue *"Aspides"* dalla contemporanea missione *"Prosperity Guardian"*, condotta dalla marina statunitense e da quella britannica, che hanno più volte attaccato le basi degli Houthi sul suolo yemenita. In ogni caso, tra marzo e maggio scorsi il caccia lanciamissili italiano *Caio Duilio* e le fregate greca *Hydra* e tedesca *Hesse* hanno abbattuto dei droni lanciati dagli Houthi.

che denunciare i *rapporti tra università italiane e israeliane,* appellarsi alla *Costituzione* e al *diritto internazionale* per difendere i diritti dei palestinesi, non porta da nessuna parte, perché non tocca il sistema di potere della borghesia italiana e il suo Stato, ma si limita a pietire un cambio di politica estera, rimanendo alla coda dell'italo-imperialismo. Senza attaccare la nostra borghesia ed i suoi interessi economici, politici e militari nel *"Mediterraneo allargato"* non si potranno sostenere le lotte dei proletari che l'Italia contribuisce ad opprimere e sfruttare;

Promuovere e costruire gli organismi di lotta proletari, giovanili, femminili e il partito rivoluzionario per difendere gli interessi di classe e lottare per il potere dei lavoratori. Collegare le avanguardie di lotta e comuniste italiane a quelle che si battono negli altri paesi contro le proprie borghesie, per costituire il fronte rivoluzionario mediterraneo-europeo, unica trincea contro la nuova guerra imperialista che avanza. Senza prospettiva rivoluzionaria ed internazionalista, la protesta contro la guerra e l'antimilitarismo *fanno il solletico* alla borghesia e al suo potere guerrafondaio;

Nel quadro della solidarietà internazionalista, rivolgere ai lavoratori palestinesi, libanesi ed israeliani l'appello ad unirsi e battersi contro le proprie borghesie: non stare al traino del nazionalismo patriottico o islamista per i primi; attaccare il nazionalismo imperialista razzista e sterminatore per i secondi; battersi per il potere proletario nel quadro di una federazione socialista arabo-israeliana, che metta fine allo Stato sionista e all'oppressione nazionale del popolo palestinese;enti di dominio militare;

Fuori gli eserciti stranieri dai paesi che occupano. Fuori l'esercito israeliano da Gaza e dalla Cisgiordania. Fuori russi, turchi, americani dalla Siria.

Fuori le truppe italiane da Libano, Iraq, Libia, Niger, Mozambico. Ritiro di tutte le altre "missioni militari italiane di pace".

Opporsi all'invio di truppe italiane a Gaza, a copertura dello sterminio sionista.

* * *

INDICE

Presentazione 1

Lotta Proletaria e Medio Oriente 4

Palestinesi e Israeliani
Ascesa e declino del nazionalismo palestinese 21

Un massacro sempre più terrorizzante da parte dello Stato ebraico
contro le nuove generazioni di palestinesi che commemorano inermi
il giorno del ritorno 26

La rivolta dei giovani palestinesi apre una nuova fase
in Israele/Palestina 32

Il "Diluvio Al Aqsa" 43

Un anno di sterminio del popolo palestinese
La barbarie più disumana compiuta dallo stato sionista di Israele ... 75

Netanyahu e compari procedono alla soluzione finale
del problema palestinese nel quadro della guerra di spartizione
del Medio Oriente 82

Il "Piano Trump" per Gaza premio per i massacratori israeliani
e fattore di nuove guerre 87

L'annessione della Cisgiordania avanza
mentre a Gaza continua il genocidio 97

A fianco dei proletari, dei giovani e delle donne dell'Iran
Contro la guerra reazionaria degli imperialisti
e dei boia islamo-capitalisti 104

I rapporti tra Italia e Israele e le missioni militariin Libano e nel Golfo
di Aden - Un impasto di affari economici e reazione politica
nel "Mediterraneo allargato" 108